# OPERE
# DEL CARDINALE
# GIUSEPPE SIRI

## XVII.

PARTE II · OPERE PASTORALI

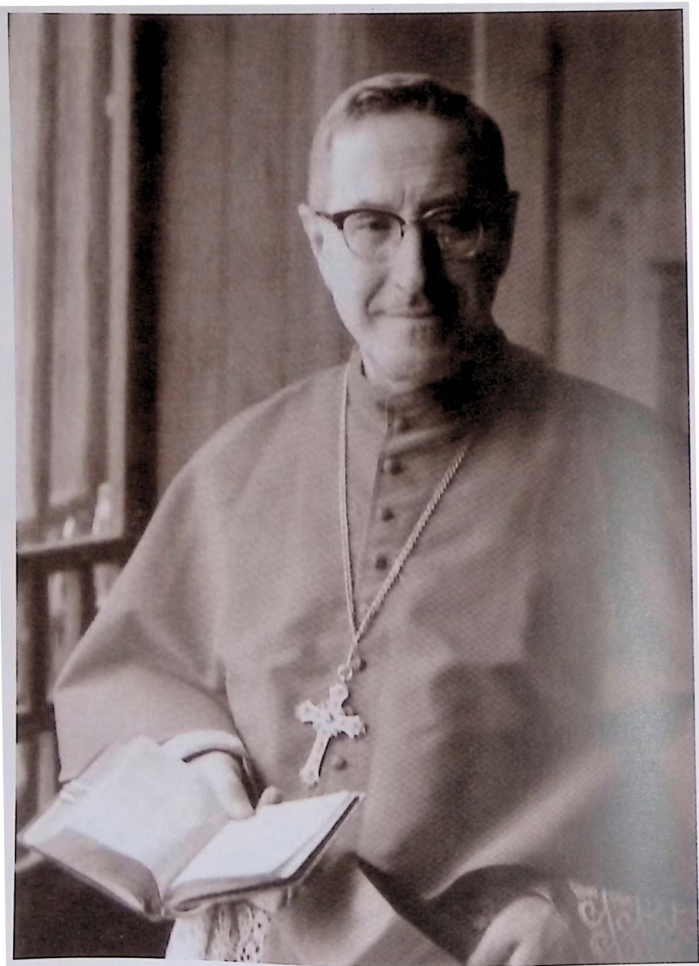
# OPERE
# DEL CARDINALE
# GIUSEPPE SIRI

## PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI
## DELL'ARCIDIOCESI DI GENOVA

*

# LA PERFEZIONE CRISTIANA

*Lettere pastorali per la Quaresima*

QUESTO VOLUME VIENE PUBBLICATO
PER INIZIATIVA
DELLA FONDAZIONE KEPHA

CARD. GIUSEPPE SIRI

# LA PERFEZIONE CRISTIANA

*Lettere pastorali per la Quaresima*

PRESENTAZIONE DI

S.E.R. IL CARDINALE ANGELO BAGNASCO

INTRODUZIONE DI

MONS. ANTONIO LIVI

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI
IN PISA

*con il patrocinio della*

FONDAZIONE KEPHA

SOLTANTO SULLE GINOCCHIA DI UNA MADRE SANTA
SI FORMANO I GRANDI UOMINI.
GIULIA MARIA LEDÒCHOWSKI

LA FONDAZIONE KEPHA RICORDA DUE DONNE ESEMPLARI,
GIULIA BELLAVISTA SIRI (1874-1948)
E ROSA MAZZOLARI BAGNASCO (1912-1993),
MADRI DI DUE GRANDI UOMINI,
E DEDICA LORO IL NUOVO PROGRAMMA EDITORIALE.

# SOMMARIO

## PRESENTAZIONE

GRAZIE alla generosa disponibilità dell'editore, professor Fabrizio Serra, e al provvido interessamento del presidente della Fondazione Kepha, don Patrizio Benvenuti, riprende quest'anno, dopo un lungo periodo di interruzione, la pubblicazione dell'*Opera omnia* del mio illustre predecessore, il cardinale Giuseppe Siri. Plaudo all'importante e benemerita iniziativa, congratulandomi con il professore monsignor Antonio Livi, che ha accettato la cura redazionale di questa nuova serie di opere, impegnandovi la sua competenza filosofica e il suo amore per la verità rivelata.

Il volume con il quale riprende la pubblicazione delle opere del cardinal Siri raccoglie in ordine cronologico, dal 1947 al 1987, tutte le lettere pastorali indirizzate dall'Arcivescovo di Genova al clero e al popolo della sua diocesi in preparazione della Quaresima. A questa ordinata raccolta di lettere pastorali è stato dato un titolo – *La perfezione cristiana* – che mi sembra assai preciso e opportuno, non solo in rapporto al contenuto materiale di quesiti testi, ma anche in rapporto allo spirito pastorale che ha sempre ispirato le iniziative e i discordi del Cardinale. Egli infatti aveva sempre a cuore, come interesse preminente, di ricordare ai fedeli tutti il dovere di tendere a quella perfezione nella carità cui ogni cristiano è chiamato in virtù del Battesimo. Con modalità espressive diverse a seconda delle circostanze, il Cardinale faceva sempre riferimento alla dinamica della vita cristiana, ricordando la vocazione universale alla santità, intesa come pienezza della vita in Cristo. È dunque la pratica della fede, della speranza e della carità ciò che il Vescovo diocesano vuole incrementare in quella porzione del popolo cristiano a lui affidata, richiamando alla loro responsabilità i sacerdoti, i religiosi e i laici, così i singoli come le famiglie e le comunità. Egli insegnava, ammoniva, incoraggiava tutti, additando la meta cui tende tutta la predicazione del Vangelo e tutta la pastorale della Chiesa.

Con questa, e con le successive opere attualmente in fase di preparazione, viene offerta agli studiosi di storia della Chiesa un ulteriore, prezioso documento dell'azione pastorale del Cardinale Giuseppe Siri nei lunghi anni nei quali governò la Diocesi di Genova, mettendo di nuovo in luce la sua solida impostazione dottrinale, il suo riferimento costante al magistero ordinario e straordinario della Chiesa (in particolare il Concilio Vaticano II) e infine la sua sincera e profonda spiritualità. Inol-

tre, il completamento dell'*opera omnia* di Siri costituirà un contributo decisivo alla valutazione complessiva del Cardinale non solo come arcivescovo di Genova, ma anche come grande protagonista delle vicende della Chiesa universale nella seconda metà del Novecento. Ma sono certo che con queste pubblicazioni viene offerta soprattutto al popolo cristiano una lettura 'edificante', nel senso originario e cristiano del termine: perché l'invito a perseguire in tutte le circostanze la perfezione della carità alla quale i battezzati sono chiamati è un invito che *edifica* davvero se – come in questo caso – esso proviene da una persona che 'parla con autorità', ossia che si propone personalmente come esempio di fedeltà alla propria vocazione.

ANGELO Card. BAGNASCO
*Arcivescovo di Genova*

# PREMESSA

*La Fondazione Kepha, tenacemente voluta,*
*è consacrata a Pietro, 'Roccia' e conferma della nostra fede,*
*perennemente vivo nei suoi Successori,*
*e dedicata al Pastore cui debbo il dono del Crisma sacerdotale,*
*al cui Magistero ho inteso uniformare la mia vita,*
*amando e servendo gioiosamente Cristo e la Sua Chiesa,*
*Maestra di umanità*

CON la presente pubblicazione la Fondazione Kepha scioglie un voto sacro e solenne nei confronti del suo Maestro, del suo ispiratore e ideale fondatore, il Cardinal Giuseppe Siri. Un debito d'Amore e di riconoscenza infiniti, che non sarà mai possibile soddisfare, consapevoli come siamo di non averlo saputo servire, com'Egli meritava ed era doveroso fare, quand'era in vita.

Superando ogni ostacolo abbiamo voluto la ripresa dell'impegnativo programma editoriale, fermo ormai da oltre tre lustri. Sentivamo, infatti, il dovere perentorio di portare a compimento l'opera di raccolta sistematica del ricchissimo insegnamento del grande porporato: libri, lettere pastorali, conferenze, omelie, articoli, distribuiti nella sua lunghissima attività di teologo e di vescovo alla guida di una grande diocesi. Opera di raccolta iniziata, provvidenzialmente, nel lontano 1983, sotto gli auspici della Pontificia Accademia Teologica Romana, con la pubblicazione del primo Volume, "La Giovinezza della Chiesa". L'impegnativo lavoro fu guidato, con attento impegno, dallo scomparso Monsignor Nicola Lanzi.

Oggi, grazie alla fiducia accordataci e all'Alto Patrocinio dell'Arcivescovo Metropolita di Genova, Presidente della Conferenza Episcopale

Italiana, Cardinal Angelo Bagnasco, cui siamo immensamente e affettuosamente riconoscenti; alla proficua collaborazione con l'editore e caro amico, Professor Fabrizio Serra; e grazie all'erudita cura redazionale del Professor Monsignor Antonio Livi, anch'egli diletto amico, riprende la pubblicazione dell'Opera Omnia del nostro Autore col volume *Perfezione Cristiana e Carità Pastorale.*

Siamo certi d'offrire, così, agli studiosi ed al popolo di Dio un'ulteriore gemma della multiforme ricchezza *del poliedrico, profondo e spesso profetico magistero del Cardinal Giuseppe Siri*, come già affermava nell'Introduzione generale all'Opera, il Cardinal Pietro Palazzini.

Sono passati 21 anni dalla morte del nostro Autore e non si può dire che la storia o la pseudo storia lo abbia trattato sempre con giustizia. Eppure Egli vide con lucidità e per tempo il prospetto della Chiesa e del mondo, perché della Chiesa e del mondo ebbe una visione teologica.

Tutti i Suoi Documenti lo mostrano allenato in ogni ramo della Teologia e del Diritto; la Sua visione era di Fede, di devozione, illuminata sempre dalla presenza di Dio. La Sua opera possiede una animazione simile a quella che si riscontra negli scritti dei Padri: non esprime soltanto le condizioni spirituali del Suo secolo, ma riscopre le componenti profonde, sostanzialmente sempre uguali, del sincero vivere cristiano, valevoli dappertutto e continuativamente, sia per gli ecclesiastici, sia per i laici.

Il Cardinal Siri ebbe il dono di una mentalità da legislatore. Ciò che gli accadeva di pensare, sembrava assumere spontaneamente la forma di leggi e di canoni. Tuttavia il Suo pensiero non è freddo e astratto, ma sfocia impercettibilmente e quasi naturalmente nella Ascetica. In esso trascorre il fremito appassionato di un grande pastore d'anime, vi si sente l'assertore di ogni autentico valore pastorale, ma ciascuno nell'ordine logico di una perfetta scala gerarchica, dove i diritti di Dio e dello spirito debbono sempre prevalere su quelli del potere mondano e della vita sensibile.

Egli era persuaso che anche il potere secolare avesse il dovere di facilitare, a quello religioso, la salvaguardia e il potenziamento dei valori spirituali e a questo dovere si ispiravano i Suoi rapporti di Arcivescovo con le Autorità politiche e civili. Se qualcuno credesse di spiegare nel Cardinal Siri siffatta convinzione nel primato di Dio su tutto e su tutti ricorrendo esclusivamente ad una impalcatura di principi metafisici, non raggiungerebbe il segreto dinamico di quella Sua straordinaria vita apostolica.

Il segreto del Cardinal Siri è l'amore: un amore puro, immenso, totalitario per Dio e la sua Chiesa. Questo amore accese in Lui due grandi

devozioni, quella del Crocefisso e quella dell'Eucarestia che alla prima si congiunge e quasi si immedesima perché rende presente e perenne l'offerta amorosa della Croce.

Quell'amore per la Croce e l'Eucarestia seppe insegnarlo e profonderlo anche in noi, Suoi Sacerdoti, richiamandoci continuamente alla santità. Egli scriveva ai Suoi giovani seminaristi, il 7 Ottobre 1972, nella Memoria della Beata Vergine del Rosario:

*Voi dovete aspirare a quella. La vostra linea nella vita sarà producente e orientata solo se avrete come punto di riferimento la* SANTITÀ.

*Rischiate di fare il gioco di quelli che vi vogliono perdere: essi parlano solo di 'testimonianza' (cosa ottima, ma insufficiente), di personalità (non distinguendo, in modo da fare della personalità una infelice esaltazione dell'orgoglio personale), coscienza personale (che non è tribunale ed organo direttivo se non riceve la Legge dall'esterno di sé), di virtù umane (quasi che nei battezzati potessero esistere virtù che non siano soprannaturali!), di solidarietà (come se questa bastasse, tenuta come è a livello di istinti), di autenticità (con tutta l'aria di cercare alibi, per non fare le cose che costano). Parlate di Santità. Con un mondo in decomposizione non abbiamo bisogno degli eroi di Cervantes, ma di santi. Che Dio ce li conceda tra voi! Noi Lo supplichiamo tutti i giorni.*

Tutto il Suo Magistero, teologico, pastorale e sociale tende sempre ad una *reductio ad unum*, ove la forza di questa unità coincide con la tensione di portare i Suoi ascoltatori alla ricerca del Vero e del buono; alla perfezione nella pratica cristiana, insomma, come s'è già detto, alla santità. Tale è la forza della Verità di Cristo quando è presentata nella sua luce pura, accostata con delicata sensibilità alla realtà umana, alla vita.

Affermava alla fine degli anni cinquanta: *C'è una cosa sola che risolve il problema di ogni vita e la vita non si distingue in civile, religiosa, mondana, seria... è semplicemente la vita, come è stata semplicemente e tutta creata da Dio. Ciò che ne risolve il problema è vivere con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Il rimanente non risolve: uccide* (L'impegno Ascetico della Parrocchia, Genova 1958)

Una personalità la Sua ricca di doti e di risorse straordinarie, profonda di convinzioni e vibrante di calore, schiettamente latina. Personalità la cui caratteristica riservatezza e modestia sono ben sintetizzate dalla scelta, come suo motto, dalle parole del Salmo 113: "*Non nobis Domine*", non a noi Signore, ma al nome tuo da gloria.

Motto e monito che la Fondazione Kepha,* nata per Lui con il preciso impegno di far conoscere al mondo il valore e la verità profetica

* Con Decreto del Presidente della Repubblica del 7 novembre 2005 è stato concesso l'onore dello Stemma, della Bandiera e del Gonfalone alla Fondazione Kepha recuperando i simboli araldici del Cardinal Siri.

del Suo altissimo Magistero, ha fatto suo come programma d'azione e di vita. Un Magistero svolto *cum Petro et Sub Petro*, sempre nell'assoluta fedeltà, anche quando le circostanze Gli richiesero di vivere quanto la Porpora che indossava esprimeva e reclamava.

Infine, per concludere, vorremmo affermare, ancora una volta insieme al Cardinal Palazzini, che l'Ufficio Magisteriale del grande Arcivescovo appare stupendamente espresso dall'emblema della Città di Genova, di cui Egli fu figlio e Padre, la Lanterna: non abbaglia, ma ha giusta e mirata luce da costituire salvezza per chi si è smarrito, conforto e gioia per chi procede verso la meta. Metafora per scrutare dentro se stessi, guardare diversamente la vita e riprendere coraggiosamente il viaggio approdando in porto sicuro.

PATRIZIO MARIA ROMANO BENVENUTI, *Sac. X.ti*
*Presidente*

# INTRODUZIONE

GRAZIE al provvido interessamento della fondazione Kepha e all'alto patrocinio del Cardinale Angelo Bagnasco, attuale Arcivescovo di Genova, riprende dopo alcuni anni di interruzione la pubblicazione dell'*opera omnia* del suo illustre predecessore, il cardinale Giuseppe Siri, e riprende con questo volume intitolato *La perfezione cristiana*, nel quale sono raccolte in ordine cronologico, dal 1947 al 1987, tutte le lettere pastorali indirizzate dall'Arcivescovo di Genova al clero e al popolo della sua diocesi in preparazione della Quaresima.

## Perfezione cristiana e carità pastorale

Il titolo della raccolta, che è redazionale, è stato pensato in rapporto al contenuto delle lettere, che è appunto la pratica della carità cui è chiamato ogni cristiano in virtù del Battesimo. Con modalità espressive diverse a seconda delle circostanze, il Cardinale fa sempre riferimento alla dinamica della vita cristiana, ricordando la vocazione universale alla santità, intesa come pienezza della vita in Cristo.[1] Egli insegna, ammonisce, consola e incoraggia i destinatari della sua catechesi, additando la meta cui tende tutta la predicazione del Vangelo, che altro non è se non la salvezza eterna, il compimento del piano divino della creazione e della redenzione. E il Cardinale, prendendo spunto dal tempo liturgico della Quaresima, che chiama tutti alla conversione del cuore e alla fede nella salvezza che Cristo ci offre, incentra sapientemente la sua catechesi sul mistero pasquale. Egli sa che è lì e non altrove il senso ultimo della vita cristiana; egli sa che la comunità cristiana è unita, non dalle tradizioni locali o da contingenze sociologiche ma solo dalla fede viva e operante di ogni singolo uomo che ha accolto il messaggio divino di salvezza e partecipa ai sacramenti della grazia, vincolo di fraternità e pegno della vita eterna; ai fedeli, pertanto, egli parla sempre e solo di fede, senza tema di sembrare ripetitivo o poco originale (in realtà lo stile dei suoi discorsi, così sobri ma sempre incisivi, è davvero originale e molto efficace), perché comunica agli altri ciò che egli steso vive, e dunque sa bene – è questa la sapienza del buon pastore di anime – che tutti noi dobbia-

[1] Il richiamo alla responsabilità dei battezzati è l'argomento della prima lettera pastorale qui pubblicata, quella indirizzata al clero e al popolo dell'Arcidiocesi per la Quaresima dell'anno 1947 e intitolata appunto *Dobbiamo rendere conto del nostro Battesimo*.

mo essere continuamente confermati nella fede per arrivare all'ultimo giorno, il «giorno di Cristo», preparati all'incontro con il Salvatore.[1] Insomma, è evidente, in queste lettere del Cardinale, la consapevolezza che tutta la pastorale della Chiesa deve tendere a suscitare la fede nei misteri della salvezza, perché solo sulla base di una fede convinta e profonda si può richiedere al popolo cristiano quella condotta morale e religiosa che fa dei credenti tutti, laici compresi, dei testimoni credibili del Salvatore.[2]

Pubblicando questi testi – ricchi di contenuto teologico-spirituale, pur nella semplicità della forma parenetica – offriamo a tutti i credenti una lettura "edificante", nel senso originario e cristiano del termine, perché l'invito a perseguire in qualsiasi tempo (ma sempre in sintonia con i tempi liturgici) la perfezione della carità alla quale siamo chiamati è un invito che edifica quando – come in questo caso – viene da chi "parla con autorità", ossia da chi svolge il ministero episcopale e si propone personalmente come esempio di fedeltà alla propria vocazione.

È dunque nella sezione dell'*opera omnia* dedicata alle opere "pastorali" che si inserisce questo nuovo volume, la cui pubblicazione costituisce un nuovo, importante contributo alla valutazione complessiva della figura del cardinal Siri, non solo come arcivescovo di Genova ma anche come grande protagonista delle vicende della Chiesa universale nella seconda metà del Novecento (egli è stato a lungo il presidente della Conferenza Episcopale Italiana e ha preso parte a quattro conclavi). Innanzitutto, l'aggettivo "pastorale", che già originariamente era unito a queste lettere, merita di essere messo in risalto per quanto esprime effettivamente la *mens* del vero Pastore di anime, e quindi anche il suo cuore, animato da quella che il Vaticano II ha giustamente chiamato la «carità pastorale».[3] Non c'è ombra di retorica o di vuota ufficialità, in queste lettere, che

[1] «Siamo in questo mondo per dare liberamente a Dio la prova del nostro merito, accettando, obbedendo, facendo. Siamo qui per conoscere, amare, servire Dio e così disporci a goderlo nell'altra vita. Il che significa che dobbiamo in ogni azione fare una scelta tra il bene e il male. Tutto il resto, cosmo compreso, è una momentanea e labile quinta del grande teatro del mondo, sul quale noi facciamo la «scelta». Sicché quello che facciamo ha un tratto eterno. Non siamo né chiusi né inibiti né condannati a priori in un supplizio di desideri che non avrebbero sbocco o risposta. La misura dell'uomo, l'unica valevole, degna, confortante è l'Eternità» (GIUSEPPE SIRI, *I punti fermi della vita*. Lettera pastorale per la Quaresima del 1969).

[2] Cfr l'esortazione di Paolo ai cristiani di Filippi: «Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenere, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita» (*Lettera ai Filippesi*, 2, 12).

[3] Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decreto sulla vita e il ministro sacerdotale*, «Presbyterorum Ordinis», n. 13.

sostanzialmente sono sempre – al di là di elementi formali (come lo stile letterario) che possono essere più o meno graditi alla sensibilità culturale odierna – espressione genuina e adeguata del senso di responsabilità e dello zelo di un Pastore che si trova ad affrontare le sfide e le e difficoltà che noi pure, a distanza di vent'anni, ci troviamo ad affrontare. Si tratta dunque, malgrado le apparenze, di documenti assai importanti. Lo si comprende proprio dal punto di vista dell'esempio che essi offrono di una pastoralità autentica, ossia di una sincera e concreta « carità pastorale ». Sant'Agostino, pensando alla sue responsabilità di vescovo e al suo impegno quotidiano nella nella difesa della fede dalle eresie, scriveva: « Dover continuamente predicare, discutere, riprendere, edificare, essere a disposizione di tutti è un grosso carico, un forte peso, un'immane fatica! ».[1] E l'attuale Pontefice, nella sua catechesi del mercoledì dedicata per varie settimane proprio a commentare la figura pastorale di Sant'Agostino, sottolineava come il santo vescovo di Ippona avesse saputo mettere al primo posto il discorso umile e semplice rivolto a tutti i fedeli, l'opera costante di ammaestramento sui fondamenti della fede cristiana:

Rinunciando a una vita solo di meditazione Agostino ha imparato, spesso con difficoltà, a mettere a disposizione il frutto della sua intelligenza a vantaggio degli altri. Imparò a comunicare la sua fede alla gente semplice e a vivere cos' per essa, svolgendo senza stancarsi un'attività generosa e gravosa. [...] Egli la prese su di sé capendo che proprio così poteva essere più vicino a Cristo. Capire che si arriva agli altri con semplicità e umiltà, fu questa la sua vera e seconda conversione.[2]

Questo è dunque il criterio che consente di apprezzare come meritano le lettere pastorali per la Quaresima del Cardinal Siri qui pubblicate: non sono importanti *malgrado* il loro stile semplice e popolare, ma proprio per questo loro carattere semplice e popolare, nel quale è evidente il senso di responsabilità del Pastore nei confronti del suo gregge: egli non fa sfoggio di erudizione né ricorre a concetti astrusi, perché non mira a destare ammirazione per la sua profonda dottrina (che pure è il fondamento dei suoi discorsi) ma a illuminare le coscienze con la riproposizione delle verità eterne, quelle che derivano immediatamente dalla Parola di Dio e che hanno il potere di suscitare nell'animo di tutti i credenti i sentimenti propri della Quaresima: lo spirito di conversione e di penitenza, la fiducia nella misericordia di Dio Padre, la speranza di essere alla fine partecipi della gloriosa resurrezione di Cristo.

[1] AGOSTINO D'IPPONA, *Sermones*, 339, 4.
[2] BENEDETTO XVI, *Discorso nell'udienza generale*, 13 gennaio 2008.

Il Cardinal Siri non si addentra in tortuosi labirinti ideologici, né per sovraccaricare di inutili orpelli retorici il suo discorso spirituale, né per esibire la conoscenza della situazione culturale del suo tempo, con le sfide e le difficoltà che essa costituisce per la fede e per i costumi del popolo. Ma si nota che conosce bene e interpreta con sicuro discernimento spirituale queste sfide e queste difficoltà. Egli sa bene (lo testimoniano tanti altri suoi scritti a carattere propriamente teologico) che esse provengono non solo dal "di fuori" della Chiesa, cioè dalla cultura secolarizzata e ostile alla verità del cristianesimo, ma anche – e questo è più rilevante dal punto di vista pastorale – dal "di dentro", cioè da una mentalità diffusa all'interno stesso della Chiesa, da quella mentalità per cui si vorrebbero imporre una determinata ideologia e una prassi ad essa conseguente, presentandole come l'unica interpretazione possibile della fede, quando invece si tratta – nel migliore dei casi – di una interpretazione tra le tante, non meno opinabile delle altre. In tutte le lettere pastorali del cardinal Siri, e in particolare in queste, destinate a preparare i fedeli a vivere il mistero pasquale, io trovo – per di più sullo sfondo, ma talvolta anche in primo piano – l'eco di queste sfide e di queste difficoltà, che è opportuno ora descrivere più concretamente, a cominciare da quelle che provengono da "fuori", nel senso che nascono e si consolidano nell'ambiente culturale nel quale vive e opera la Chiesa, sia a livello locale (le Chiese particolari, delle quali è direttamente responsabile il vescovo diocesano) che a livello universale (l'attuale cultura globalizzata, oggetto della sollecitudine pastorale del Romano Pontefice e degli organi di governo collegiale della Chiesa, quali i concili ecumenici e i sinodi dei vescovi).

## La «dittatura del relativismo»

Per quanto riguarda l'ambiente culturale a livello universale, la situazione ai tempi del cardinal Siri è esattamente quella che fatto rilevare Joseph Ratzinger, prima come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede e poi come Sommo Pontefice, parlando della "dittatura del relativismo".[1] Con questa espressione Egli ha fatto comprendere ai cristiani che, da qualche decennio a questa parte, il maggior pericolo per la loro fede è costituito dalla pervasività di una cultura relativistica che dappertutto si impone, anche all'interno delle

[1] Cfr. Joseph Ratzinger, Omelia nella *Missa pro eligendo Romano Pontefice*, 18 aprile 2005

istituzioni cattoliche di insegnamento. Questa cultura, che si proclama paladina della tolleranza di ogni credo (la «pace religiosa», dicono) e di ogni opzione politica (la «democrazia pluralistica», la «società aperta», dicono), è intollerante nei confronti della dottrina cristiana: non tollera che la legge naturale sia richiamata come norma morale assolutamente valida e che la religione rivelata da Dio sia annunciata come assolutamente vera. Rinunciando alla ricerca del fine ultimo e del senso della vita, diverse forme di razionalità "postmoderna" si presentano come "ragione strumentale" al servizio di interessi pubblici o privati di vario genere, ma in definitiva sostanzialmente connessi al potere politico. Dichiarando inutile o superflua la ricerca della verità per se stessa (anche se ciò è impensabile, e quindi nessuno lo pensa, nemmeno quelli che lo dicono), queste ideologie sembrano accontentarsi di certezze che si dicono esclusivamente "soggettive". Anche se l'intrinseca debolezza di queste teorie è dimostrata dalla loro stessa effimera durata, esse per il momento sono riuscite a egemonizzare – attraverso la sofisticata strumentazione tecnica di cui dispone la rete dei *media* – l'opinione pubblica del mondo occidentale, peraltro facile da dominare in quanto caratterizzata dalla cultura di massa (o, per meglio dire, da una cultura massificata e quindi isterilita). Particolarmente evidente – anche se non è la radice del male ma uno dei suoi rami – è la crisi che lo scetticismo imperante ha prodotto nell'ambito della coscienza morale.

Nell'itinerario, che partendo da Marx va a Nietzsche e a Freud – scrive ancora Alessi – , si è consumato il processo di delegittimazione delle evidenze di carattere morale che si danno spontaneamente alla coscienza. Ciò ha determinato diverse conseguenze perniciose. La coscienza etica dell'uomo si è andata disorientando. Tale disorientamento deriva per lo più dalla crisi che concerne la verità in generale e, in particolare, la capacità di cogliere valori oggettivi in base ai quali configurare l'esistenza. Alle norme della retta ragione [...], alla ragione critica si è sostituito il volere, inteso non come capacità decisionale motivata, ma come arbitrio, vitalismo, pulsionalità. *Iustum quia iussum:* è giusto poiché così si è stabilito. In linea con l'assioma *verum quia iussum:* è vero perché così si è deciso. Ne consegue una politica funzionale alla moltiplicazione del *consenso* a qualunque costo. Un "consenso senza senso" che porta alla creazione di sistemi dell'idolatria nei quali gli idoli di turno si fabbricano, si polverizzano e si susseguono con ritmo impressionante.[1]

[1] ADRIANO ALESSI, *Sui sentieri della verità*, Roma, Las, 2001, p. 18.

La crisi della morale, che tanto preoccupava il cardinal Siri, non è la radice ma uno dei frutti amari di questo albero che è lo scetticismo. È il sintomo più facilmente rilevabile da parte dei fedeli cristiani, ognuno dei quali avverte confusamente nel proprio animo – ancora prima di riflettere, aiutato dalla predicazione della Chiesa, sulla situazione del mondo in cui vive – che il crollo delle certezze morali comporta la dittatura delle ideologie contrarie alla dignità e alla libertà della persona umana. Anche storicamente è sempre stato così: la reazione allo scetticismo è venuta da persone sensibili ai valori morali, e quindi anche religiosi (basti ricordare la polemica antiscettica di sant'Agostino nel v secolo, e poi quella di Giambattista Vico e di Thomas Reid nel Settecento). Comunque, è la radice che bisogna individuare e curare. La radice è l'insincerità dei filosofi che professano lo scetticismo, i quali ben sanno – già che sono filosofi e riflettono sistematicamente sulle proprie idee e su quelle altrui – che lo scetticismo è impensabile, è insostenibile, al limite non è nemmeno enunciabile (perché ogni enunciato scettico è la confutazione in atto di sé stesso). Ma chi fa professione di scetticismo tiene nascoste le sue ben solide e operanti certezze: quasi sempre di tipo utilitaristico, quasi sempre orientate a sfruttare l'ignoranza e la credulità delle masse, e per questo inconfessabili.

Vedo nella catechesi del cardinal Siri la prudenza pastorale che, per il bene dei fedeli, suggerisce di non adeguarsi alla moda culturale del momento, che vorrebbe imporre una generale sfiducia nella ragione coinvolgendo anche le verità del cristianesimo. Egli infatti non esita a richiamare i fedeli a distinguere i beni temporali, il cui apprezzamento può essere talora relativo, dai beni spirituali, che hanno invece un valore assoluto e come tali vanno riconosciuti. Il primo dei beni spirituali è il conseguimento della felicità eterna o salvezza dell'anima; ed è proprio questo il messaggio che la Chiesa è chiamata a comunicare agli uomini di ogni tempo e di ogni luogo, adattandosi alle esigenze culturali del momento ma senza permettere che le contingenti «dottrine degli uomini» annullino la trascendente verità della rivelazione di Dio. Il cardinale Giuseppe Siri avvertiva che il baco dello scetticismo, sotto la forma del "fideismo", rischia di guastare il frutto più saporito della sapienza umana, ossia il riconoscimento della via che porta alla salvezza e la consapevolezza che questa via occorre percorrerla fino in fondo. Chi ha riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio fatto uomo e ha creduto a Lui come Salvatore sa di dover puntare tutto su di Lui, perché sa che è assolutamente vero quello che dice san Giovanni, ossia che Cristo è «il testimone degno di fede» (*Apocalisse*, 2, 2); perché sa che è assolutamente vero anche quello che

dice san Pietro, ossia che «non ci è stato dato altro Nome sotto il cielo nel quale possiamo esser salvati» (*Atti degli Apostoli*, 3, 1), e soprattutto sa che è assolutamente vero quello che dice di sé lo stesso Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita» (cfr. *Vangelo secondo Giovanni*, 15, 3).

## La dittatura del "pensiero unico"

Accennavo prima alle difficoltà che per la pastorale provengono dal "di dentro" della Chiesa e che il cardinal Siri si trovò ad affrontare con grande energia. Si tratta, dicevo, di quella mentalità per cui si vorrebbero imporre una determinata ideologia e una prassi ad essa conseguente, presentandole come l'unica interpretazione possibile della fede, quando invece si tratta – nel migliore dei casi – di una interpretazione tra le tante, non meno opinabile delle altre. È l'atteggiamento esclusivistico di chi presenta il proprio criterio teologico come l'unico modo di essere fedeli alle direttive pastorali del Vaticano II,[1] anzi addirittura come l'unico modo di essere cristiani oggi, capaci di stare "al passo con i tempi" e di dialogare con il "mondo moderno". L'unità nella fede, che giustamente viene richiesta nella comunione ecclesiale e nell'azione pastorale, non viene più ad avere il dogma come riferimento da tutti riconoscibile, ma alcune teorie teologiche, che pochi tra i fedeli sono in grado di comprendere e di accettare responsabilmente, e che comunque non hanno il crisma della dottrina della fede autorevolmente enunciata dal Magistero. Non ci si attiene più, così, al criterio patristico della distinzione tra ciò che, in materia di fede, è dogmatico e ciò che è opinabile, criterio per cui si diceva saggiamente: «*in necessariis, unitas; in dubiis libertas; in omnibus caritas*». No! Si è partiti dalla pretesa (tipicamente gnostica) di alcuni "illuminati" di imporre a tutti, nella Chiesa, una specie di "pensiero unico": un'unica maniera di parlare, un'unica maniera di rivolgersi ai fedeli e ai non credenti, un'unica scelta dei temi (escludendo sistematicamente molti temi che appartengono invece all'essenza della catechesi e dell'evangelizzazione), un'unica prassi caritativa, un'unica forma di testimonianza evangelica; di lì si è passati alla critica ingenerosa e ingiusta di quanti, nell'insegnamento e nell'azione

[1] Sulla falsa interpretazione del Vaticano II come "rottura" con la tradizione della Chiesa si è pronunciato esplicitamente l'attuale Pontefice: cfr. Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2005: «Tutto dipende dalla 'giusta interpretazione' del Concilio o – come diremmo noi oggi – dalla sua 'giusta ermeneutica', dalla 'giusta chiave di lettura e di applicazione'. I problemi della ricezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. [...] Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare "ermeneutica della discontinuità e della rottura" [...]. Dall'altra parte c'è l'"ermeneutica della riforma"».

apostolica, procedeva con altri criteri di fedeltà al Vangelo e di utilità pastorale. Non importava che si trattasse di filosofi cristiani, di teologi e di Pastori (come il cardinale Giuseppe Siri) animati da innegabile rettitudine di intenzione; non importava che la loro vita fosse ricca di frutti apostolici (la crescita della vita cristiana dei singoli e delle famiglie, l'incremento delle vocazioni sacerdotali e religiose, l'espansione missionaria della Chiesa, l'efficace difesa della fede ortodossa di fronte agli errori dottrinali dei cattolici e ai sofismi degli anticattolici): importava solo che non si uniformavano a quel "pensiero unico". Sembrava che adesso, dopo tante esperienze storiche di legittima dialettica interna, la Chiesa non sapesse più accettare il pluralismo delle interpretazioni, non potesse più rispettare la legittima liberà delle coscienze nella scelta della propria vocazione personale e nella scelta dei mezzi da adoperare per contribuire all'unica missione del Popolo di Dio: conservare il *depositum fidei* e trasmetterlo fedelmente a quante più persone possibile.

Questa situazione ecclesiale ha sempre dato a molti – e a me personalmente – motivo di disagio e di sofferenza, perché indubbiamente è un disordine, perché non giova alla carità e non favorisce l'unità. Ma, prescindendo adesso dagli intimi travagli di una coscienza cristiana, mi è parso assolutamente doveroso reagire alla dittatura del "pensiero unico", contribuendo a rendere giustizia, per quello che io personalmente ho potuto, ad alcune figure di cristiani non adeguatamente apprezzati, se non addirittura ingiustamente criticati e messi da parte. Mi riferisco, tra i filosofi, a due laici, il francese Étienne Gilson[1] e lo svizzero Romano Amerio,[2] e poi a due religiosi, il passionista francese Stanislas Breton[3] e lo stimmatino italiano Cornelio Fabro;[4] tra i teologi, allo svizzero Charles Journet, docente del Seminario di Friburgo e poi creato cardinale da

[1] Di Gilson ho curato l'edizione italiana di parecchie opere (tra queste, *L'être et l'essence*, *God and Philosophy*, *Philosophie et Incarnation selon Saint Augustin* e *Introduction à la philosophie chrétienne*); l'ultima è il celebre saggio su *Le Ralisme méthodique*, uscito in Francia nel 1935 e finora mai pubblicato in Italia (cfr. Étienne Gilson, *Il realismo, metodo della filosofia*, ed. Antonio Livi, Roma, Casa editrice Leonardo da Vinci, 2008).

[2] Cfr. Antonio Livi, *Le disavventure di un filosofo cristiano*, in Enrico Maria Radaelli, *Romano Amerio. Della verità e dell'amore*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005, pp. VII-XXVIII; Antonio Livi, *Per rendere giustizia a un filosofo cristiano*, in Enrico Maria Radaelli (ed.), *Romano Amerio. Il Vaticano II e le variazioni nella Chiesa cattolica del XX secolo*, Fede e cultura, Verona 2008, pp. 100-108.

[3] Cfr. Antonio Livi, *La lezione di Stalislas Breton: non razionalizzare il mistero della Croce ma viverlo*, in Fernando Taccone (ed.), *Memoria Passionis in Stanislas Breton*, S.Gabriele (Teramo), Edizioni Stauròs, 2004, pp. 197-220.

[4] Cfr. Antonio Livi, *La modernità di Fabro: Tommaso e Kierkegaard*, in Federico Costantini (ed.), *Cornelio Fabro e il problema della libertà. Questioni teoretiche, problemi etici, con-*

Paolo VI.[1] Nel medesimo spirito mi occupo adesso delle opere del grande arcivescovo di Genova, il cardinale Giuseppe Siri, del quale presento qui le lettere pastorali per la Quaresima, certo che la lettura di questi testi sarà di grande giovamento alla causa dell'unità nell'unica fede che salva.

Dicevo "rendere giustizia", e intendevo dire l'impegno per riproporre a una più attenta considerazione dei credenti tutto ciò che nella Chiesa va valutato come *fondamentale*, come *essenziale*, di contro a ciò che invece è e va considerato come secondario, contingente, accidentale, transitorio e soprattutto "meramente umano". Ora, fondamentale ed essenziale nella Chiesa è soltanto la *fedeltà al dogma e alla missione apostolica*, ossia a ciò che è propriamente "divino"; mentre è secondario, contingente, accidentale, transitorio e soprattutto "meramente umano". Non è fondamentale ed essenziale essere in sintonia con la cultura dominante o ricevere il consenso di coloro che ragionano in termini esclusivamente politici.[2] Il cardinal Siri, evidentemente, sapeva di essere spesso in rotta di collisione con questo "pensiero unico"; sapeva di correre il rischio di essere giudicato con categorie sociologiche, ideologiche e politiche.[3] Egli parlava di maestri affidabili e di cattivi maestri. Scriveva ai suoi sacerdoti:

> Credete a Cristo e non a gente che, per non aver obbedito ai papi, al vescovi, al genuino senso della tradizione cristiana e dei santi, si è vista sfuggire le anime, ha constatato terribili vuoti e non ha avuto né l'onestà né l'umiltà né, in definitiva, l'intelligenza di capire che lo scempio delle anime non era frutto della verità assoluta. È l'incerta fede – non d'altro si tratta – che ha permesso a sedicenti cristiani di affermare che esistono due verità, due coscienze e due ordini, uno cristiano e l'altro anodino, perfettamente paralleli e compossibili anche se intrinsecamente contraddittori.[4]

Agostino Trapè commentava:

> Come si vede, il metodo non è arbitrario, non è personale, ma è quello di sempre, quello fondato sulla rivelazione divina che ci viene trasmessa, come dirà il

*seguenze politiche*, Udine, Forum, 2007, pp. 67-74; IDEM, *Filosofia e teologia*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2009, pp. 345-367.

[1] Cfr. ANTONIO LIVI, *La corredenzione mariana nell'ecclesiologia di Charles Journet*, «Immaculata Mediatrix», VI (2006), pp. 421-428.

[2] Vedi ANTONIO LIVI, *Pluralismo e relativismo secondo la Chiesa*, in ROBERTO DI CEGLIE (ed.), *Pluralismo contro relativismo. Filosofia, religione, politica*, Milano, Ares, 2004, pp. 273-287.

[3] «L'abitudine a non parlare più se non di ciò che piace, rende antipatico il trattare ciò che si deve. Ma finché esisterà la morte ed il giudizio di Dio, sarà necessario per tutti considerare i fondamenti della vita e della Fede» (GIUSEPPE SIRI, *Per un mondo migliore*, Lettera pastorale per la Quaresima del 1974).

[4] GIUSEPPE SIRI, *Il primato della verità. Lettere pastorali sull'ortodossia*, Pisa, Giardini, 1984, pp. 99-100.

concilio Vaticano II nella *Dei Verbum*, n. 10, attraverso "la Sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il magistero della Chiesa [...] che per sapientissima disposizione di Dio sono tra loro talmente connessi e congiunti da non poter sussistere indipendentemente, e tutti insieme, secondo il proprio modo, sotto l'azione dello Spirito Santo, contribuiscono efficacemente al la salvezza delle anime".[1]

## Una spiritualità pastorale teologicamente fondata

Proprio il contrario di quello che purtroppo si nota nella pastorale negli ultimi tempi. Nelle iniziative e nei discorsi di molti Pastori si avverte la decisa prevalenza di motivi che potremmo chiamare "pragmatici", o addirittura "ideologici", a scapito dei motivi dottrinali: così molte iniziative promosse per intensificare il "dialogo ecumenico" e i rapporti inter-religiosi; così le "denuncie profetiche" dei mali sociali ed economici che affliggono tanti Paesi di tradizione cristiana; così le indicazioni di valori morali da difendere nell'ambito delle istituzioni politiche... È evidente che tutte queste materie rientrano nei fini dell'azione pastorale, che è appunto un'azione e quindi ha dei criteri che possono rientrare nella logica "pragmatica". Ma il "pragmatismo" che si rileva nelle iniziative e nei discorsi di molti Pastori consiste nel collocare (di fatto, anche se forse non intenzionalmente) queste materie al primo posto, quando il primo posto va invece riservato all'annuncio propriamente cristiano, ossia alla catechesi dei credenti e all'evangelizzazione di coloro che ancora credenti non sono ma sono chiamati a diventarlo. Perché «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità», e spetta proprio ai Pastori – ai quali Cristo ha detto: «Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo a ogni creatura» – cooperare al progetto salvifico mediante l'opera di evangelizzazione. Il dialogo con i "fratelli separati" e con i non credenti non esclude l'annuncio della verità circa l'unica Chiesa di Cristo e l'unico Salvatore di tutti gli uomini.[2] La testimonianza di carità, a sua volta, è in funzione dell'evangelizzazione, e non viceversa, e se i Pastori richiamano i fedeli a dare testimonianza di carità nella sollecitudine per i problemi sociali e nella vita politica, è perché tutti i fedeli, assieme ai pastori, sono tenuti, in virtù del Battesimo, a essere evangelizzatori. Nelle lettere pastorali per la Quaresima del cardinal Siri ritrovo proprio questa gerarchia dei valori, non solo enun-

[1] Agostino Trapè, Introduzione a Giuseppe Siri, *Il primato della verità*, cit., p. xiii.

[2] Cfr. Congregazione per la Dottrina della fede, Istruzione *Dominus Iesus*, 6 agosto 2000; vedi anche Antonio Livi, *Verità e carità nel dialogo interreligioso*, «Città di vita», 58 (2003), pp. 425-440.

ciata coraggiosamente,[1] ma praticata costantemente. E la sua prassi pastorale, sorretta sempre da un criterio genuinamente teologico, evitò di scadere in mero "pragmatismo" e seppe resistere alle pressioni ideologiche dell'ambiente (italiano ed europeo) del suo tempo.[2] Ma questa resistenza non significò affatto – come hanno detto, con irresponsabile superficialità, alcuni critici di Siri – il rifiuto di un'ideologia in funzione della difesa di interessi ideologici di segno contrario (ossia, il rifiuto del progressismo per difendere il tradizionalismo), ma dipese interamente dall'aver compreso bene che la pastorale deve sempre privilegiare e salvaguardare ciò che è teologicamente più rilevante, ciò che più giova alla salvezza delle anime e pertanto più sta a cuore alla Chiesa, secondo la regola aurea del diritto canonico: «*salus animarum suprema lex esto*». Quando le diverse opzioni ideologiche – anche teologiche, anche legittime – premono per avere un'attenzione

[1] Un esempio fra tanti di chiara enunciazione di questo criterio: «È questione di logica: si tratta di cominciare dal più importante, dal primo punto, da quello che subordina gli altri. Le case si rifanno dalle fondamenta. Mettiamo in ordine questo settore, il resto verrà» (GIUSEPPE SIRI, *Per un mondo migliore*, Lettera pastorale per la Quaresima del 1953). Un esempio di coraggioso zelo pastorale è invece il frequente ammonimento che il Cardinale rivolgeva ai giovani (che molti oggi si preoccupano solo di adulare) a essere forti contro le pressanti tentazioni dell'edonismo neopagano: «Giovani che ci ascoltate! La parola "dovere" si oppone per voi alla parola "piacere". E vi inebriate facilmente di questa sostituzione, aiutati ad illudervi dalla maggior parte delle cose che leggete e vedete. State attenti: se non darete la assoluta prevalenza al "dovere" sul "piacere" verrà presto il giorno per voi in cui ogni piacere diverrà più pesante di un dovere ed in cui nessun dovere sarà in grado di procurarvi il pieno onesto piacere. Avrete perduto tutto, salvo – s'intende – se farete penitenza. Ma amando più il piacere che il dovere non ci si prepara affatto ad avere la agilità spirituale, necessaria per fare penitenza» (GIUSEPPE SIRI, *Che cosa dunque date al Signore, Dio vostro?* Lettera pastorale per la Quaresima del 1955). «Giovani, che sentirete leggere questa lettera! Essa è scritta soprattutto per voi e, almeno nel Nostro disegno, non è l'ultimo discorso in proposito. Se volete vivere e non precocemente e lentamente ed inutilmente morire, accendete sulla vostra vita, a costo di sacrifici dei quali forse solo voi avete il segreto, lo splendore dell'ideale. Imparate per tempo che le altre luci si spengono precocemente ed affrettano l'inverno. Dio vi aiuti a togliervi dalla morta gora che convoglia molte sensazioni, ma vi chiude l'anima e vi mette nella tenebra» (GIUSEPPE SIRI, *La vita ha bisogno di ideale*, Lettera pastorale per la Quaresima del 1956).

[2] «Compio pertanto uno stretto mio dovere di Vescovo. Molti possono cadere in errore senza accorgersene e sono i meno responsabili. Per essere veramente accolti da Dio, occorre essere nella Verità. La Fede, che salva, si ha solo nella Verità, quale viene da Dio e che non può essere manipolata da uomini a loro piacere. Altri, per slanci umani di solidarietà, restringono la Verità ad alcune proposizioni di moda non tutte riprovevoli: benessere, uguaglianza, solidarietà, distruzione di tutti i nemici di queste egregie cose. A parte che Dio ammette delle difese e non delle distruzioni, costoro restringono il Paradiso alla terra, dove lo troveranno mai e dimenticano, anche con ostentazione, il Paradiso della Vita Eterna. Sono fuori strada» (GIUSEPPE SIRI, *Che cosa dunque date al Signore, Dio vostro?*, Lettera pastorale per la Quaresima del 1955).

privilegiata da parte dei Pastori, essi resistono alla pressione da esse esercitata attraverso l'opinione pubblica e continuano a privilegiare nella predicazione ciò che è essenziale, ciò non è mera sapienza umana (ipotetica) ma certissima parola di Dio.[1]

Del resto, sta proprio in questo la fortezza del Pastore. Il «Pastore supremo» ha detto a tutti, a cominciare da coloro che sarebbero stati suoi Apostoli e ai quali Egli avrebbe poi affidato il suo gregge, che la missione pastorale è una continua resistenza contro l'aggressione del Nemico; Cristo affidava le sue pecore ai Pastori che le dovevano pascere nel suo nome, ma essi stessi dovevano sapere che si sarebbero sempre trovati, se suoi fedeli imitatori nel compimento della missione salvifica, «come pecore in mezzo ai lupi».[2] Per comportarsi così, un Pastore fedele alla missione affidatagli da Cristo deve saper mettere da parte – come fece Siri – non solo i suoi personali interessi temporali, ma anche i suoi stessi convincimenti e le sue preferenze i materia opinabile, foss'anche un'opinione teologica. In questo senso, i testi qui raccolti hanno un grande valore spirituale di esemplarità. In effetti, chi leggerà queste lettere pastorali avrà conferma di quanto il cardinal Siri sia stato sempre fedele al suo motto *"Non nobis, Dormine, non nobis!"*, che poi lo ispirò a scrivere e a pronunciare, nel suo discorso di ingresso in diocesi, una frase icastica: «Non sono qui da me, non sono qui per me». Una frase che potrebbe sembrare soltanto bella, dotata cioè solo di un valore retorico, ma che invece si dimostrò ispiratrice di una condotta pastorale coerente fino alla fine.

Per tutte queste ragioni, nel pubblicare questi suoi testi che vanno dal 1947 al 1987, noi non documentiamo soltanto lo zelo pastorale di un grande vescovo che appartiene a un recente passato ma riproponiamo per il presente della Chiesa i valori autentici della pastoralità, mostriamo un modello convincente di come il Pastore deve saper leggere i "segni dei tempi". E io ho la ben motivata convinzione che non è una visione di parte a farmi dire questo ma l'evidenza di quello che è il bene comune della Chiesa ai nostri giorni, autorevolmente decifrato dall'attuale Pontefice con la sua azione pastorale e il suo magistero, così sorprendentemente in sintonia – malgrado le differenze di formazione teologica, di ruolo e di stile personale – con quelli del Cardinal Siri.[3]

[1] Vedi ANTONIO LIVI, *La Tradizione: un valore cristiano, prima ancora di un'opzione filosofica*, «Tradizione», 45 (2008), n. 21-22 (gennaio-marzo), pp. 14-17.

[2] Come non pensare, oggi, agli attacchi e alle intimidazioni che ambienti ostili e violenti hanno osato rivolgere contro l'attuale Arcivescovo di Genova?

[3] Vedi in proposito ANTONIO LIVI, *L'essenza razionale del cristianesimo. Alle fonti del magistero di Benedetto XVI*, «Studi cattolici», 52 (2008), pp. 324-330. Anche una rivista francese,

E questo nuovo volume della nuova serie delle Opere del Cardinal Siri fa seguito a una sempre maggiore frequenza di convegni di studio e pubblicazioni storico-teologiche sull'attualità del magistero episcopale del grande Arcivescovo di Genova.[1]

Mons. ANTONIO LIVI

dopo la visita pastorale di Benedetto XVI a Parigi e a Lourdes, riconosceva che l'attuale Pontefice sta operando, nella sua azione pastorale, secondo le esigenze più vere del nostro tempo in rapporto alla vita di fede dei cristiani: *Et si Benoît XVI avait tout compris? Et si, en ces temps où tout change, où les repères moraux, les valeurs spirituelles, les élans collectifs et les anciennes solidarités semblent vaciller sous les assauts de l'individualisme triomphant, il avait mis le doigt sur une attente informulée? Intuition prophétique: quand le sociologies épiloguent à l'envie sur "la fin des grands systèmes de sens", Benoît XVI affirme que l'Eglise, et l'humanité tout entière, ont moins besoin de questions que de réponses, de changement que de racines, d'assentiment que de contradiction. A la déchristianisation galopante de l'Europe e de la France, dont le signes sans équivoques se lisent dans la courbe des baptêmes ou des ordinations, il a choisi d'opposer une foi qui, pour reprendre ses propres mots, "ne suit pas les vagues de la mode et de la dernière nouveauté"* (ALEXIS BRÉZET, «Le Figaro Magazine», 13 settembre 2008, p. 9).

[1] Io stesso ho scritto a questo riguardo: Cfr. ANTONIO LIVI, *Teologia, filosofia e magistero nella dottrina e nelle iniziative di Giuseppe Siri*, in PAOLO GHEDA, *Siri, la Chiesa, l'Italia*, Marietti 1820, Genova 2009, pp. 300-320.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Una prima edizione, incompleta, delle lettere pastorali indirizzate dal cardinal Siri ai fedeli dell'arcidiocesi di Genova in preparazione della Quaresima fu pubblicata con il titolo di *Pastorali quaresimali* dalla Curia Arcivescovile di Genova nel 1978; tale edizione comprende le lettere pastorali dal 1947 al 1978, più un'omelia tenuta dal Cardinale il 22 settembre 1978 in occasione del suo giubileo sacerdotale. Questa nostra edizione completa delle lettere pastorali per la Quaresima è stata realizzata riproducendo testualmente, salvo alcune leggere modifiche redazionali*, quanto pubblicato, anno per anno, dalla *Rivista Diocesana di Genova*. Qui di seguito indichiamo i riferimenti bibliografici precisi di ciascun brano, individuato dal relativo numero d'ordine:

1. «Rivista Diocesana Genovese», 1947, pp. 9-13.
2. «Rivista Diocesana Genovese», 1948, pp. 9-14.
3. «Rivista Diocesana Genovese», 1949, pp. 17-19.
4. «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 33-34.
5. «Rivista Diocesana Genovese», 1951, pp. 29-32.
6. «Rivista Diocesana Genovese», 1952, pp. 29-32.
7. «Rivista Diocesana Genovese», 1953, pp. 53-56.
8. «Rivista Diocesana Genovese», 1954, pp. 84-87.
9. «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 56-58.
10. «Rivista Diocesana Genovese», 1956, pp. 14-17.
11. «Rivista Diocesana Genovese», 1957, pp. 73-76.
12. «Rivista Diocesana Genovese», 1958, pp. 36-38.
13. «Rivista Diocesana Genovese», 1959, pp. 7-8.
14. «Rivista Diocesana Genovese», 1960, pp. 54-56.
15. «Rivista Diocesana Genovese», 1961, pp. 46-47.
16. «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 46-47.
17. «Rivista Diocesana Genovese», 1963, pp. 46-47.
18. «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 14-16.
19. «Rivista Diocesana Genovese», 1965, pp. 78-81.
10\. «Rivista Diocesana Genovese», 1966, pp. 194-195.
21\. «Rivista Diocesana Genovese», 1967, pp. 35-37.
22\. «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 118-120.
23\. «Rivista Diocesana Genovese», 1969, pp. 56-57.
24\. «Rivista Diocesana Genovese», 1970, pp. 26-28.
25\. «Rivista Diocesana Genovese», 1971, pp. 9-10.
26\. «Rivista Diocesana Genovese», 1972, pp. 96-98.
27\. «Rivista Diocesana Genovese», 1973, pp. 20-22.
28\. «Rivista Diocesana Genovese», 1974, pp. 33-35.

29. «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 44-45.
30. «Rivista Diocesana Genovese», 1976, pp. 27-29.
31. «Rivista Diocesana Genovese», 1977, pp. 21-23.
32. «Rivista Diocesana Genovese», 1978, pp. 18-20.
33. «Rivista Diocesana Genovese», 1979, pp. 28-29.
34. «Rivista Diocesana Genovese», 1980, pp. 26-28.
35. «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 12-13.
36. «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 18-19.
37. «Rivista Diocesana Genovese», 1983, pp. 71-72.
38. «Rivista Diocesana Genovese», 1983, 409-410.
39. «Rivista Diocesana Genovese», 1984, pp. 523-524.
40. «Rivista Diocesana Genovese», 1986, pp. 100-101.
41. «Rivista Diocesana di Genova-Bobbio», 1987, pp. 91-92.

# LETTERE

# 1. DOBBIAMO RENDER CONTO DEL NOSTRO BATTESIMO

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1947

Al Clero ed al popolo dell'Archidiocesi.

C'è un fatto semplice e fondamentale che decide del valore e responsabilità della nostra vita: noi siamo stati battezzati nella Chiesa Cattolica e Dio ci chiede severamente conto di questo Battesimo. Il Battesimo non fu; «è» tuttavia in noi, sarà sempre in noi, nulla in cielo e in terra ce lo potrà mai cancellare, sarà implorazione di grazia o grido di vendetta contro di noi inderogabilmente, a seconda dei casi. E i casi dipendono da noi, esclusivamente da noi. Su questo vi supplichiamo di riflettere nella Santa Quaresima, affinché possa essere cosciente e concludente la vostra purificazione pasquale.

### Il Battesimo è una cosa che conta

Ecco i motivi. Esso muta e determina la nostra posizione ed il nostro valore davanti a Dio. Infatti pone in noi il suggello del Salvatore, aumenta la nostra dignità rendendola soprannaturale e ci rende capaci di entrare nella Vita Eterna. La Provvidenza di Dio a nostro riguardo, quella Provvidenza, che senza nulla opprimere della libertà, tende la trama della nostra esistenza, tiene conto precisamente di tutto questo. Il Battesimo è in sé un semplicissimo rito sacramentale; si direbbe poca cosa; ma anche le firme dei trattati, dei contratti, dei testamenti sono piccole cose, eppure decidono tra noi della situazione di popoli e di individui.

In altri termini, tutte le disposizioni divine a nostro riguardo passano dinanzi a questo Battesimo. Tutte le benedizioni e tutte le maledizioni – che ci sono anche queste – hanno come punto primo di riferimento il nostro Battesimo. Nessun peccato è rimesso agli uomini senza il Battesimo sia di acqua, sia di sangue, sia di fuoco.

Per lo stesso motivo il Battesimo è base obbiettiva della nostra speranza. Esso è il primo documento che dobbiamo presentare in tutti i contatti, sia pur anche solo impetrativi, con la eternità.

La stima, che di noi si ha lassù – e possiamo facilmente pensare che cosa sia mai dovuto a questa stima – è legata al Battesimo; da questo scaturiscono tutte le possibilità dei nostri meriti immortali.

Non possiamo benissimo non riconoscerlo più, questo profondo e arcano segno battesimale, che portiamo nell'anima, ma le segrete ragioni dei fatti umani, le ombre dei destini e delle nemesi, le stesse che si agitano al fondo di quanto ci accade ed accade intorno a noi, lo conoscono bene, vi si rapportano, lo venerano. Dimenticanze, professioni contrarie, tirannie, oltraggi, sacrilegi e delitti non lo annullano: è implacabile.

Non importa gridare e scalmanarsi, potrà essere alleato dei rimorsi e delle nostalgie: rimane.

### Un dono che impegna

La seconda ragione da considerare è questa: che il Battesimo è un dono. Come tutti i doni impegna.

Come dono, che investe tutta la nostra persona e tutto il nostro avvenire, impegna persona e avvenire. Il dono del Battesimo consiste in questo: che diventiamo non più semplici creature, ma figli adottivi di Dio. Questa parola è assai più grande della nostra intelligenza. Non lamentatevi delle prove; senza prova, ossia senza merito, non ci rassomiglieremo a Lui, Padre nostro.

Questo dono porta con sé altri doni, l'aiuto divino alla mente ed al cuore per tutta la vita, nonché tutta un'intera provvidenza soprannaturale e l'appartenenza alla Chiesa. Le cose Divine ci vengono talmente accanto, che ne deriva – per chi vuole – la liberazione dalla paura, dal peccato, dalla servitù delle cose umane. I doni non sono un torto; per questo non vi hanno fatto torto battezzandovi da piccoli. I doni di cose necessarie per salvarsi sono indiscutibile preveggenza.

### Obblighi del Battesimo

La terza ragione è che il Battesimo porta degli obblighi. Chi li ha messi? Gesù Cristo Dio. Questi obblighi non si fuggono fuggendo il Battesimo. Chi sfuggisse il Battesimo per sfuggire agli obblighi, non sarebbe più libero; avrebbe un peccato di più. È per questo che non si fa ingiuria ai piccoli battezzandoli. Questi obblighi sono tutta la legge evangelica. La legge evangelica ci impone i dieci Comandamenti, ma li specifica e li dettaglia con straordinario vigore; in più li completa.

Li dettaglia così: per rendere ossequio a Dio si deve essere sudditi della Santa Chiesa stabilita da Lui. Ha voluto così – leggetevi il Vangelo –; gli ordini divini non si mettono a voti. Il culto al Signore – leggetevi il Vangelo – lo si rende non come piace a noi, ma come ha stabilito Lui, attraverso il Sacrificio della Messa, i Sacramenti, la preghiera ufficiale e

l'uso delle facoltà di benedire e consacrare attribuito alla Chiesa. Tutto deve essere instaurato in Cristo, sicché è proscritta ogni distinzione tra affari personali e pubblici, quasi i primi dovessero essere secondo il Vangelo ed i secondi potessero lasciarsi al loro incontrollato destino; è proscritto il rispetto umano, è imposta la virtù interiore come sincera base di ogni virtù esteriore.

La legge evangelica «completa» così i Comandamenti: mette come fondamento il distacco del cuore dai beni terreni; pur permettendo se ne usi come è della loro natura, pone ed impone, qual coronamento, l'amore verso Dio ed il prossimo spinto al dono e, nei confronti dei fratelli, anche al perdono; addita come mezzo il sacrificio, simboleggiato perennemente dalla Croce del Redentore.

«Noi dobbiamo render conto a Dio su tutto questo». – Il Battesimo che è il titolo giuridico del conto da rendere, grava potentemente sulla nostra responsabilità.

## Il primo vero fondamento

Non si dimentichi che il Battesimo in quello che è ed in quello che simboleggia è il principio della onesta coesistenza in un mondo civile. Tutto, assolutamente, tutto quello che rimane nel costume privato o pubblico di serio, di onesto e di puro è dovuto al Cristianesimo; anche là dove esso è spento come «fede», ma sopravvive come abitudine morale, tradizione famigliare, educazione, retaggio ancestrale. Quando si tratta di se stessi, molti fanno a meno di morale; tutti però, anche costoro, la invocano quando si tratta degli altri; in modo speciale quando debbono subire. Nessuno dei conti di questi ultimi tornerebbe, se non ci fosse un po' di morale.

Non si scherzi, adunque, né con la morale, né col Battesimo che ne è il primo vero fondamento. Se si volesse vendetta, non ci sarebbe altro che augurare a chi odia il Battesimo e lo vilipende, di non trovarne più le tracce attorno a sé.

Quando dovrete pregare, quando sentirete la insufficienza delle cose, quando sentirete suonare le campane del tramonto della vita, vi incontrerete sempre con il vostro Battesimo. Quando molte apparenze scoloriranno e si farà deserto nella dolorosa solitudine, tanto più verrà rilevato questo segno indelebile della propria responsabilità.

## Dio rimane

Tra voi non manca chi è disposto a dire che nulla gli importa del suo Battesimo; e nulla gli costerebbe un atto di aperto ripudio di esso. Lo

preghiamo di questo: ci ripensi. Una antipatia per i preti, una mania litighina, un rancore mal represso contro i limiti della legge, un impegno politico, una posa tanto sostenuta quanto osservata dagli altri, non sarebbero ragioni sufficienti per una conclusione così paradossale com'è quella di rinnegare il proprio Battesimo. Chi fosse in tal situazione, abbia, per carità di sé, il senso delle proporzioni. Non ripeta il gesto di vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie. Collochi il suo rancore innanzi al mistero della vita e della morte, ne ragioni con la serenità e innocenza della propria infanzia, si appelli ai motivi e alle impressioni. Soprattutto si ricordi che, anche a non crederci, il Battesimo rimane primo risolutore del suo destino di benedizione o di maledizione. Dio rimane anche per chi non ci crede; Egli non ha bisogno del suffragio universale.

## Sudditanza a Cristo

Veniamo ora al concreto sul conto che dobbiamo rendere del nostro Battesimo. Tutti i tempi hanno richiesto sostanzialmente gli stessi doveri, ma li hanno richiesti con particolarità proprie. È necessario che tutte le vostre parole, tutte le vostre simpatie, tutte le vostre adesioni esprimano sempre apertamente e francamente, la vostra sudditanza a Cristo. È necessario che non abbiate paura di chi vi irride e dileggia per questo; anzi è necessario siate così limpidamente adamantini da disprezzare lo stesso dileggio; da riguardare la tenzone che esso crea, come la onorevole prova del vostro valore. Gesù ha detto: «Chi non mi avrà reso testimonianza davanti agli uomini, neppur io gliela renderò dinanzi al Padre» (*Vangelo secondo Matteo*, 10, 33). Così renderete conto del vostro Battesimo. È necessario che nessuno di voi baratti oscenamente un'ora di divertimento con anche un solo briciolo di indegnità morale. Molte porte su molte vie vi si aprono per ingoiarvi. È necessario che nessuno di voi baratti la propria coscienza con l'oro o compri comunque il pane che mangia con prezzo dell'ingiusto profitto, della menzogna o della collaborazione in qualunque forma a qualunque indegnità.

Va di traverso e fa male il pane comprato col peccato. È necessario sappiate rifiutare qualunque adesione, partecipazione, compromesso a idee, associazioni, consorterie che nel programma o anche solo nel metodo, sono al di fuori della Fede o della morale. È necessario che a decidere di questo non vi guardiate attorno per fare un calcolo preventivo sui danni o sugli utili, sui molti o sui pochi che consentiranno con voi. Voi e Dio! Gli altri non c'entrano. «Così renderete conto del vostro Battesimo».

È necessario nessuno di voi assicuri la propria carriera o la propria immunità nella persona, negli affari, nei beni gettandosi là dove si agisce evidentemente contro la propria Fede. A quanti agiscono così, diciamo: «*Pecunia tua tecum sit in perditione*» (il tuo denaro sia teco nella rovina). Nessuna notte è peggiore della oscurità di avvilimento e vergogna, alla quale è condannata l'anima loro. È necessario che nessuno di voi, che avete responsabilità od autorità, ricacciate indietro una sola parola di giustizia, tratteniate un solo gesto di chiaro e sicuro ossequio a Dio ed alla Sua Legge. A voi, più che agli altri, se trasgredireste questa implacabile legge, per timore o falso pudore, un giorno il Redentore Divino dirà: «Non vi conosco!» (*Vangelo secondo Matteo*, 25, 12). È necessario che nessuno di voi si riduca supinamente ad essere l'anonima strada, il foglio che si tiene in mano, la stampigliatura delle scritte cattive o menzognere. È necessario che nessuno di voi faccia ciarpame di ogni educazione, limite e decoro, come se questo fosse libertà. È necessario che nessuno di voi metta insieme Dio e mammona, acqua santa e diavolo, Eucarestia e sangue, liturgia e orgia, primi venerdì del mese e immoralità da salotto. «Così al di fuori di tutti i compromessi voi renderete conto a Dio del vostro Battesimo».

## Difesa della Chiesa e del Papa

È necessario esaminiate a fondo se il vostro contegno civile è in armonia con le approvazioni o condanne date dalla Chiesa, perché il Battesimo vi ha fatto suoi membri e la passione o l'ignoranza colpevoli vi può fare degeneri. È necessario prendiate, nelle oneste forme, difesa della Chiesa, del Papa, dei vostri Sacerdoti. I più di questi sono più poveri di tutti voi. Sono forse onorevoli per voi, dinanzi a Dio, certe sofferenze? È il momento in cui si può dividere con Cristo il peso della Croce, quello in cui veramente gli si attesta che lo si ama. «È venuta l'ora in cui nettamente schierandovi dalla parte di Gesù Cristo, Gli dovrete rendere conto del vostro Battesimo».

È necessario nessuno di voi permetta si bestemmi Dio, si dileggi la purezza, si domandi il divorzio, ossia la libertà dei vermi, senza reagire fermamente fino all'ultimo. «Così renderete conto del vostro Battesimo». Pregherete e supplicherete Dio. Ma credete proprio valgano molto le vostre preghiere, quando fossero accompagnate da un perenne rinnegamento di Lui nelle debolezze e nelle contaminazioni della vostra vita? È necessario che nessuno di voi lasci scivolare insensibilmente nella propria esistenza il freddo scetticismo e la beffarda ironia,

la noncurante leggerezza, la boriosa alterigia: «Solo se umili renderete conto a Dio del vostro Battesimo». Per molti siamo costretti a ripetere l'acceso invito di Elia profeta: «Fino a quando zoppicherete fra due parti? Se il Signore è Dio, seguitelo!» (*Terzo Libro dei Re*, 18, 21).

Noi pensiamo, diletti figli, che non sarebbe serio per nessuno di voi il ricevere neppure la benedizione che impetriamo sulle vostre persone e sulle cose vostre, se non vi rendeste conto che in ogni momento, dinanzi al Cielo ed al vostro ultimo destino, voi perennemente scegliete – Dio non voglia con fatale leggerezza – tra Dio e satana.

*Genova, dalla nostra residenza in S. Luca d'Albaro, 17 febbraio 1947.*

## 2. LA RESPONSABILITÀ MORALE

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1948

Venerandi confratelli, diletti figli,

la verità sulla quale Noi stiamo per trattenervi, affinché siate aiutati tutti ad assolvere il vostro dovere meditativo nella Santa Quaresima è questa: *di qualunque azione compiuta consapevolmente noi dobbiamo rispondere, ossia dobbiamo rendere conto a Dio.* Come voi vedete, si tratta di una verità semplice e chiara. Questo fatto di dovere «rispondere» a qualcuno delle azioni si chiama «responsabilità». Quando noi, mentre compiamo qualcosa o pensando, o parlando, o facendo, riflettiamo seriamente che «dobbiamo rispondere e render conto», noi allora «abbiamo senso di responsabilità». Voi tutti troverete non meno chiaro che, allorché uno ha senso di responsabilità, è più saggio, più equilibrato, meno illude se stesso e – notate bene – meno danneggia gli altri.

La nostra piccola mente, spesso infatuata assai della nostra piccola persona e del nostro piccolo mondo, è obbligata ad accorgersi come accanto a noi siede – per così dire – in permanenza un Divino Tribunale, che approva e riprova, che inappuntabilmente segna e conserva, che di conseguenza fissa e muta gli avvenimenti umani, che stende l'atto di accusa per l'ultimo giorno. E l'ultimo giorno, le cose e gli uomini s'assottiglieranno, diventeranno ombre, poi svaniranno per lasciarci senza armi di prepotenza, di superbia e di lussuria, soli e spiritualmente nudi a subire l'Eterna Giustizia di Dio.

La parola «responsabilità» non fa troppa impressione quando la si stacca dalla idea dell'«ultimo giorno». Il quale peraltro è incontrovertibilmente certo ed incombente a tutti, tanto che tutti, grandi o gonfi che siano, a quello debbono piegarsi e con quello non possono scherzare.

#### RISPONDERE, OSSIA RENDERE CONTO

Che significa dunque «rispondere o rendere conto delle proprie azioni»? Significa: «averle sottoposte a giudizio e pagare del proprio se esse non vanno d'accordo o non sono di gradimento per Colui al quale si deve rispondere». In questo «pagare del proprio» stanno molte cose: vergogna, smentita, condanna, danno, pena, dolore. Ciò accade quando dovete «rispondere» a qualcuno di questo mondo, immaginate quando dovrete rispondere a Dio!

Evidentemente il «rispondere» appartiene al cosiddetto «seguito delle azioni». Noi dovremmo sempre pensare al «seguito delle azioni». Infatti non è vero che tutto finisce «lì» e che «chi ne ha avuto ne ha avuto». Se molti di noi hanno sovente da impazzire per quello che s'accumula sulle spalle o torna indietro dal passato, è proprio perché *nulla finisce lì*. Ci sarebbe comodissimo fasciare ogni nostra azione di materiale isolante e tagliare ogni legamento od ogni radice di causa ed effetto, ma per quanto ci si ingegni, a questo riesce nessuno. Cosicché, almeno in questo, per fortuna nostra, la legge vale per tutti.

E qui vale la pena di ricordare la diversità che corre tra due modi di rispondere (visto che non se ne possono pensare altri). C'è un rispondere a chi si può eludere o per via della sua ignoranza o della sua impotenza: c'è un rispondere a Chi non può venir eluso. Il primo riguarda gli uomini, il secondo riguarda Dio.

Abbiamo parlato ora del «seguito delle azioni nostre». La stessa idea potrebbe venire espressa anche così: «delle azioni nostre qualcosa rimane». Avete inteso? Non vale che noi dimentichiamo e gli altri dimentichino: no, qualcosa rimane! Non vale per aver vinto, aver sopraffatto, aver tratto il massimo interesse ed aver voglia – visto che si è in guadagno – di dichiarare partita definitivamente chiusa; no, qualcosa rimane! Non vale giungere al punto in cui più nulla si può succhiare ai sensi, all'orgoglio ed al prossimo (punto in cui farebbe proprio comodo che tutto fosse finito); no, niente affatto: qualcosa rimane che prende noi ed invece di finire, è allora che comincia. Che esista la debolezza è risaputo, ma che si abbia paura di guardare in faccia questa realtà – e pertanto la si neghi – è disonorante.

## A CHI SI DEVE RISPONDERE DI OGNI AZIONE

Cominciamo dal meno.

Dobbiamo rispondere delle azioni anche agli uomini. Per la verità non dobbiamo rispondere né a tutti gli uomini, né ad uomini di tutte le azioni. Vi sono azioni fuori di ogni controllo o rapporto e tali che di esse non si rende conto ad alcun vivente quaggiù. Non è senza interesse e senza profitto discorrere di questo render conto ad uomini, perché c'è in esso un filo della stessa Provvidenza di Dio. A quali uomini si rende conto? Ai rappresentanti legittimi della legge e del potere legittimamente costituito. In un senso non strettamente giuridico, bensì assai lato, è vero che quelli che comandano finiscono col rendere conto a quei che essi governano: i genitori ai figli, i maestri ai discepoli, le persone in vista a tutto il

gran pubblico, gli uomini illustri a tutta la storia. C'è da meditare assai! Il peggio è quando si deve rendere conto a uomini prepotenti, dissoluti e tiranni, perché allora si finisce col rendere conto del bene quasi fosse male, il che è supremo oltraggio. Guai agli uomini, quando per colpa loro sono chiamati a render conto in tali invertite condizioni. Possono meritarselo!

Ora veniamo al più. Di ogni azione si risponde a Dio! Ciò risuona nell'anima e vi può trovare, a seconda dei casi, la speranza, il timore, il terrore, l'insofferenza; ma risuona con accenti di una Maestà, della quale il mondo è piccolo e pallido riflesso. Per chi pecca, per chi ha peccato e non ancora ha espiato, questo pensiero stende, su ogni cosa che brilla, il velo della notte. Per tale motivo molti uomini vivono perennemente nella notte e quella notte, fa la giustizia, che in superficie non si vede, e della quale gli uomini superficiali si rammaricano come se mancasse, mentre c'è tremenda, implacabile, continua.

Ma quando si dice che dobbiamo render conto a Dio quello *che colpisce sono le proporzioni*. La sfumatura, l'imponderabile, il dettaglio, tutto ingigantisce dinanzi a Colui che è l'Eterno. La vita del cui uso dobbiamo rispondere, ci viene dalla Eternità ed a quella ritorna; la legge colla quale dobbiamo governarcela, ci viene dalla Eternità non meno e ci misura col metro di quella.

Su questo conto gravissime cose pesano e ne aumentano la terribile usura. Ve le elenchiamo, diletti figli, perché ve le guardiate bene e a tempo:

Dio ci ha creato per amore;

Dio ci ha redenti dal peccato nell'Unigenito Suo, Gesù Cristo;

Dio ci illumina e ci sostiene colla grazia Sua.

I doni ricevuti aumentano il conto. Se Dio non ci avesse amato, se Cristo non fosse andato in Croce per noi, se non avessimo avuta la luce dell'Evangelo, se non avessimo avuti esempi di Santi a tracciare la giusta via, noi avremmo meno responsabilità, il nostro peccato sarebbe più piccolo, il nostro conto meno greve. Ed invece tutto questo pesa su di noi, aggrava la situazione del nostro peccato, aumenta l'obbligo della nostra penitenza. Il conto a Dio lo renderemo pieno l'ultimo giorno, ma in un certo senso lo rendiamo ogni giorno ed ogni giorno il preludio di quello, coi rimorsi, colle disperazioni, le insoddisfazioni, le arsure, i disinganni e la rivolta delle cose ignobilmente adorate, investe il mondo.

### Secondo quale legge renderemo conto

Secondo la Legge divina, contenuta nell'Evangelo. Anche se ad un certo momento avessimo cessato di credere nell'Evangelo. Questo punto

va martellato con inaudita forza. E siamo qui, diletti figli, a dirvene il perché. Esso è questo.

Tutti voi, ai quali questa lettera è diretta, pratichiate o non pratichiate la Chiesa, siete stati battezzati, avete con certezza in qualche momento avuta della luce e della grazia di Dio. Se l'aveste accolta oggi credereste con pienezza e gioia. *Se non credete è segno che colpevolmente avete respinto qualcosa.* Il vostro non credere al Vangelo, non vi sottrae al Vangelo stesso; perché questo non credere ha inizio in una colpa. Ecco perché abbiamo detto che la legge secondo la quale comincerete a rendere conto in questo mondo e poi – con perfezione inderogabile – nell'altro mondo – è il Vangelo. Il dominio di Dio non cessa per il fatto che noi lo dichiariamo decaduto.

I fatti passano vicino al Vangelo ed il loro seguito, magari lontano, dimostra che si discriminano sempre da quello. Abbiamo raccolto in proposito molti fatti assai dimostrativi ed accaduti nella nostra Diocesi, altri molti contiamo raccoglierne e forse un giorno pubblicheremo questa impressionante documentazione della Provvidenza di Dio nel fare giustizia tra gli uomini! A qualcuno tra voi piacerebbe rendere conto secondo il concetto del bene e del male che egli si è comodamene fissato o che ha abbracciato accettando questa o quella corrente. Si disinganni: sarà giudicato secondo l'Evangelo.

## Per che cosa si deve rendere conto

Si deve rendere conto a Dio di ogni atto, che – in qualche modo – ci accorgiamo di fare. Ossia: dobbiamo rispondere di tutte le azioni nelle quali «avvertiamo e consentiamo». Anzi il conto da rendere è proprio in proporzione di quanto ci accorgiamo e diamo il consenso.

Ecco dunque il breve ma ponderoso elenco. Noi dobbiamo rendere conto a Dio: dei pensieri, delle parole, delle azioni e – persino – di quello che non abbiamo fatto ed avremmo dovuto fare (omissioni). Questo elenco non lascia alcuna scappatoia: dinanzi a Dio ci siamo integralmente.

Che tutto questo sia in privato o in pubblico non importa. Che abbia o meno dei motivi di interesse non importa. Che abbia motivi nel polverone del mondo, nelle allucinate distrazioni, nelle montature ideologiche, non importa. Di tutto si deve rispondere a Dio. Di quello che mangiate o bevete, di quello in cui vi divertite, di quello che dite, delle parti che recitate, delle sobillazioni e delle fiabe che vendete, delle male azioni alle quali istigate, delle impressioni che lasciate, del

contagio di idee malsane di cattiveria e di vendette che diffondete... di tutto risponderete a Dio! Delle scelte che farete, delle simpatie che più o meno saggiamente elargirete, degli applausi e delle invettive che prodigherete, delle passività supine e disoneste colle quali subirete, del passo ceduto alla disonestà e all'odio, del largo fatto alla sensualità e alla violenza: di tutto risponderete a Dio. Di non aver levato la voce a difendere quello che si deve difendere, di non aver riparato gli oltraggi inferti alla giustizia, alla verità e al pudore, di non aver fatto schermo col proprio coraggio al tesoro prezioso della propria fede, di non aver fieramente affermata la adesione a Dio quando poteva costare, di tutto rispondere a Dio! Di aver vendute le sacre convinzioni per un tozzo di pane, di aver simulato per un attimo di paura, di aver rinnegato praticamente o tradita la fede per un calcolo, di tutto renderete conto a Dio!

Diletti figli, queste cose, ben prima che ve lo diciamo Noi, ve le ha dette, se ce ne è stato bisogno, la vostra coscienza. Pensate: ogni atto nostro eccita una eco nella eternità. Il silenzio, la notte, la compiacenza, la tolleranza e la omertà altrui non vi proteggeranno mai abbastanza dalla bruciante responsabilità morale di tutto innanzi a Dio.

## Fino a che punto si estende la nostra responsabilità

Il severo richiamo non è finito. Per questo: *le nostre azioni hanno delle conseguenze*. La nostra responsabilità si estende in una certa misura anche a quelle, ossia noi dobbiamo rispondere di talune conseguenze degli atti nostri e precisamente di quelle che sono state sufficientemente previste (non si escludono altre che dovevano e potevano essere previste) e che avrebbero dovuto essere evitate o respinte. In tal modo gli atti nostri s'allargano in modo impressionante.

Richiamiamo due modi, ahimè troppo comuni, coi quali noi diventiamo responsabili di conseguenze delle azioni nostre, e cioè in definitiva di azioni altrui.

Il primo è *lo scandalo*. È erroneo credere che «scandalo» ci sia solamente in materia riguardante il pudore. No; scandalo è qualunque azione meno retta di qualunque genere che dia al prossimo occasione di peccare in qualunque modo. Se noi offriamo ad altri, con una azione meno conveniente, occasione di rubare o di uccidere, noi aggiungiamo il peccato di scandalo. Non è davvero lieto il pensare che tante cose dette e fatte per svago, per passare il tempo, per leggerezza, dilatino così nel peccato altrui la propria condanna.

Il secondo caso interessante nel quale si «dilata» ad azioni altrui la nostra responsabilità è il caso di «cooperazione o collaborazione». Esso avviene in modi e con gradazioni diverse, ma avviene. A chi date voi il vostro appoggio, la vostra opera, il vostro consenso? Se tutto questo aiuta, oggi o domani non importa, nel senso delle azioni cattive, disoneste, empie, voi sarete responsabili di quanto fosse per avvenire. Chi tiene la scala al ladro, diventa lui pure ladro; chi assicura, sia pure colla sola simpatia, tranquillità all'assassino nel suo delitto, diventa lui pure in qualche modo assassino. Voi non potete compiere un qualunque atto che includa una cooperazione alla irreligione, all'empietà, all'odio, alla ingiustizia e poi fare come Pilato, ossia lavarvi le mani dinanzi alla dolorosa evidenza – magari tardiva – delle conseguenze. Ad ogni successiva scadenza di peccati nuovi, di dolori nuovi, di aberrazioni nuove, in qualunque modo legate – sia pure per un filo – ad un vostro gesto, nuovi bagliori si accenderebbero per voi di una Giustizia Divina. Sotto questo aspetto talune azioni, grevi di conseguenze, non le licenzierete mai e rimarrebbero anche dopo il perdono divino come una permanente o lunga esigenza di espiazione.

Riflettete dunque a quello che fate! Riflettete a quello che non fate e dovreste fare! Diletti figli, il principio della «responsabilità morale» è un principio severo. Però, quanto è severo, altrettanto è sicuro fondamento della vostra gioia. La responsabilità non la si invoca solo per sentire, attraverso un suo verdetto negativo, che siamo in colpa; essa interviene per garantire, con un giudizio positivo, che siamo in merito. E allora dona la consapevolezza che la nostra vita non è inutile, che è piena, che è feconda, che vale la pena viverla e – per quel che ci aspetta lassù – anche di deporla serenamente nelle mani di Colui che ce l'ha data.

Siate fermi nelle sante verità della Fede, per essere dignitosi, coerenti e forti nelle vostre azioni. E la pace e la grazia del Signore sia con tutti voi. Vi benediciamo nel Nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia!

*Dato a Genova in San Luca d'Albaro nel sacro giorno delle Ceneri 1948.*

## 3. LA LEGGE DELL'ASTINENZA E DEL DIGIUNO

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1949

Venerabili Confratelli, diletti figli,

la suprema Autorità della Chiesa ha creduto essere ormai giunto il tempo di ritornare – almeno parzialmente – alla antica disciplina della astinenza e del digiuno. Per questo tutti voi, coll'inizio della presente Santa Quaresima, dovrete riprendere la osservanza di astinenza del Venerdì, dovrete riprendere l'astinenza insieme al digiuno nel Mercoledì delle Ceneri, nel Venerdì Santo, nelle Vigilie della Assunzione e di Natale. Mentre la astinenza vi vieta l'uso dei cibi detti «grassi», il digiuno vi limita la quantità del cibo in modo che nel giorno di digiuno rimane lecito un solo pasto completo, mentre vengono ammesse, oltre questo, due refezioni minori e costituenti una reale rinuncia.

Ciò che deve essere marcato con evidenza è il grado di obbligazione tanto della legge della astinenza, che della legge del digiuno: si tratta di due precetti che obbligano gravemente, in modo che chi li viola sostanzialmente commette peccato grave. Questi precetti sono stati posti dalla Chiesa, la quale è stata autorizzata da Nostro Signore Gesù Cristo ad imporre ai fedeli tutte le leggi ritenute necessarie o convenienti alla loro santificazione (*Vangelo secondo Matteo*, 16, 19; 18,18) e legano pertanto la coscienza, come se li avesse messi lo stesso Salvatore. Bisogna anche notare che i precetti della astinenza e del digiuno non sono altro se non la specificazione ed il dettaglio della generale legge della penitenza contenuta nel Santo Vangelo.

Tanto abbiamo ritenuto ricordarvi, perché sentiate che la vostra coscienza è seriamente vincolata e che tra voi e la vostra buona armonia col vostro Signore Creatore e Giudice si vengono a mettere anche questi due precetti ecclesiastici. I quali non sono poi molto pesanti e sono convenienti alla salute, tanto che non sarebbe davvero saggio per la negligenza di essi mettersi in inimicizia con Dio. A Noi interessa sopratutto ricordarvi i grandi motivi della legge della astinenza e del digiuno. Questi motivi coincidono talmente con leggi generali della vita e con principi di insostituibile saggezza da imporre attenzione, rispetto e reverenza; da rompere la facile illusione di abituale leggerezza e pericolosa distrazione.

1. Il primo motivo della astinenza e del digiuno è motivo essenzialmente religioso. Essi sono infatti una rinuncia in ossequio a Dio. Dio

non ha bisogno di noi o delle cose nostre; siamo noi che abbiamo bisogno di diportarci degnamente verso Lui, nostro Creatore e Padre. Siamo noi, che avendo tutto ricevuto, niente abbiamo che sia semplicemente nostro. Così per dimostrare a Lui ossequio ed amore niente di meglio ci rimane – dopo i sacrosanti atti del culto – che toglierci qualcosa di quanto è in nostro libero e onesto uso. Non si dimentichi, giacché siamo in argomento, come l'ossequio vero e profondo a Dio è il primo elemento equilibratore nel misterioso destino della nostra vita.

2. Il secondo motivo è quello generale della penitenza, in quanto è riparazione del peccato commesso, tanto dai singoli che dalla società. I peccati ci sono e sono molti, spinti a tale audacia di ribellione da provocare la Divina Giustizia. La contabilità di giustizia applicata agli atti degli uomini da Dio è perfetta ed inevitabile. Questa stretta giustizia si fa nella eternità, ma ordinariamente si manifesta anche nel tempo e raggiunge spesso con forme palesi. La stessa stretta giustizia è evitabile in quanto si applicano a noi i meriti della Passione del nostro Salvatore. Ma ciò avviene a condizione che Lo si accetti e nella misura in cui Lo si segue.

La conclusione è che dobbiamo riparare. Tutti. Assolutamente tutti. Anche il più piccolo peccato esige riparazione e voi, diletti figli, nella grandissima maggioranza non avete solo piccoli peccati. In più dobbiamo riparare per i peccati degli altri, sia per solidarietà umana, sia perché vi abbiamo cooperato, o perché non abbiamo compiuto il dovere di impedirli.

Badate che quanto vi abbiamo detto non serve solo a giustificare astinenza e digiuno; serve a giustificare ben altre riparazioni e penitenze. Ossia dice: l'astinenza e il digiuno ci vogliono, ma sono ancora troppo poco ed occorre supplire con altre rinunce volontarie.

3. Il terzo motivo è ancor quello generale della penitenza come prevenzione e rafforzamento della volontà. Ecco di che si tratta: siamo deboli di fronte alle suggestioni del male ed alle tentazioni tanto esterne quanto interne. Per resistere occorre gran forza di volontà.

A darcela, Dio concorre colla sua santa grazia, è vero; però noi pure dobbiamo darci d'attorno ad acquistare robustezza nel volere. E la via è quella di rinunciare liberamente a qualcosa che ci piace, anche se è onesto.

Le tempre si fanno a questo modo. Moltissimi di voi, diletti figli, che soffrono tanto appunto perché, deboli di volontà, sono sballottati da tutto e da tutti, faranno bene a riflettere seriamente su questo punto.

4. Altro motivo specifico per la legge della astinenza e del digiuno è che coll'esercizio della temperanza, si porta la linea di resistenza là ove siamo terribilmente compromessi e cioè nella gola e nei sensi. Il nostro corpo, se assecondato, diventa un padrone tirannico e umiliante. L'astinenza è una briglia e serve, anche se richiede altre briglie. I peggiori peccati sono frutto delle crapule e delle orge; la insinuante debolezza di volontà affonda le sue radici anche nel semplice fatto di accontentare i gusti materiali e di seguire i suggerimenti della gola. Non si può tacere che la osservanza dei tempi sacri nelle famiglie, per quanto riguarda le limitazioni della mensa, è uno degli elementi più potenti per ricordare il carattere cristiano delle famiglie stesse. Il ritornare in campo concreto e definito una legge, una obbligazione di coscienza, un rispetto alla sacra autorità della Chiesa, una esigenza dei principi morali e della penitenza, funziona da scolta e difesa del senso cristiano delle nostre cose. Il Venerdì va molto al di là – nel suo valore – della pratica qualunque.

Diletti figli, Ci è sembrato conveniente dirvi in modo breve e schematico queste cose, perché il conoscerle e ragionarle alimenta la vostra convinzione e crea nella vostra mente quella luce di sicurezza che più facilmente diviene fremito e forza della volontà. Tutte le cose vanno serenamente ragionate. Tutte le pratiche religiose vanno diligentemente comprese. Così facendo scorgerete quanto esse nella loro semplicità infondono la più autentica saggezza della nostra vita. Parliamo di quella saggezza che colla grazia di Dio diventa gioia. Abbiamo il coraggio di augurarvi questa, anche se abbiamo parlato di penitenza. La pace e la benedizione del Signore sia sempre con voi e sia sempre bene accolta da Voi!

*Dato a Genova nel Palazzo Arcivescovile, il 23 febbraio 1949, festa di san Damiano.*

# 4. IL GRANDE RITORNO

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1950

Cari confratelli, diletti figli,

vi preghiamo di ascoltarci in questa brevissima lettera come se Noi Ci rivolgessimo a ciascuno di voi individualmente, come se nessun altro sentisse, come se gli affari e gli odi di questo mondo si fossero tutti allontanati, rimanendo unico testimone, Dio. Questo Eterno testimone c'è in realtà e vi possiamo dire con assoluta sicurezza che Egli attende da ciascuno di voi un cenno di assenso. Vi parliamo del grande ritorno, ossia della purificazione e del riordinamento della vostra vita, secondo Dio, in questo Anno Santo. Siamo talmente convinti di essere nella perfetta adesione alla volontà del Signore, allorché aderiamo agli inviti del Papa, che pensiamo non poter far nulla di meglio che parlarvi d'un argomento, proposto dallo stesso Vicario di Dio. Ascoltateci dunque!

Come si fa a ritornare a Dio? Ci si rende conto che c'è qualcosa in cui bisogna cambiare strada e direzione, ci si pente, si fanno propositi seri, si rimuovono coraggiosamente le cause del male, si va ai santi Sacramenti e ci si attacca alla preghiera. Tutto questo vi è noto molto bene, ma non sarà male averlo richiamato. Il punto difficile è il primo di quelli enumerati: *rendersi conto che si deve «ritornare», perché ci si è allontanati*. Ragioniamone dunque.

Qualcuno restringe la legge di Dio alle poche cose che fa già senza sforzo: non uccide, non bestemmia... Così si convince che non c'è nulla in cui deve «ritornare». Bisogna allora ricordargli che la legge di Dio comprende molte altre cose, le quali vanno tutte ugualmente osservate. Per esempio.

Dobbiamo accettare tutte le verità portate da Gesù. Se uno accetta delle idee che non sono d'accordo con Gesù, è fuori strada; deve «ritornare». Si ricordi: non basta faccia qualcosa di bene, perché deve fare «tutto» bene. Non basta voglia arrivare a fare un bene; perché non si può mai arrivare ad un bene facendo del male. Dobbiamo manifestare anche esternamente e coraggiosamente la nostra fede in Gesù Cristo. Chi non lo farà sarà rinnegato da Lui (*Vangelo secondo Matteo*, 10, 22). Dunque se uno tace, acconsente al male altrui, si lascia portare in qualunque direzione, anche senza consentirci intimamente si accoda però a chi compie cose che non vanno, rinnega di fatto Gesù Cristo. Egli deve «ritornare».

Dobbiamo amare il nostro prossimo (*Vangelo secondo Matteo*, 5, 43), dobbiamo rendere conto di ogni parola oziosa (*Vangelo secondo Matteo*, 12, 36), non dobbiamo giudicare gli altri (*Vangelo secondo Matteo*, 7, 1), agli altri non si deve fare quello che non vorremmo fatto a noi (*Vangelo secondo Matteo*, 19, 19), le nostre azioni hanno da esser guidate con retta intenzione (*Vangelo secondo Matteo*, 6, 16), siamo tenuti a perdonare (*Vangelo secondo Matteo*, 18,35), e a rendere bene per male (*Lettera ai Romani*, 12, 21). Se uno di noi non è in regola su qualcuno di tali punti, deve «ritornare».

Dobbiamo rispettare con particolare fermezza il sesto comandamento; dobbiamo impiegare bene e ragionevolmente tutto il nostro tempo; dobbiamo dare al culto del Signore quello che è onesto e figliale. Ogni lacuna in tutto questo è ragione perché si abbia a «ritornare». Dobbiamo vivere coi nostri simili con rispetto e giustizia, con verità e rettitudine; non possiamo essere fastidiosi indebitamente per quelli che hanno da vivere o lavorare od incontrarsi con noi. Potranno sembrare anche piccole cose, sufficienti però a consigliare dei «ritorni». Questi sono semplicemente esempi. Servono però a ribadire che la giustizia dell'anima nostra davanti a Dio non è una questione grossolana, legata solo a qualche grande via maestra; è bensì questione di dettaglio, di fedeltà e di chiarezza in ogni circostanza, rapporto ed azione.

*Ci preme però, diletti figli, richiamarvi sulla necessità di fare presto a ritornare a Dio, ridonando pieno e sereno equilibrio spirituale cristiano alla nostra vita.* Fate presto! Tutto prende una accelerazione preoccupante. Che cosa sarà tra dieci anni? La accelerazione è forse verso il bene ed il benessere? Potrebbe esserlo se si trattasse di un progresso scientifico, usato ragionevolmente e completato da progresso spirituale. Ma, di fatto, la accelerazione del progresso tecnico va in buona parte a vantaggio dell'egoismo, della distruzione e della tirannia e della morte. Non passerà molto tempo e nessuno potrà più essere protetto, se non dalla coscienza altrui. Non importerà sia cattivo; anche il cattivo avrà bisogno di farsi proteggere dalla coscienza degli altri; perché con un orribile progresso, nulla sarà in grado di sottrarlo all'offesa. O il regno della coscienza che è il Regno di Dio, o si salvi chi può!

Colle vostre eccessive distrazioni, colla lingua lunga, colla dimenticanza di molte cose serie, coi troppi bisogni sensuali che vi consigliano via via menzogna furto ed assassinio, voi dilapidate il regno della coscienza, l'unico che sarà in grado di salvarvi. Attenti che il più piccolo gesto della mano, fatto ridendo e sghignazzando, sgretola il muro, sgretola il regno della coscienza, prepara la rovina della casa dove abita-

te. Attenti! Diletti figli, bisogna fare presto a ritornare. Le serrature ed i guardiani, le corazze ed i rifugi non si possono aumentare indefinitamente. Senza poter aver fiducia gli uni degli altri, senza bontà intorno, senza quiete dalle agitate passioni, non si vive.

Bisogna far presto a ritornare! Che vi darà questa spaventevole accelerazione nella indipendenza dei figli? Genitori, chinate tutti la testa. Che vi darà questa preoccupante accelerazione nel gustare tutti i frutti leciti e proibiti della vita? Giovani, la vecchiaia si avanza a conquistare gran parte della vostra esistenza. Che vi darà la disorientante accelerazione nel far prevalere in ogni cosa il calcolo d'interesse? Il carattere umano sta fuggendo dalle cose. Fate presto a ritornare buoni, puri e timorati di Dio. Il vostro ritorno è l'unico vero fondamento della pace, perché la pace dalla guerra la si fa con ogni pace, dell'anima e dei rapporti civili, nella comprensione fraterna.

Ascoltateci tutti, dite a tutti questo che avete inteso; aiutate il Nostro ministero, fate che possiamo essere benedetti da Dio. Sarà infatti questa benedizione la sola che assicurerà la pace. Così sia!

La Pasqua è vicina; essa è il tempo della redenzione: ognuno che ami i propri parenti ed amici, si impegni a portarli a Dio e non badi in questo a risparmiarsi dal sacrificio. Facciamo presto a presentare a Dio «qualcosa di meglio», affinché la misericordia prevalga sulla giustizia.

## 5. PREGATE?

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1951

Cari Confratelli, Diletti Figli!

È il tempo, questo della Quaresima, in cui ciascuno di voi deve fermarsi e pensare all'anima sua. La Pasqua impone questa revisione chiara, umile, prudente. Molti di voi potrebbero essere diventati peggiori, molti potrebbero essersi irrigiditi nei loro difetti senza accorgersi che il tempo vola, molti potrebbero essersi resi così distratti da non pensare abitualmente più a nulla di serio. Chi ascolta o legge queste Nostre parole, le accolga come se fossero rivolte a lui solo.

Ebbene: usiamo di un diritto divino ed entriamo arditamente nella vita di ciascheduno di voi per chiedervi: «Pregate?». Voi che avete tanto da fare, voi che vi aggirate da mane a sera tra volti e cose ed affari assolutamente profani, pregate? Voi che avete nulla da fare, perché dedicare troppe ore ogni giorno a chiacchiere e passatempi; voi che, facciate o non facciate, siete pieni di noia ed aumentate con ogni brivido la vostra noia, pregate? Voi che state bene in salute e vi pare di essere pertanto indipendenti, pregate? Voi che avete la illusione di contare qualcosa nel mondo, voi che vi ritenete interessanti e per questo non comuni, voi che vi sentite giovani e padroni dell'attimo fuggente, pregate? Voi che siete moralmente deboli e vi arrendete con facilità alla paura, al rispetto umano, ad ogni immondizia, pregate? E finalmente, voi che avete peccato tanto, voi che soffrite, pregate?

*

Che significato ha questa domanda, la quale è fatta col solo scopo di stimolare un esame di coscienza? Pensare a Dio, a tutte le cose superne, alle verità Sue coll'affetto del cuore e pertanto ricordarsi di questo superiore mondo, accostarsi dentro di noi a quello e – pertanto – innalzarsi: questo è pregare.

La voce è cosa secondaria, la articolazione della parola esterna non sempre assolutamente occorre; non va però disprezzata, perché completa l'opera, fissa l'attenzione e ci collega cogli altri.

Ma i veri grandi attori, nobili puri e dignitosi, della preghiera sono la mente ed il cuore.

E che contiene quel «pensare»? Può contenere tutto: adorare, ammirare, ringraziare, pentirsi, ricordare, esaminare ed esaminarsi, contemplare verità e fatti, chiedere... Col buon Dio abbiamo la libertà dei figli e nessuno di quei timori, che ci legano davanti agli uomini, perché possono ridere della nostra ingenuità o del nostro impaccio o della nostra ignoranza, hanno ragione di legarci.

Pregare non è dunque soltanto chiedere. Il ripassare le formule del Catechismo, del Vangelo, del Decalogo, può essere preghiera. Non è forse bello sapere che su ogni cosa ci può essere un colloquio con Dio, vero e sentito? Non è forse rassicurante la certezza di poter aprire questo ineffabile dialogo e che di esso, con una dignità senza confronti, può essere intessuta tutta la vita?

Si tratta di un dialogo al quale il Divino Interpellato è sempre presente. Ed è Padre!

*

Voi, diletti figli, capite che se vi chiediamo: «pregate?», non alludiamo solamente alle orazioni del mattino e della sera, alla recita della salutazione angelica per il suono dell'Angelus, alla partecipazione alle pubbliche preghiere, a quegli atti coi quali educatamente si preparano e si completano i Santi Sacramenti. È ovvio, dopo quanto si è detto, che Noi chiediamo di più, assai di più. Noi chiediamo insomma se avete l'uso di animare la vostra vita, di schiarire il vostro senso morale, di rompere la materiale ed inaridente solitudine delle abituali occupazioni, parlando col Signore dentro di voi o portando il pensiero vostro su quel mondo che lo riguarda e nel quale ci incontriamo colla Vergine Santissima, coi Santi, coi nostri Angeli, coi nostri cari Defunti, colla verità, colla giustizia e coll'amore, colla intima gioia e colla pace.

Vi chiediamo se delle migliori cose della vostra infanzia – ricordate? – e della vostra educazione avete conservata questa piccola molla, che spinge in ogni occasione verso dell'Alto.

Sentite. Il più nella salute, nei fatti del piccolo e grande mondo ci sfugge e né i singoli né i popoli ci possono molto. Sempre dunque vien da pensare a Colui che dispone ed è il Signore delle cose e dei fatti. Non vi pare ragionevole trattare spesso con Lui: Egli non è affatto un estraneo in qualunque frangente. Parlare col Signore è l'unica cosa logica di qualunque nostro momento. Tutti voi vorreste ordinariamente fare piuttosto il bene che il male. In realtà i più di voi finiscono spesso nell'opposto. Perché? Siamo deboli. Non è logico allora chiedere al Signore la grazia Sua per sostenere la volontà vacillante?

*

Molti di voi sentono il peso delle cose umane, quasi fossero uno scherzo insidioso e maligno. Ricordatevi che tutte le cose umane non hanno volto completo e non sorridono, se non rimangono abitualmente accanto alle cose divine. Senza di queste perdono un contorno, uno sfondo, un motivo, una linea ed il giusto colore; se a qualunque bella figura togliete una linea, avete un mostro. La preghiera portata coraggiosamente nella vita, rendendoci vicino il mondo di Dio, completa tutto e finisce sempre col donare un senso ed una interiore pace alla nostra esistenza. Perché soffrire inutilmente?

*

Molti di voi soffrono perché non sono buoni. Ma se pregassero diverrebbero umili e veritieri; perché, a pregare, ci si fa così accosto alla grandezza del Signore ed alla Sua luce, che i sussulti del nostro orgoglio debbono distendersi e in qualche modo placarsi. Se pregassero veramente, al discendere dentro e trovarvi gli orrori dell'odio, della malignità, dell'ingiustizia e della lussuria, continuamente si sentirebbero spinti a ritrarsene. E la grazia di Dio non farebbe difetto al ragionevole sforzo.

Molti di voi sono annoiati e tristi. C'entra in questo anche l'usura dello sforzo dannato di questa nostra frettolosa età. Ma il più gran motivo è spirituale. Dio è troppo assente dalla vostra mente. Lui assente, tutte le cose mostrano segni così evidenti e sformati di loro parentela colla morte, da divenir larghe più di mistero che di chiarezza, più di ghigno che di sorriso. E non vale stordirsi troppo: non esiste artificiale sordità per le insorgenti e totali richieste dell'anima umana. Ma se pregaste... la luce del sole di Dio darebbe onesta forma ad ogni cosa. Non sarete mai né contenti né in pace fintantoché non ritornerete alle Sacre solennità, alla piena santificazione del giorno del Signore, alla perenne laude di Lui.

Pregare è, oltre tutto, ritornare la naturalezza alla nostra vita. Giovani, a molti di voi sembrerà stucchevole e piccino il pregare. Attenti bene: le cose che ora nel frastuono della piazza e del ritrovo, nella posa dei cialtroni fortunati, nelle arie delle recitazioni lattanti vi sembrano né stucchevoli né piccine, ad una ad una vi lasceranno. Le illusone luci si attenueranno presto. Imparerete per tempo a stimare e consolidare quello che vi potrà accompagnare sempre. Voi, che avete dinnanzi più futuro e pertanto più imprevisto, avete, più degli altri, bisogno di pre-

gare. Voi, che state ponendo ora i fondamenti di una benedizione o di una maledizione e che non potete togliere ai vostri atti la forza di influire sulla rimanente vostra vita, avete più degli altri bisogno di pregare. Voi, ai quali le leggere abitudini cambieranno in doloroso giogo tutti i futuri inevitabili doveri, avete più degli altri bisogno di pregare.

Nessuno di voi dimentichi, diletti figli, che quando la preghiera è fatta nella comunione di carità coi fratelli, insieme allo stesso Salvatore nostro ed alla Chiesa Sua, nella Santa Messa, nei Santi Sacramenti, nella pubblica e solenne liturgia dei templi, ha un valore incomparabilmente più grande ed una intima risonanza più profondamente intrisa di grazia di Dio e di superni doni. E mai rassegnatevi a non capire quello che, pregando, dite; poiché, se volete, tutto e sempre potete capire.

Tanto vi abbiamo scritto per la convinzione Nostra che senza preghiera, neppur nel suo aspetto umano, è completa e serena la nostra vita. In più al dubbio circa le decisioni delle supreme sorti del nostro mondo, se debba respirare o sommergersi, nulla si opporrà di sufficiente senza la preghiera.

La grazia, la pace e la benedizione del Salvatore Nostro e la consolazione dello Spirito Santo siano sempre con voi e vi salvino.

*Dato a Genova, nel nostro Palazzo arcivescovile nel giorno Sacro delle Ceneri, 7 febbraio 1951.*

# 6. LA MADONNA DELLA CITTÀ

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1952

Cari Figli della Archidiocesi Genovese!

La meditativa atmosfera della Santa Quaresima Ci permette di rinnovare a tutti Voi, con impegno ed amorevole insistenza, l'invito alla preparazione spirituale per il Congresso Mariano, ormai prossimo. E l'invito è a ciascheduno di Voi, perché accetti di pensare alle verità della Fede riguardanti la Vergine Santissima, Madre nostra e speranza di questa nostra povera vita; accetti inoltre di ponderare che cosa possa filialmente offrirLe di miglior contegno nella mente, nel cuore e negli atti. Infatti non si tratta di una festa solamente, anche se questa ci vuole, grande, solenne, gioiosa; sibbene di una restaurazione del senso cristiano in tutto. Chi entra in questo ordine di idee non negherà senza dubbio la collaborazione sua alla buona riuscita della solenne manifestazione, anche se essa richiederà qualche sacrificio.

Ad aiutare, se non ad accendere il vostro fervore, vi sottoponiamo alcune considerazioni, le quali partono logicamente dal motivo storico sul quale si impernia il Congresso. Non impressionatevi se queste considerazioni porteranno lontano ed investiranno assai più di quanto non si aspetti.

### La Madonna della Città sull'altare di San Lorenzo

Nel 1652 la Repubblica di Genova mise sull'altare maggiore della Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo la grande statua bronzea della Madonna, che ancor oggi ammiriamo e veneriamo. Si compie dunque il terzo secolo da quel fatto e, proprio per commemorarlo, abbiamo indetto il Congresso Mariano. Quella immagine della Vergine, stupendamente modellata dal Bianco, da allora non porta alcun titolo speciale; è semplicemente la Madonna della Città. Perché? Quando la collocarono, lo fecero coll'espresso intendimento di completare il gesto di quindici anni innanzi. Infatti nel 1637 il Doge, a nome della Repubblica, aveva offerto alla Vergine lo scettro e le chiavi della Città, indicando con questo che si riteneva ufficialmente la stessa Vergine, Signora e Regina di Genova. Cosa che ebbe le sue conseguenze sulle porte, nei gonfaloni e nelle stesse monete della Repubblica. Nel 1652, collocandola sul primo altare di Liguria, diedero alla Vergine anche il trono, il magnifico trono,

e così la volontà di avere Lei Reggitrice ed ispiratrice della stessa umana convivenza era compiuta. Potete dunque vedere con chiarezza che non si trattava nel 1652 solo di collocare una statua come tutte le altre, sia pure della Madonna; ma si intendeva proclamare un principio, affermare un orientamento, provvedere all'equilibrio e consolidamento del bene comune. Ed è per questo motivo che abbiamo stimato doveroso commemorare l'avvenimento.

### Meglio la Vergine che le passioni umane

Vogliamo analizzare più profondamente l'intenzione dei nostri padri nel costituire specificamente la Vergine, Regina della Città di Genova. Ecco in breve la logica che li guidò.

Si era dovuto penare molto per sedare le divisioni e restituire una certa pace allo Stato genovese. Le divisioni erano un male per se stesse e lo erano anche più per quello che significavano. Infatti erano con intenzioni di prevalenza, ed una qualunque prevalenza avrebbe regalata, anche alla Superba, una Signoria, ossia la pratica perdita della libertà e l'oscuro destino proprio di quando si marcia nell'incontrollato arbitrio di qualcuno. Al secolo decimosettimo il pericolo di tutto questo era sostanzialmente superato, anzi la costituzione della Repubblica, dopo gli ordinamenti di Andrea Doria, si era molto e successivamente rassodata, come si era chiarita ormai una giurisprudenza ed una prassi giuridica del diritto pubblico. Tuttavia il conseguito bene si sapeva essere fragile e sempre in pericolo per i facili appetiti degli uomini egoisti ed ambiziosi. È per tale motivo, è per timore di quel pericolo, è per cautela contro di esso che la saggezza e la fede cristiana di quegli uomini spingevano a porre praticamente il vertice dello Stato, la tutela della legge e della coscienza dei sudditi, al disopra degli uomini, in una realtà religiosa purissima e forte, chiara ed eloquente, dal divino prestigio ed inaccessibile ai difetti ed ai sospetti. Fu la Vergine! E la Vergine colla Sua aureola materna, è per gli uomini traduzione della stessa Paternità di Dio.

In sostanza ragionarono così: meglio avere in testa Dio e la Vergine che non degli uomini soggetti alle passioni umane. Questa era chimera, era realtà? Ossia si può ottenere questo spostamento in alto del vertice dello Stato? Bisogna intendersi.

### La religione, tutela vera dell'ordine giuridico e sociale

I Genovesi che nel 1637 e nel 1652 proclamarono la Vergine Santissima Regina di Genova, sicché la effigie di Lei fosse semplicemente la «Ma-

donna di Città», non intesero creare un organo al disopra dello Stato con chi sa quali prodigiose o prestigiose forme di intervento nello Stato stesso, no! Intesero semplicemente fare sì che la verità di Dio rimanesse sempre, senza veli e timori o rispetti umani, in modo chiaro ed ufficiale il punto di riferimento, di controllo, di ispirazione e di paragone di ogni atto dello Stato. Intesero cioè ottenere che la amministrazione si ispirasse alla rigorosa giustizia del Signore, il regime alla paternità misericordiosa di Lui, la politica alla Sua eterna verità e saggezza. Intesero che gli appetiti personali ed i non meno personali difetti, così facili a dilagare in chi raggiunge maggiore potenza, fossero tenuti in rispetto dalla Maestà di Dio. Intesero che le tentazioni a sfruttare l'incognito, l'oscuro, il debole, l'ignaro fossero bilanciate vigorosamente dalla presenza dello stesso Dio nelle coscienze. Intesero che per l'esempio di questa fede dato dai principali cittadini, la coscienza dei sudditi fosse spinta ad osservare le leggi, pur necessarie al bene comune, oltre il raggio della sorveglianza fatta dagli organi dello Stato, in modo che al benessere presiedesse più la stessa coscienza di tutti e singoli che l'azione cogente dei bargelli e delle polizie. Intesero i vecchi Genovesi, che colla chiara coscienza si semplificasse quella insopportabile vita civile, nella quale fatalmente si cade allorché ciascuno deve aver paura e sospetto del proprio simile, perchè lo sa guidato dal proprio interesse e non dalla legge di Dio. Intesero insomma portare nei costumi degli uomini quel tanto, senza il quale, la legge non vale, il senso civico non si sostiene, il sacrificio non è giustificato, non rimanendo altro mezzo che la paura e la vigliaccheria ai deboli e la violenza ai forti.

Questa soprannaturale chiarezza di norma, questa non meno soprannaturale efficace presenza nelle coscienze, i vecchi Genovesi ravvisarono nel materno volto della Vergine, sapendo che per Quello, essi erano con Dio e con tutta la grazia Sua. Avevano essi ragione? Sì.

La prima ragione sta nel fatto che il motivo religioso è assoluto e immutabile. Pertanto non va e viene, non flette e si raddrizza secondo gli umori e gli interessi. In più è sufficiente ed è tale perchè sovrasta la vita e la morte, contiene e risolve il mistero della prima ed illumina il mistero della seconda; presenta la universale Provvidenza di Dio con la sanzione perfetta al bene ed al male, sia esso manifesto od occulto; sfolgora con la onnipresenza del Creatore. Ora l'ordine giuridico e sociale ha bisogno di appoggiarsi su basi immutabili e sufficienti e senza Dio non le ha né immutabili né sufficienti, perchè gli uomini e le loro istituzioni – come è evidente – sono sempre mutevoli e incompleti. O c'è qualcosa che afferra la coscienza dei cittadini anche quando e dove

nessuno vede, per piegarla al dovere sia pure sacrificato ed umile, o tutto il tessuto sociale diventa un gioco di apparenze e di ipocrisie tese all'interesse ed alla sopraffazione. Per questo, ignorare il primato della Religione è volere la propria casa senza fondamenti.

La seconda ragione sta nel fatto che il motivo religioso ispira serenità, fiducia ed amore. Ciò perchè in esso si ritrovano le risorse della infinita potenza e dell'eterno amore di Dio. Pertanto vi si dilata la speranza e vi si documenta la fiduciosa attesa del bene. L'ordine civile, se si priva di considerazioni superiori e cioè della presenza di Dio, non ha da considerare altro che il tetro mistero rappresentato dalla somma di cattiverie degli uomini e dalla terribilità degli eventi. Ne dedurrà uno scetticismo ed arriverà a concludere che non c'è nulla di meglio che la violenza per stabilire un certo ordine ed una certa cosiddetta giustizia nel mondo.

La terza ragione sta nel fatto che il motivo religioso può chiedere il sacrificio, anzi quel sacrificio di ogni cosa che non ha premio in questo mondo. E ciò per la ragione che il vero e non chimerico premio lo pone nell'altro. È ovvio che il bene comune chiede il sacrificio dei singoli. Questo bene comune non può risultare da una ben congegnata somma di comodo di tutti. Occorre sempre chi serva, chi doni, chi dimentichi se stesso, chi rinunci ad onori ingombranti, chi si immoli. Senza l'impero di un principio superiore di tutto questo non rimangono che delle apparenze e la sbandierata terminologia.

Non dimentichiamo che gli uomini come singoli sono deboli, che le istituzioni puramente umane li seguono in questa debolezza, che la cospirazione di tutti gli uomini (come accade allorché tutti sono chiamati a decidere del regime e delle leggi dei popoli) può facilissimamente diventare, non somma di innumerevoli saggezze e maturità, bensì somma di infinite ignoranze e debolezze.

Concludiamo: avevano ragione i nostri padri, quando pensavano e volevano tutto questo, proclamando Signora della loro Città la Santissima Vergine. Se vivessero oggi troverebbero giusto – in forza della stessa logica – che più opportunamente si mettesse al sommo delle considerazioni una Vergine ed una Madre Divina a sostenere tutte le barcollanti e fradice istituzioni dell'affetto e dell'amicizia.

Che il nostro ambiente risenta la Vergine come Madre sua è risanarlo moralmente e socialmente.

Indicendo il Congresso Mariano il 1° maggio dello scorso anno, Noi vi scrivevamo che scopo di esso era semplicemente far sì che la Madre fosse presente ai figli, affinché questi, per la stessa presenza di Lei si

comprendessero e si amassero di più, adempiendo in tal modo il precetto del Signore. Quello che scrivevamo allora si completa con quanto vi scriviamo oggi. Ed un'altra volta è così sottolineato lo scopo sociale e di pace sociale del Congresso Mariano.

Non fu solo la Repubblica di Genova a pensare in un modo che ritorna oggi potentemente indicativo per noi. Fu indirizzo di molti. Un esempio però non vogliamo tacere. Quando nel 1527 il popolo fiorentino volle affermare i suoi diritti contro una Signoria che a molti pareva divenire esorbitante, non trovò miglior via di questa: in adunanza di tutti i rappresentanti popolari il 9 febbraio di quell'anno, con pubblico Decreto, acclamò Gesù Cristo suo Re e pose al sommo della porta del Palazzo della Signoria la lapide che tuttavia si legge «*Rex regum et Dominus dominantium*». Non si trattava di una cerimonia, si trattava di una grave decisione politica: esser meglio obbedire a Dio che avere dei tiranni. Tutto quaggiù si converte in tirannia, o diletti figli, persino l'amore, se non si obbedisce a Dio, in modo che solo la comune osservanza della legge Sua ed il comune zelo per la gloria di Lui, sono vera garanzia della nostra umana libertà e dignità. Le quali sono condannate a tramontate miserevolmente, se non riprendiamo il coraggio di volgerci anzitutto e soprattutto nella vita privata e pubblica al Padre che sta nei Cieli. Le mezze misure non varranno a fermare il grave che cade. Questo vi diciamo con tutta la forza dell'animo Nostro.

Noi invochiamo la Vergine, perchè quando Essa è in mezzo a noi, è Dio che regna e quando Dio è onorato veramente si ha la redenzione e la grazia nell'abbondanza della pace. Così sia!

*Dato a Genova, nel nostro Palazzo archiepiscopale, il giorno 11 febbraio 1952, festa della Apparizione di Nostra Signora a Lourdes.*

# 7. PER UN MONDO MIGLIORE

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1953

Cari fedeli della Archidiocesi di Genova!

Siamo tutti stanchi del disordine e delle minacce che incombono su questo nostro povero mondo.

Da questa stanchezza – per tacere di esperienze e sentimenti assai più nobili di una stanchezza – nasce in tutti la aspirazione sincera e veemente per un mondo un po' migliore. Crediamo che su questi due punti tutti gli uomini siano abbastanza d'accordo; il che costituisce già un bene, tale da ringraziarne il Signore.

A questo punto viene il difficile: si tratta di veder chiaro in questa aspirazione per un mondo migliore e si tratta di spingere le cose in modo che la aspirazione scenda dalle nuvole e cominci a realizzare qualcosa. Per questo vi invitiamo a riflettere. Saremo brevi Noi; ma voi pensateci a lungo e per la Quaresima ed oltre la Quaresima. In realtà abbiamo dinanzi alla mente molti, i quali, pur con quella grande aspirazione a migliorare le condizioni del mondo, per una inspiegabile cecità, camminano dalla parte ove il mondo non migliora affatto e precipita nel baratro.

Aspiriamo al meglio perchè «va male». Ma che cosa va male? Vediamoci chiaro.

1) Va male, perchè c'è della *superbia*, la quale genera orgoglio, vanità, ambizione, invidia, gelosia, ripicchi e vendette, illusioni senza fine. Essa corrode in estensione e in profondità la vita, la famiglia, i rapporti della gran parte degli uomini. È la prima piaga sociale.

E chi sono i superbi? Quasi tutti gli uomini. Quindi: anche una buona parte di voi.

Attenti che – al di fuori di Gesù Cristo il quale è andato sulla Croce per noi e al di fuori di coloro che seguono veramente e totalmente Gesù Cristo Crocifisso – quasi tutti gli altri che si presentano a dirvi «vi salveremo e vi faremo stare meglio» vi ingannano, perché si ridono di voi e pensano solo a soddisfare le loro ambizioni. Credete a Chi è andato in Croce, non a chi manda in Croce.

2) Va male perché c'è dell'*egoismo* soprattutto di danaro, in quanto il danaro è sorgente di potere e di piacere. Questo egoismo crea privilegi, miserie, disperazioni ed ogni sorta di guai a tutti.

Chi sono gli egoisti? Quasi tutti. La diversità vera sta tra quelli che sono riusciti ad arraffare di più e quelli che sono riusciti ad arraffare di meno. Oltre ci sta una certa quantità di buona gente, che ha solo in animo di vivere e di fare il proprio dovere. Ma non è troppa, oggi. Questo egoismo, contro del quale solo Gesù Cristo ha portato il rimedio insegnando nella prima delle Beatitudini (*Vangelo secondo Matteo,* 5, 2) il distacco del cuore dai beni terreni, non lo si mette a posto con delle riforme sociali, ma solo con una riforma morale e religiosa. Ciò perché è una questione spirituale ed interna all'anima degli uomini. Con sole riforme sociali si fanno semplicemente dei turni, ossia si cambiano degli uomini, ma tutto rimane tale e quale. Serve a niente spostate il potere e la capacità economica da singoli a comunità, da privati a Stato, da associazione ad associazione se chi o per un titolo o per l'altro (vestito di ermellino o in casacca, non importa), in nome proprio o in nome del popolo, del mondo, del proletariato, ha le leve di comando, non si spoglia del suo personale egoismo. E chi non crede in Dio, siccome crede certamente Dio se stesso, non dà nessuna garanzia di spogliarsi dell'egoismo, dà invece tutte le assicurazioni possibili che nessuno lo terrà più. Salvo, beninteso, o la grazia o la maledizione di Dio quando lo piglierà.

Caro popolo, figli, attenti a quello che fate! Diciamo questo per Voi!

3) Il mondo va male perchè c'è *poco amore.* Guardate: troppi s'offendono di tutto, si arrabbiano, maledicono, si vendicano, insidiano, fanno a gomiti, non sanno né donare né perdonare. Si ammazza gente come se fossero formiche e ci sono taluni tra voi che sono disposti a far piazza pulita di tutto il prossimo ingombrante, come se nulla fosse. Si alzano forche, si deporta gente e ci si applaude come a mezzi acconci per far trionfare chi sa che sorta di giustizia, dimostrando che, se non per colpa, almeno per distrazione si può essere degli autentici degenerati. I furori del sentimento e le ebbrezze infatuate non mancano sul mercato; ma molti di voi coniugi non vi amate più (con schianto delle famiglie), perché probabilmente non vi siete mai amati. E non vi siete mai amati, perchè ad una semplice società di mutuo sfruttamento nel piacere e nello sbrodolato sentimento, con fatale inganno, davate il nome di amore. Guardate come si aizza gente contro gente! Ma perché? Siamo forse bestie?

Ancora una volta: l'amore l'ha insegnato bene solo Chi per amore è andato in Croce. E dell'amore, il mondo ha bisogno assai più del pane. E sarebbe nefasto delitto comprar del pane, vendendo dell'amore!

4) Il mondo va male, perché c'è della *miseria* o per lo meno c'è spesso la umiliazione della indecorosa povertà. E la logica *insofferenza* conseguente! La miseria è figlia degli elementi, della libertà, della imperfezione d'ordinamento economico e sociale.

Attenti a questo punto! Le imperfezioni economiche e sociali sono in parte superabili con della tecnica, ma fino a che gli uomini rimarranno liberi, in sostanza non si risolvono se non in sede morale, colla rifatta coscienza e coi principi sani. Qualcuno pensa allora di non lasciare gli uomini liberi nella maggioranza, demandando a pochi tra loro di guidarli e risolvere tutti i problemi. La storia insegna che pochi uomini liberi di fare ciò che vogliono, in mezzo a molti uomini servi, diventano per necessità incendiari e rovinosi. Tale via non la si evita mai, allorché si fa a meno di Dio.

Abbiamo detto che miseria è figlia degli elementi. Infatti se la terra non dà, non si mangia.

Abbiamo detto che la miseria è figlia della libertà. Infatti è per la libertà che uno può diventare poltrone, disordinato, prodigo, peccatore. Ed è naturale che la lotta contro la miseria, non può coincidere con una campagna in favore dei poltroni.

Abbiamo detto che la miseria è figlia di imperfezioni economiche, sociali e soprattutto morali. Bisogna aver tutti la buona volontà di fare tutte quelle riforme che occorrono per togliere le imperfezioni al sistema, anche se costose. Le riforme debbono essere sagge e reali. Quando sono tali, coloro che possono sembrarne toccati, fanno in realtà il conto migliore. Ma nessuno può tardare a riflettere seriamente ed onestamente in proposito. Tanto più che il corso della storia dà sempre ragione alla legge di Dio e chi non assolve un dovere, imposto da quella è, o prima o poi, travolto.

Ma tutto si riduce qui: la lotta contro la miseria è fatta di buone, generose ed oneste volontà, spoglie al massimo di egoismi e di ambizioni; non la si fa con l'aizzare e col distruggere. Quando si aizza e si distrugge, checché si blateri, i problemi economici si finisce col risolverli così: ammazzando gente. Non c'è dubbio che morendo i miseri, anche la miseria muore.

5) Il mondo va male perché c'è *troppa gente annoiata e triste*. Sarà causa, sarà effetto, ma il fatto è questo. Evidentemente il mondo non basta, il tempo non basta, il piacere non basta. E allora?

Bisogna guardare il Cielo. Solo con le superne speranze e le divine attese e la amorevole grazia paterna si completa il mondo, la terra, sicché sia sufficiente al pellegrinaggio umano.

La terra ha bisogno del Cielo e la si equilibra solo col Cielo. Il tempo non si regge senza l'eternità. È assai comune la opinione che il mondo diventerà migliore quando tutti saranno portati ad una maggiore e più equamente distribuita floridezza economica. In questa opinione la vittoria sulla miseria, sarebbe tutto, ed il mondo sarebbe senz'altro migliore. Questo è tutt'altro che esatto. Verissimo che per un mondo migliore occorre anche la floridezza economica sufficiente. È falso che quello sia tutto. La ragione è che l'uomo non vive di solo pane, siccome ha detto Gesù. È allora opportuno domandarsi se nella serie dei mali la miseria sia una causa o non piuttosto un effetto. Bisogna rispondere che è qualche volta causa di altri mali, ma che è sempre effetto degli altri mali.

È sufficiente richiamare quanto è stato detto sopra: ove si superasse superbia ed egoismo, ove la libertà fosse usata bene, la miseria potrebbe venire sufficientemente eliminata, anche perchè le possibilità tecniche moderne, azionate dalla buona volontà, potrebbero supplire ormai all'insulto degli elementi avversi. Nelle ultime settimane, noi abbiamo visto un terribile disastro abbattersi sull'Olanda. E si è ammirato questo: la organizzazione della piccola ma valorosa Nazione è stata in grado di rivestire immediatamente tutti i profughi, senza disordini e senza inutili esposizioni di cenci.

La conclusione è chiara: la vittoria sulla miseria è affidata soprattutto ed in un certo senso esclusivamente a condizioni morali. Questo è necessario comprendere e per questo tutti dobbiamo serenamente e fortemente lavorare. Quello che abbiamo esposto, cari Figli, dovrebbe entrare a ordinare le vostre idee ed a chiarirle bene insieme alle rispettive responsabilità.

E tuttavia si deve giungere ad una conclusione generale. Il mondo migliore, anche dal punto di vista strettamente umano è legato a condizioni morali; queste dipendono dalla floridezza religiosa. Dio solo infatti fa buona guardia duratura ed efficace alla coscienza degli uomini. E allora il mondo migliore comincia dal restituire in piena giustizia quello che si deve a Dio ed al culto del Signore. Nessun ordinamento regge, nella libertà degli uomini, se non regge questo principio. Per questo abbiamo indetta la preparazione al Congresso del Culto del Signore. Riflettete bene e lungamente a questo. La chiarezza della preghiera, vi restituirà la serenità, la presenza di Dio vi donerà la pace, la legge di Dio vi salvaguarderà le famiglie, il culto di Dio vi manterrà vicini e riverenti i figli, la maestà di Dio conterrà sempre le pericolose esagerazioni della forza e dello strapotere umano, il timore di Dio impaurirà gli attentatori vostri.

Se respireremo di Dio la vita si purificherà e, a poco a poco, quelle terribili deviazioni, che minacciano l'economia moderna ugualmente malata al di qua e al di là di tutte le cortine, si rettificheranno e troveremo giorni migliori.

È questione di logica: si tratta di cominciare dal più importante, dal primo punto, da quello che subordina gli altri. Le case si rifanno dalle fondamenta. Mettiamo in ordine questo settore, il resto verrà. E state attenti a non diventare violenti contro voi stessi, dando appoggio e fiducia a chi o prima o poi mira a spegnere tutte le lampade del Santuario. Voi spegnereste il Cielo sopra di voi.

La grazia, la carità e la pace, la forza coraggiosa del Divino Spirito, sia sempre con ognuno di voi, soprattutto nel momento dei più gravi e decisivi doveri.

*Dato a Genova nella Domenica di Quinquagesima, dal Nostro Palazzo Arcivescovile, il giorno 15 febbraio 1953.*

# 8. CHE COSA DUNQUE DATE AL SIGNORE, DIO VOSTRO?

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1954

Cari Confratelli! Diletti Figli!

Per preparare nell'animo di tutti i fedeli la pace ed il sereno gaudio pasquale la consuetudine vuole si invitino tutti a meditare sopra una particolare ed utile verità nel periodo della S. Quaresima. Non dimenticate dunque che scriviamo perchè abbiate tutti pace e gaudio; l'una e l'altra cosa chiediamo ogni giorno a Dio per voi!

La verità che vi invitiamo a meditare è racchiusa in una domanda assai semplice: che cosa dunque date al Signore Dio vostro? Che senso ha tale domanda? Ecco il senso: chiediamo sempre giustizia per noi, Noi chiediamo giustizia per Dio. Ci lamentiamo spesso che i nostri simili non hanno considerazione rispetto ed educazione per noi; Noi ci lamentiamo che le stesse attenzioni i più non hanno per Dio. Eppure il compimento del nostro pieno dovere verso Dio è alla base di ogni equilibrio. La struttura del mondo è fatta in modo da dare ragione al Suo Creatore e da schiacciare od eliminare progressivamente quello che si oppone al Creatore.

Anche nella vita dei singoli potrà sembrare che i doveri verso Dio compiano in sostanza una funzione di equilibrio psicologico. Un tale concetto è monco e falso, perché infinite e sempre maggiori carenze – apparentemente inspiegabili, ma non meno evidenti e dolorose – ogni uomo troverà dentro di sé e fuori di sé, fino a che non avrà compiuto tutti i suoi grandi doveri verso di Dio. E questo sarà sempre più col passare degli anni. Dal fondo di ogni realtà e di ogni mistero tutto cammina verso Dio e travolge nell'inutile dolore e nella inutile vita chi non seconda questo intimo indirizzo di tutte le cose.

Cari figli, l'argomento sul quale vi parliamo è tale che tocca tutto quello di cui fate esperienza nella vostra vita.

### Che cosa dovete dare a Dio?

Tutto. Dio è il Creatore di tutto. Come si fa a dare a Dio tutto? Si fa in tutto il volere di Dio. Correndo sulla volontà del Signore, la nostra volontà Gli restituisce tutto. Ognuno può rimanere al suo onesto po-

sto; non ne deve affatto fuggire. Ma per pensare, parlare ed agire, deve farsi guidare dalla legge di Dio. È dunque col pieno dovere nella piena giustizia che si dà a Dio tutto.

Giovani che ci ascoltate! La parola «dovere» si oppone per voi alla parola «piacere». E vi inebriate facilmente di questa sostituzione, aiutati ad illudervi dalla maggior parte delle cose che leggete e vedete. State attenti: se non darete la assoluta prevalenza al «dovere» sul «piacere» verrà presto il giorno per voi in cui ogni piacere diverrà più pesante di un dovere ed in cui nessun dovere sarà in grado di procurarvi il pieno onesto piacere. Avrete perduto tutto, salvo – s'intende – se farete penitenza. Ma amando più il piacere che il dovere non ci si prepara affatto ad avere la agilità spirituale, necessaria per fare penitenza.

Tra i doveri i primi riguardano Dio. Quanto tempo date alla preghiera? Quanto tempo date al Culto dei Signore? Vi ricordiamo che il Culto a Dio non lo dobbiamo dare come piace a noi, sibbene come ha stabilito Lui. Ed Egli ha stabilito – sopratutto – il Santo Sacrificio della Messa, vera rinnovazione del sacrificio di Gesù sulla Croce, i Santi Sacramenti, i Sacramentali, la preghiera pubblica della Chiesa. Neppure è sufficiente che il culto sia personale, famigliare e privato. No, deve essere anche pubblico e sociale, dopo di essere stato interiore e profondo; perchè Dio è il creatore di tutto l'ordine nel quale viviamo, del Cielo, della Terra, della vita, della morte, del diritto, della giustizia, della storia e sopratutto dell'amore. Quanto vi occupate perché il Culto del Signore sia ragionevole, cosciente e splendido? Quanti di voi si prestano generosamente a tale scopo? Perchè molti di voi, allorché compiono atti di culto o vi partecipano, si comportano come se facessero una azione della quale dovessero farsi perdonare dal gran mondo. Molti di voi si guardino quando ascoltano la santa Messa, ostentando la più grande indifferenza ed assenza spirituale; affinché da nessuno dei quali paventano il ghigno si possa credere che prendono sul serio quello che fanno! Molti di voi si osservino quando prendono «la maschera del momento» sul lavoro o nella vita civile, per lasciare accuratamente la impressione di essere al tutto emancipati, rinnegando virtualmente e forse esplicitamente la loro fede. Guardatevi quando in Chiesa non sapete aprire bocca, perchè non ne avete il coraggio. Vi chiediamo con questi bei precedenti di paura, quale coraggio avrete quando andrete al Tribunale di Dio od anche, prima di quello ineluttabile termine, quale coraggio vi sarà dato di avere innanzi a supreme prove interiori, dalle quali non è esente nessuna vita umana.

Quanto tempo date alle opere buone? Esse sono le sole a non stancare. Quanto vi occupate della Fede e della salvezza del vostro prossimo?

Se avrete pensato solo a voi ed alla vostra famiglia, sarete certamente carenti davanti a Dio. Se avete danaro, come lo spendete? Non è completamente vostro, perché prima che a voi appartiene a Dio. Se siete prodighi, rubate a Dio. Se siete avari, rubate a Dio e al mondo. Se non impiegate nella forma socialmente più valevole, se non pensate al bene e alla carità, il vostro danaro o prima o poi rischia di essere maledetto. Ed a proposito di danaro, sappiate che il modo migliore per conservarlo ai propri figli – per amore dei quali taluni di voi offendono la giustizia e peccano di gravi omissioni – è quello di presidiarlo continuamente colla generosità delle opere buone.

Che cosa date a Dio, dunque?

Guardate le Chiese, che dobbiamo costruire e che tanto stentano ed alle quali si contesta talvolta un metro di terreno. Non uguali stenti hanno altre cose che avveleneranno le vostre famiglie ed il mondo.

## Che cosa potete dare a Dio?

Ma che senso ha questa ulteriore domanda? Eccovelo. Oltre quello che noi dobbiamo «assolutamente» fare, c'è quello in cui Dio ci lascia liberi. È il campo dove regna la generosità e la più grande perfezione dell'amore. Nessuno vi impone di andare missionari, però questo lo potete fare e il farlo appartiene alla generosità dell'amore. Nessuno vi impone di andare a servire i lebbrosi in un lebbrosario di terre lontane; però ci sono uomini e donne che lo fanno eroicamente. Nessuno tra gli uomini impone ad un giovane o ad una giovane una «vocazione», però è possibile accoglierla e camminare in una via di dedizione, che è certamente la via più luminosa di tutte per chi sa tener fede all'impegno assunto. Nessuno impone ad un uomo o ad una donna di vivere nel secolo ed anche nello stato matrimoniale accumulando sopra di sé altri e gravi e improduttivi impegni per il servizio della Chiesa, per la difesa del bene, per il servizio della comunità e del proprio Paese. Onore a costoro! Però, quelli che lo fanno, diventano le più preziose ricchezze del cristiano e civile consorzio. Osiamo dire che molti focolari sarebbero più vividi e benedetti, se fossero pervasi da un tale spirito di disinteresse e di grandezza diffusiva del bene. Nessuno impone – salvo il caso di una vocazione divina – di fare il voto di povertà. Però è certo che chi arriva a farlo ed a mantenerlo seriamente diventa un uomo libero. Ed è non meno certo che chi arriva – non diciamo al voto – ma allo spirito di povertà è, solo allora, in grado perfetto di servire gli altri e il proprio Paese. Il quale ha bisogno di uomini che lo servano senza sfruttarlo.

Nessuno impone di scegliere sempre le azioni più perfette, di accettare dolori e calamità non necessari e tuttavia poter farlo per amore di Dio. Nessuno impone di chiedere a Dio espressamente la Croce per la salvezza dei fratelli, e tuttavia molti di voi possono farlo e Dio volesse questa nostra voce fosse intesa, perché sappiamo che sono certi forti olocausti mirabilmente utili a salvare la pace del mondo!

Cari figli! Troppi non pensano a Dio. Spesso l'ambiente, pervaso unicamente dalla voglia di far danaro sfruttando tutte le passioni degli uomini, capaci di rendere ad altri uomini, dà l'impressione di essere assente da Dio. Vi sentite come in una pubblica atmosfera di pubblico ateismo. Fate presto a rompere questa atmosfera, prima che Iddio ci castighi tutti! In questo anno Mariano vorremmo che tutti mettessero la loro mano, come mano di piccolo fanciullo, nelle mani di questa amabilissima Madre. Ciò perché essa ci guidi. Ed Essa guida sempre a Dio. Cosi sia!

Vi benediciamo, affinché siano purificati a tempo i vostri peccati, aperti i vostri occhi su tutte le pericolose illusioni, affinché abbiate secondo il merito vostro e secondo la misericordia di Dio più grande pace e gioia, nel Nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo!

*Dato a Genova nel nostro Palazzo arcivescovile, il giorno 11 febbraio 1954, festa della Apparizione della Beata Vergine Immacolata a Lourdes.*

# 9. IL DIRITTO DEL REDENTORE

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 1955

Cari fedeli della Diocesi di Genova!

Continuiamo, siccome Ci siamo proposti, nella Nostra insistenza perché tutti e intimamente consideriate il dovere di ristorare pienamente nella Liturgia e nella vita il culto del Signore. Che la preminenza divina sia da tutti sentita e che di essa si accolgano tutte le logiche conseguenze con leale e coraggiosa coerenza!

La ragione per la quale il primo nostro dovere è quello di rendere onore a Dio colla piena sudditanza della volontà sta nel fatto che Egli ci ha creati ed ha create tutte le cose, sicché ne è assoluto Signore. Questo è chiaro, ma non è tutto. C'è un altro motivo per il quale in modo anche più alto e maggiormente impegnato noi dobbiamo sopratutto rendere culto al Signore: è che Egli ci ha redenti! Vi scriviamo per pregarvi di considerare in questa Santa Quaresima e ben attentamente una tale verità.

*

I motivi – titoli giuridici – del culto totale che dobbiamo a Dio sono adunque due, non uno: Creazione e Redenzione.

Volete dimenticare il primo? In realtà molti di voi se lo dimenticano abitualmente. Volete dimenticare allora che Dio è il Padrone, occuparvi d'altro e non di Lui, fare di vostra testa? Non lo potrete ugualmente. La differenza sarà nel fatto che invece di piegarvi a Dio, Padre vostro, vi piegherete ad altre cose, piccole e tiranne; talvolta gravi, più spesso sciocche: capricci vostri e altrui, difetti vostri e non vostri, bisogni comperati a caro prezzo, ombre da ogni parte, aridità, limiti, solitudine e morte. Queste cose, allorché si serve veramente Dio, assumono una fisionomia completamente diversa da quando Dio non si serve, perché in questo ultimo caso hanno la funzione di giustiziere.

Vorrete dimenticare il secondo motivo, ossia la Redenzione? Ricordate che la Divina Provvidenza regge il mondo e le sue vicende collettive ed individuali, secondo che richiede la dignità e la efficacia e lo scopo della Redenzione. Che si annebbi la Fede nella Redenzione ed il pratico rispetto ad essa nella vita di un uomo porta di necessità il calare di molte ombre sulla sua esistenza. Nessuno si illuda sia diverso. La ragione la diremo tra poco.

Vi riepiloghiamo brevemente la dottrina cattolica sulla Redenzione.

1 – Dall'inizio del genere umano si è peccato. Il peccato del primo uomo e della prima donna è passato a tutti i discendenti: è il peccato originale. Esso era già una tara. Molti dei singoli uomini hanno aggiunto, e copiosamente, il carico delle proprie colpe.

Nessuna creatura è in grado di riparare il proprio peccato grave, perché questo, diretto contro la infinita Maestà di Dio, è sempre maggiore di colui che lo commette, il quale resta pertanto impari.

Così tutti gli uomini sarebbero stati condannati a soggiacere senza fine e senza speranza al peso, all'onta ed alle conseguenze del proprio peccato. Sarebbero rimasti fuori di Dio, fuori della beatitudine eterna, fuori del naturale ordine delle cose nel mondo. Quando si è fuori del naturale ordine delle cose nel mondo, tutto o prima o poi perde ragion di essere (e infatti molti non sanno più che farci a questo mondo e sono tristi), si accanisce, si rivolta,si complica e in un modo o nell'altro distrugge. Infatti tutta la letteratura non cattolica è testimone di una terribile angoscia, di una problematica maledetta, di un più o meno celato pessimismo. Noi non siamo abituati a vedere le connessioni tra peccati e vicende, ma la connessione c'è e, per quanto misteriosa, resta impressionante.

Che fare, se nessuno di noi poteva aggiustare tale situazione? Alla domanda ha risposto Dio. E così è venuto l'Eterno Verbo, l'Eterno Figlio. Prese un corpo ed un'anima come abbiamo noi, nulla violando della dignità divina si fece anche uomo e dopo essere entrato così nel genere umano per poterlo rappresentare e sostituire, al posto di quello riparò patendo, andando in Croce e morendo. Fatta da Lui, per infinito mistero di amore, la riparazione era valevole e in grado di togliere il peccato e le sue conseguenze di eterna rovina. Gesù ci «ricomperò» al valore della vita, del mondo ed alla salvezza eterna. Egli ha rifatto l'ordine e ci ha rimessi dentro un ordine delle cose e dei destini. Ci ha redenti!

*

La conclusione è lampante. Verso Dio non dobbiamo sciogliere solamente il debito per averci Egli creato, ma ancora quello di averci redento e donato colla redenzione un ordine soprannaturale. Dio non ci ha dato soltanto la vita, ci offre la beatitudine eterna. Dio non ci ha soltanto coperti sotto il manto della Sua Provvidenza ordinaria, ma ci ha costituiti Suoi figli adottivi e futuri partecipi della Sua stessa gloria. Dio non ci ha solamente dato il vigore della nostra natura e la disponibilità

delle forze del nostro mondo, ma ci ha aperto la indefinita sorgente della Sua grazia. Dio non ci ha dato soltanto delle Sue creature, ci ha donato se stesso nel sacrificio dell'Unigenito Figlio in Croce, nell'amplesso della Sua grazia, nel rinnovato Sacrificio sull'Altare, nella Divina Eucaristia. Dio non ci ha solamente offerto un mondo da contemplare cogli occhi e colla intelligenza, ma ci ha portata la Sua verità, quella della intera Bibbia, del Vangelo, della Tradizione della Chiesa, ce la ha garantita supernamente affinché sempre oltre lo sfondo della Terra, potessimo venire illuminati dallo splendore di superiori realtà. Dio non ci ha dato, sempre per la Redenzione, solamente di fruire d'una socialità con semplici uomini, Dio ci ha dato di far parte a tutti gli effetti della Comunione dei Santi!

Tutto questo può essere coperto e nascosto ai vostri occhi ed alla vostra stima dalle pesanti apparenze delle cose di questo mondo, più vicine ai nostri sensi, più sollecitanti per i nostri istinti, più eccitanti per l'attimo fuggente. Ma sono tutte cose che muoiono. E, per noi vivi, muoiono ogni giorno.

Vorrete voi permettere che le abbaglianti apparenze o le dure materiali necessità di ogni giorno abbiano a nascondervi la verità della Redenzione e l'amplesso di Dio? Vorrete vivere come se Dio non si occupasse di voi e non vi amasse?

L'impegno che ci impone la verità della Redenzione è che noi dobbiamo a Dio molto più che la nostra vita. La Croce, il divino Crocifisso, che simboleggiano appunto la Redenzione, si levano dovunque a ricordarci quello di cui siamo debitori a Dio. L'amore eterno di cui la Croce ci fa testimonianza supera i clamori effimeri delle illusioni, delle passioni e delle lotte del gran mondo morituro. Il diritto del Redentore sovrasta. Siamo Suoi, perché ci ha creati e ricomperati.

Ecco il grande motivo, spesso dimenticato, per cui dobbiamo a Dio molto più che se ci avesse solamente creati. Per carità, non dimentichiamo!

*

Diletti figli! Quelli tra voi che hanno la sola preoccupazione di rendere tutto laico, dicendo di voler purificare il mondo dalla intrusione dei «messi di Gesù Cristo» appunto perché «messi di Gesù Cristo» e per non sentir la noia di un limite messo dalla Legge eterna, a chi andranno a chiedere la possibilità di salvare la propria anima? Il momento verrà pure!

Quelli tra voi che non pregano che quando partecipano a riti religiosi badano bene ad assumere un atteggiamento neutro e nulla esprimono

con un atteggiamento vuoto o con un canto che non sanno modulare, che partecipano alla Divina Liturgia solo a momenti obbligati e forse odiosi come se fossero tasse, che si vergognano del Padre Celeste davanti a qualunque uomo che rida, che rinfoderano la propria languida Fede, la morale, la verità, la giustizia per qualunque interesse, che nulla fanno per aiutare le opere di Dio, la Sua Chiesa e la grande Missione di essa, che dissacrano i giorni e le notti, come si trovano dinnanzi al Crocifisso Redentore?

Che cosa restituiscono a Lui ogni giorno per quel Sangue versato per loro ed operante nella divina misericordia di ogni giorno?

Siate benedetti nel Nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo, Amen.

*Data a Genova, dal nostro Palazzo Arcivescovile, il 27 febbraio 1955, Domenica prima di Quaresima.*

# 10. LA VITA HA BISOGNO DI IDEALE

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1956

Cari Confratelli, diletti figli!

Ci pare opportuno che il tema offerto alla meditazione vostra in questa preparazione pasquale sia formulato rispondendo ad una domanda ben grave. Eccola. «Perché molti di voi si sentono inariditi e stanchi». Crediamo dì dovervi rispondere così: perchè la vostra vita manca di ideale e di ideale adatto. Cerchiamo anzitutto di spiegarci. Ideale è uno scopo al quale miriamo o la visione di qualcosa che illumina la nostra vita. Ha due caratteristiche inconfondibili: è più alto di noi e non ha che vedere coll'interesse o – peggio – coll'egoismo. Notate: è più alto di noi. Senza questo non si distaccherebbe dalla materialità, dal terra terra. Per questo il mangiare e il bere non saranno mai – per sé – in grado di essere un «ideale». L'ideale ha niente che vedere coll'interesse. In realtà, ove gioca l'interesse e – peggio – l'egoismo, tutto perde di quota e diviene banale, insulso.

Domanderete: ma quale è l'ideale? L'ideale supremo, quello che li raccoglie tutti e senza del quale ogni ideale inferiore non resiste alla caducità, è il nostro ritorno a Dio nella Vita Eterna.

Osservate: chi vive con questo scopo rimanendo pertanto nell'amore di Dio, sa per chi vive, ha coscienza di meritare e costruire la sua vita anche se pare la perda col volger degli anni, giustifica la sua pena, completa lo sfondo delle cose, si sente superiore agli eventi, gode della pace interiore e cammina a testa alta verso il giorno. Se è povero umanamente, si sente spiritualmente ricco; se compie un umile ed oscuro lavoro, ha la gloria di avere Dio per continuo, fedele e supremo testimone, non si demoralizza, e quando non trovasse amorevolezza o stima da parte dei suoi simili, sarebbe sempre felice di averla completa da parte del Padre che sta nei Cieli. Se raccoglie ingratitudine ed oblio, sa che Uno lassù lo segue, raccoglie piamente i suoi sospiri e le sue lacrime ed attende di fargli giustizia sempiterna. Se la luce crepuscolare della umana esperienza ormai gli sottrae i contorni delle cose e gli copre di tristezza il paesaggio, egli vede ben oltre ed è in grado di aprire l'animo all'incanto di una perenne spirituale Primavera. Se gli uomini che ha intorno gli appaiono cattivi, può scorgere l'anima loro, creatura di Dio, e può continuare a credere in loro e ad amarli, sapendo di amare

Iddio. Se tutto l'offende per la fretta con cui divien caduco, ha modo di considerare sempre con serena tranquillità quello che di lui per sempre rimane. La Terra si equilibra solamente col Cielo.

Molte altre cose oneste possono assumere il ruolo dell'ideale, purché rimangano subordinate all'ideale supremo, ora descritto: la famiglia, il benessere comune, il servizio dell'umanità, il lavoro, la scienza, l'arte, l'amicizia... Tutti i nobili onesti strumenti con cui questi scopi si realizzano possano arrivare ad ammantarsi della dignità dell'ideale.

Forse è giusto dire che ogni cosa buona, a determinate condizioni, può costituire un ideale. Ma perché lo sia, deve venir collocato in alto e dev'essere purificato da materialità insulse e da banali interessi, deve perdere i contorni delle opache forme terrestri, deve librarsi sopra di noi, deve metterci in posizione tale da trovare facile per esso il sacrificio e per noi necessaria una maggiore dignità morale. Nell'ideale si diventa naturalmente limpidi, cavallereschi, generosi, grandi. È difficile descrivere quello che accade in noi quando si vive di ideale; forse qui sta la parte più interessante e chiara della storia di tutti gli uomini. E per tale motivo tutti sono in grado di vedere che l'argomento del quale trattiamo è non solamente poetico, ma soprattutto morale e necessario.

Che è dunque la vita di un uomo, il quale nulla perseguendo di «ideale» si trova in breve ora a litigare perennemente colle sole banali circostanze dei concreti problemi di interesse, senza che qualcosa di spirituale e di nobile aliti sopra di lui e dentro di lui, senza che alcuna pura fiamma si accenda e risplenda, senza che giunga ad attestarsi in qualcosa di eterno?

Forse che questo discorso vale per le persone di una certa cultura, aduse, in modo almeno primordiale, al tocco della poesia? No! Diletti figli, che il quotidiano materiale e duro lavoro stringe e tende ad accomunare più alla terra che al Cielo, più alla cieca forza che al libero spirito, proprio voi sentite il tedio delle cose quando sopra non vi splende l'ideale. Chiedete ai vostri Pastori vi spieghino quale ideale aleggi sul lavoro, quale grandezza splenda nelle umili cose, quale fecondità sia dalla Provvidenza affidata nella economia del mondo ai più semplici e quale linguaggio giungano ad avere le cose anche agli impacciati della parola e del pensiero.

Il lavoro, da solo, non è un ideale; è solamente una condanna. Il piacere, sia pure onesto, non è un ideale se rimane solo; è solamente una ulteriore incalzante sete. L'onore e il dominio da soli non sono ideali; sono semplicemente amare illusioni. Chi va a scuola e non è condotto a veder oltre lo sforzo e la disciplina il valore e il merito della sua vita,

crede di andare in prigione. Chi va al lavoro non contemplando oltre il beneplacito divino, la collaborazione ad un ordine universale, il bene della sua famiglia, la realizzazione di qualcosa, avverte solo la costrizione della sua libertà e del suo comodo.

La conclusione? Per accendere la luce dell'ideale sopra di noi, dobbiamo abituarci a pensare, purificare qualcosa, attrezzarci al sacrificio e, soprattutto, mantenere un clima di elevatezza morale, la quale permetta di vedere Dio. Ché ogni ideale non regge, quando non regge tra gli ideali quello che è fondamento di tutti!

Il momento più facile per vivere di ideale e certamente quando si esce da noi per servire e far del bene agli altri. Diminuite tutti il contingente del tempo e degli impegni assegnati a voi stessi; aumentate l'uno e gli altri in beneficio del prossimo e vi sfiorerà la carezza dell'«ideale». Non aspettate troppo riconoscimenti e gratitudini; allora sarete e vi sentirete signori, quando sarà molto più quello che avrete dato, di quello che avrete ricevuto.

C'è un punto più alto ancora in cui l'ideale e la sua forza giganteggiano. È quando si vive per il servizio di Dio ed in quello si possono finalmente e vittoriosamente allontanare le miserabilità di questo mondo. Ciò è possibile a tutti, è magnifico in quelli che sono segnati dal tocco di più alte vocazioni, alle quali, se è mantenuto il clima del più alto sacrificio, Dio dona la più magnifica fecondità. Chi tra voi, per sua fortuna e trionfo, potrà capire la parola del Signore il quale ha detto «È più beato il dare che il ricevere»? (*Atti degli Apostoli*, 20, 35). Per quale motivo spesso il benessere comune patisce, per carenza di uomini che generosamente vi si dedichino? Perché ai generosi slanci con cui uomini nobili si impegnano a risolvere comuni problemi e raggiungere comuni istanze, mancano rispondenze? Perché le sorti degli Enti e dei popoli sono spesso lasciate alla avventura insufflata dal personale interesse? Perché molti di voi sono ormai accomunati alla terra che calcano, per non dire alle bestie che menano? Perché le generose dedizioni, le totali offerte si assottigliano? Perché molti giovani sono già i vecchi? La risposta documenta il motivo di questa Nostra lettera si spoglia la vita del senso dell'ideale.

Derelitti, accanto al denaro o al suo desiderio, al piacere o alla sua insanabile nostalgia, all'orgoglio od alla sua logica illusione, non splende sulla vita nulla che sia veritieramente ideale. E pertanto vi abbiamo detto dove esso stia ed a quali condizioni splenda.

Giovani, che sentirete leggere questa lettera! Essa è scritta soprattutto per voi e, almeno nel Nostro disegno, non è l'ultimo discorso in

proposito. Se volete vivere e non precocemente e lentamente ed inutilmente morire, accendete sulla vostra vita, a costo di sacrifici dei quali forse solo voi avete il segreto, lo splendore dell'ideale. Imparate per tempo che le altre luci si spengono precocemente ed affrettano l'inverno. Dio vi aiuti a togliervi dalla morta gora che convoglia molte sensazioni, ma vi chiude l'anima e vi mette nella tenebra.

Diletti figli! soprattutto non dimenticate che nessun ideale veramente resiste se non si raccorda a Dio.

Siate benedetti nel Nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen.

*Dato a Genova, nella Sede nostra arcivescovile, il giorno 11 di febbraio 1956, festa della Apparizione della Vergine Immacolata a Lourdes.*

# 11. LA PENTECOSTE

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1957

Cari Confratelli! Diletti Figli!

C'è una festa cristiana, la quale, pur mantenendo tutto il suo risalto liturgico, si è notevolmente sbiadita e forse troppo sbiadita nella mente dei fedeli. Essa è la Pentecoste, la festa che commemora la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, e commemorandone la discesa, ne invita ad adorare la eterna maestà, a meditare l'infinito mistero, gli insostituibili doni. Tale festa, che cade sempre in Domenica e al cinquantesimo giorno dalla solennità pasquale, deve essere rivalutata, non solo per la sua importanza liturgica, ma ben più perché è la espressione di verità fondamentali e sostanziali della nostra santa Fede.

La nostra Fede, per renderci cari a Dio veramente, non può rimanere generica, senza idee precise, senza verità dettagliate, senza piani definiti, senza grandi strutture scoperte. Ora a rendere specifica questa Fede, pur necessaria essenzialmente al valore, al merito ad alla riuscita dell'intera vita, deve adoperarsi una non meno specifica e seria istruzione religiosa, deve costantemente concorrere il rilevato contenuto delle sacre solennità. Per questo chiediamo a tutti di pensare alla Pentecoste, intendendo con questo riprendere incessantemente il dovere che ci lega al culto del Signore.

### Il contenuto della festa di Pentecoste

Essa porta il ricordo della prima Pentecoste cristiana di cui abbiamo la minuta e precisa descrizione nella Sacra Scrittura, al capitolo 2 degli *Atti degli Apostoli*. Allora accadde questo: l'azione mirabile e santificatrice dello Spirito Santo annunciata da Gesù (*Vangelo secondo Giovanni*, 7, 37), come interiore ed elevante influsso per purificare, illuminare, sostenere e nobilitare l'anima degli uomini, si attuò in modo straordinariamente intenso sui fortunati ospiti del Cenacolo a soli dieci giorni di distanza dalla Ascensione del Signore, venne accompagnata esternamente da prodigi straordinari e capaci di commuovere tutta Gerusalemme, ebbe negli Apostoli portata ed efficacia risolutiva. Essi ne uscirono spiritualmente trasformati e per sempre confermati in quella forza, sapienza e virtù, pur necessaria al compimento della loro mis-

sione. Agli inizi, dinnanzi ad un mondo avverso od indifferente, che doveva essere persuaso, questi fatti erano necessari e Dio li ha compiuti. In realtà prodigi molto simili a quello della Pentecoste ed anche molto più vari nelle loro manifestazioni (doni carismatici) accompagnarono, come la Sacra Scrittura fa fede, almeno tutta la prima epoca apostolica.

Nel giorno della Pentecoste si attuò pienamente dal punto di vista esecutivo il piano predisposto da Gesù per la Sua Chiesa: in quel giorno Pietro si presentò esternamente come corifeo e capo, gli Apostoli con Lui diedero principio deciso alla loro missione.

La Chiesa fu pienamente in atto nel giorno della Pentecoste. Essa, in quel primo giorno, mostrò attraverso i prodigi operati da Dio esternamente - il vento impetuoso, lo scotimento, le lingue di fuoco ed il dono delle lingue - quale e quanta fosse la sua realtà interiore, che sarebbe sempre durata fino alla fine dei tempi, anche quando la sua storia dovesse camminare colle ordinarie e persino dimesse apparenze dei fatti umani.

Fin qui il ricordo.

Ma c'è ben altro oltre il ricordo. La Pentecoste continua e questo suo continuare è insieme la pagina più vera e profonda della storia ecclesiastica ed il risolutivo profondo della vita spirituale di ogni uomo. Infatti la illuminazione delle anime e la loro santificazione, quella che si attua in ogni momento, è stata da Gesù attribuita all'opera dello Spirito Santo. Il tocco divino che risolve nel loro intimo tenebre e debolezza, sicché si innalzino verso l'ultimo fine è dello Spirito Santo. Questo tocco ha momenti grandi in occasione del Battesimo, soprattutto nella Santa Cresima, nel conferimento del Sacramento dell'Ordine, col quale per i diversi gradi si conferisce via via la sacra potestà. Nella Cresima, poi, la Pentecoste diventa interiormente il fatto personale di tutti i cristiani.

La Pentecoste è una attuale realtà. La ignoranza religiosa l'ha resa sconosciuta ai più. Così la storia degli uomini, oscurata, nella sua pagina divina realissima, diventa logicamente C e non se ne lagnino i colpevoli C una storia di illusioni, di disinganni e di tristezze sotto l'incubo feroce della morte.

La Pentecoste ci raccoglie nella ammirazione e nella adorazione del suo Protagonista: lo Spirito Santo, la Terza Persona della Triade Augusta nella divina perfetta Unità. Essa raggiunge Dio nel Mistero più alto. Questo dona alla Pentecoste una solennità contemplativa, una luminosità trascendente che ha persino naturale cornice nel trionfo di Primavera alla vigilia della Estate.

Lo Spirito Santo viene qualificato pure: l'Eterno Amore. Basta pronunciare questa parola per intendere di quali sublimi nostalgie sia greve la realtà della Pentecoste.

## Il valore morale della solennità

Allo Spirito Santo si attribuiscono i sette spirituali doni che s'enumerano così: la Sapienza, l'Intelletto, il Consiglio, la Fortezza, la Scienza, la Pietà, il Timor di Dio. Sono altrettanti divini ineffabili tocchi nell'anima degli uomini, che completano la Grazia del Signore. C'è da augurarsi che cresca la stima per questi santi «Doni». Essi sono insieme ornamento dell'anima e fondamento della vita, ma non pare – purtroppo – raccolgano molti desideri. La sapienza meriterebbe di essere ambita ben più che tutti i doni puramente terreni. La devozione allo Spirito Santo diventa così, e naturalmente per la forza di una logica semplice e chiara, la stima per quei sette santissimi doni, che sono i migliori pregi dell'anima umana e che soli la equilibrano in una compitezza delicata e valente.

Non sarebbe forse bene educare i bimbi a chiedere ogni giorno a Dio quei sette doni dello Spirito Santo? La salute tutti se la augurano, gli agi e gli onori sono di facilissimo appetito: gli importuni del Cielo per procurarseli anche colle insistentissime devozioni non si contano; impariamo dunque a chiedere all'Altissimo qualcosa di più importante e fecondo!

Gesù ha attribuito al Divino Spirito la assistenza per la verità; la divina liturgia Lo invoca «Luce beatissima». La Parola di Dio scritta e trasmessa oralmente, il Magistero della Chiesa per l'insegnamento e conservazione di quella, ci appaiono così affidati all'opera dello Spirito Santo. La luce interiore che prepara ed accompagna la Parola di Dio nelle anime ed il suo dipanarsi in esse è ancora virtù dello Spirito Santo. Tutta la azione della catechesi, della istruzione religiosa viene a collocarsi così nell'alone di questa superna garanzia.

L'Eterno Amore richiama di per sé a quell'eterno rapporto di amore che è in Dio stesso e diventa sollecitazione senza limiti per la carità che deve legare gli uomini a Dio e gli uomini tra di loro. La luce sta bene col calore. Il caldo vitale richiamo sorge dall'intimo mistero di Dio colla serena solennità della eterna pace.

## Il risalto della Pentecoste

Non occorre dopo quanto si è detto che Noi richiamiamo al massimo splendore per la festa di Pentecoste. La saggezza di una vecchia tradizione, mantenuta in parte, delle nostre campagne e dei nostri borghi ha

voluto le Sante Quarantore nel Triduo di Pentecoste. Quelle Quarantore sono la testimonianza della importanza data, in età più edotta sul catechismo, alla festa dello Spirito Santo.

Siamo tuttavia del parere che un nuovo decoro verrà alla festa di Pentecoste, se si introdurrà una congrua preparazione ad essa durante il periodo che corre tra la festa della Ascensione e la Pentecoste stessa. Tale preparazione vorremmo – almeno a poco a poco – si orientasse su due tipi appropriati che vi indichiamo.

Il primo è lo studio del Vangelo. Quei giorni potrebbero riprendere tema e modalità e scopi delle Settimane del Vangelo e diventerebbero un metodico rifacimento della desiderabile familiarità del popolo col Santo Evangelo.

Il secondo è lo studio e la pratica della carità. Abbiamo incoraggiato ed incoraggiamo la costituzione nelle parrocchie del Fraterno Aiuto Cristiano per poter con quello realizzare veramente la «Famiglia di Dio».

Tutto questo potrebbe entrare in un generale concetto metodologico per addestrare e fare, e far esercitare qualcosa di inerente alla sostanza della vita cristiana come sono la Fede e la Carità. La «Luce beatissima», l'«Eterno Amore», avrebbe nella Pentecoste la concreta solennità dei fatti.

A tutti i figli della Chiesa Genovese e, soprattutto, ai nostri Confratelli chiediamo di far sì che le sacre festività diventino motivo per passare sempre meglio da una Fede generica ad una Fede specifica, chiara e magnificamente capace di accendere sulla nostra umile vita splendori di eterna luce.

La grazia e la consolazione dello Spirito Santo sia con tutti Voi. Così sia!

# 12. IL CENTENARIO DELLA APPARIZIONE DELLA VERGINE IMMACOLATA A LOURDES

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1958

Cari Confratelli! Cari fedeli!

Compiono cento anni da quando la Santissima Vergine Immacolata è apparsa a Lourdes. Quel tangibile intervento della Madre di Dio nella storia degli uomini, poiché nelle straordinarie conseguenze dura tuttavia, va considerato da tutti i fedeli. Infatti i contatti tra il Cielo e la Terra sono le più interessanti esperienze ed i più indicativi avvenimenti del nostro piccolo mondo. Questo poi, accaduto a Lourdes, ha delle particolari ragioni per venire considerato. Non perdiamo di vista che sentiamo ben più il freddo dell'acciaio che non il calore dei cuori, la terribilità delle domate forze di natura che non il perenne e riposante incanto di questa, l'arcigna maschera dell'odio che non la sincerità degli intenti pacifici. Perciò è istintivo il bisogno di volgerci alla Madre che tutti abbiamo in Cielo, di gettarci nelle Sue braccia, di aver piena fiducia nella materna Sua vigilanza e nella Sua potente intercessione. Gli interventi della Vergine nel nostro mondo autorizzano sempre a sperare.

*

L'Apparizione della Vergine a Lourdes è un fatto certo ed inoppugnabile. Qui sta la forza del presente centenario. La Vergine che apparve nella grotta di Massabielle ad una ragazzetta – oggi è Santa Bernadetta – l'11 febbraio 1858, vi ritornò fino al 16 luglio dello stesso anno. Il contegno della Veggente – vagliato in un terribile contraddittorio –, i fatti accaduti intorno a Lei alla presenza di folla, il miracolo perenne, allora iniziato e tuttora continuo, danno obiettiva sicurezza sulla verità della apparizione di Lourdes.

C'è soprattutto il miracolo continuo. Da allora e cioè da quando sotto la mano della Veggente è scaturita una vena d'acqua, una soprannaturale sorgente si è aperta e non si è mai più chiusa: accadono miracoli, concreti, tangibili, evidenti. Anche ai nostri giorni e con frequenza che nel mondo attuale altrove non si riscontra. Di quei miracoli fisici taluni sono tutti gli anni studiati ed accertati scientificamente; altri – i più – non vengono presi in esame dall'apposito « Ufficio delle constatazioni »,

però, sebbene non vagliati scientificamente, ricevono luce dai casi che scientificamente sono vagliati e definiti. Solo alcuni dei molti ammalati che vanno a Lourdes guariscono; è vero. Ciò dimostra la libertà del miracolo, che è solo nelle mani di Dio e la sua finalità di richiamare agli uomini la divina realtà e la necessità della umana obbedienza alla stessa. Tuttavia gli ammalati non tocchi dalla straordinaria degnazione ritornano da Lourdes sereni e persin gioiosi. I miracoli di Lourdes non convincono solo coloro che ne hanno paura. Infatti il miracolo è tale testimonianza che forza a delle conseguenze gravi, che impone di inchinarsi a Cristo ed alla sua Legge: tutto questo non piace a chi non ha né la capacità, né la dignità di accettare quanto è più alto di lui. Per essere convinti dai miracoli occorre prima togliere dall'anima la volontaria tenebra, generalmente prodotta dal proprio peccato.

I miracoli morali, quelli che si registrano solo nell'intimo delle anime, sono a Lourdes maggiori ed infinitamente più numerosi dei miracoli fisici. Di essi però altrettanto diminuisce la constatazione quanto aumentano la facilità ed il numero. Insomma Lourdes si documenta da sé.

I fedeli debbono sapere che l'Apparizione della Vergine a Lourdes non è fatto isolato; è oltanto il più rilevato ed il più ricco di palpabili documentazioni nel nostro tempo. Non è il solo: di Santuari che hanno una documentazione ed una storia meno brillanti, ma conclusive, ce ne sono molti altri, e pertanto stanno a dimostrare la presenza materna della Vergine, descrivendo di Lei una reale pagina di vita postuma terrena. Lourdes è il più rilevato del nostro tempo; altri tempi ebbero fatti consimili che aprirono e chiusero il loro ciclo. Lourdes e i fatti consimili stanno a dimostrare la fedeltà della parola evangelica, nella quale Nostro Signore si è impegnato ad essere coi «suoi» fino alla fine dei tempi; stanno a dimostrare colla loro assoluta libertà ed indipendenza da qualsivoglia previsione o contingenza umana la solenne maestà della divina forza, che entra nel mondo e nella storia.

Questo premesso, cerchiamo di capire che cosa significhi la reale apparizione della Madonna a Lourdes. Ciò può farsi in modo obiettivo ed è di sommo interesse. Ci porterà a constatazioni gravi.

La Vergine è apparsa a Lourdes – così si deduce da quanto ha detto Ella stessa alla grotta di Massabielle il 25 marzo 1858 – per confermare soprannaturalmente la definizione dogmatica del Suo Immacolato Concepimento, fatta quattro anni prima – l'8 dicembre 1854 – da Papa Pio IX. Ossia: la Vergine è venuta a Lourdes per confermare quello che aveva detto il Papa. I miracoli accadono a Lourdes da cento anni,

come se i secoli non si potessero stancare di certe cose per confermare la parola del Vicario di Cristo. Ciò è impressionante. Il Cielo non si è mai mosso per venire a confermare quanto detto dai grandi uomini, e tutti capiscono che non sarebbe in via di massima serio che lo facesse. Ma il Cielo si è mosso per venire a confermare la parola del Papa. È un distacco di valutazioni e di valori, una indicazione di precedenze e di garanzie, un sovrano gesto di compiacimento e di assenso che dovrebbe agghiacciare il sangue alle rane, gracidanti nei viscidi stagni!

Se il Cielo si manifesta in questo modo per confermare una sola parola del Romano Pontefice, è facile capire che cosa sia pronto a fare in tutto il rimanente. Per questo motivo Lourdes è un Santuario essenzialmente papale e costituisce il richiamo al rispetto, all'amore ed alla obbedienza che i fedeli debbono al Vicario di Dio. Il fatto di Lourdes, caratterizzato dalle folle degli ammalati che vi affluiscono e dei quali taluni tornano miracolosamente guariti, gli altri, tutti, soprannaturalmente consolati e persin giocondi, costituisce la fiera messa a punto del primo problema umano, quello del dolore. Gli uomini hanno sempre capito che lo debbono risolvere, qualche volta lo hanno tentato: mai lo hanno risolto. Il nostro tempo non fa nulla per risolvere il problema, fa di tutto per intorbidarlo, insegna sadicamente ad aggravarlo. Lourdes lo affronta e non tanto coi miracoli, ma colla serena cosciente rassegnazione, colla operante accettazione di fede, persin colla letizia, anche col netto rifiuto opposto da tante anime alla grazia della guarigione – quante sono mai! –. Per giovare a quelli che fatalmente godono indica dove in modo esclusivo si converte e pertanto si risolve il problema del dolore. Quel problema è il punto più debole della cosiddetta Città del Mondo ed è il punto più forte della Città di Dio. Infatti Gesù Cristo è andato in Croce.

Il fatto di Lourdes comporta un Messaggio che la Vergine, là, ha portato. Quel Messaggio chiede la penitenza, la preghiera, il pellegrinaggio orante alla Santa Grotta come simbolo di una uscita dalla depravata e contaminante Città del Mondo. Stiamo tutti girando sconsolati ed acerbi con in mano problemi sociali che non si sa dai più dove andare a deporre, provocando uragani scientifici pur nelle profondità dei cieli per coprire gemiti nella profondità delle anime in tenebre.

I tre termini del Messaggio di Lourdes restano lì con una tersa lucidità, come una traccia e come una condanna, come una formula necessaria alla stessa città terrestre. Essi dicono che se i problemi stanno al piano di terra, le soluzioni stanno tutte ad un piano superiore. Le parole penitenza ed orazione appaiono le sole che dipanano tutto, nelle

anime. Fuori di qui non si dipana nulla. Quanto al pellegrinaggio potrà non essere fatto alla grotta di Massabielle, ma dovrà sempre essere diretto fuori del gran mondo, affinché le anime ritrovino se stesse e la propria salvezza, di qua e di là.

La Vergine, venendo a Lourdes, ha certo accarezzato gli uomini, ma, come si conviene, ad una Madre, ha detto e continua a dir loro cose molto serie ed essenziali, specie per il nostro tempo, che corre il rischio di chiudere il suo ciclo in fallimento di civiltà.

La luce del Signore sia in tutti voi, affinché la intelligenza vostra sia capace di accettare sempre e sola tutta la verità e possa colla verità entrare in voi la Divina Grazia.

## 13. LA SACRA SCRITTURA

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1959

Cari Confratelli! Diletti Figli!

Avete mai letto nel testo integrale il Santo Vangelo? Credete di avere una sufficiente conoscenza della Bibbia? È con queste domande che osiamo sperare di condurvi, prima ad una constatazione e poi ad un proposito tanto serio, quanto utile. La Sacra Bibbia, siccome è ben noto a molti di voi, è un complesso di libri che ci sono stati trasmessi con la garanzia o l'avallo di Gesù Cristo e che sono divinamente ispirati. Essi sono pertanto «parola di Dio» e contengono la più rilevata parte della storia della Provvidenza paterna di Dio verso gli uomini, nonché quelle verità necessarie od utili alla nostra salvezza eterna, che il Signore ci ha voluto manifestare in tale forma accessibile e concreta. Noi chiamiamo la Bibbia anche e semplicemente: «la Sacra Scrittura». La parte più importante della Sacra Scrittura è il Vangelo.

Voi ne sentite recitare continuamente dei brani nella Divina Liturgia e, perché quelle letture possano diventare sempre più accessibili a voi, abbiamo indetto il Congresso Liturgico Diocesano del 5-12 aprile, siccome ve ne abbiamo data notizia il 6 gennaio c. a. Tuttavia crediamo che nella conoscenza della Sacra Scrittura da parte dei Fedeli ci siano pericolose e dannose lacune. È per questo che invitiamo tutti a riflettere sull'argomento in questa Quaresima.

Il valore della Sacra Scrittura sta nel fatto che è stata divinamente ispirata, che ha pertanto per vero e supremo autore Dio, anche se Dio si è servito di uomini liberi per redigerne il testo. Noi siamo sicuri di questo perché Gesù Cristo stesso ha usata la Sacra Scrittura del Vecchio Testamento in modo da affermare che era veramente ispirata e perché ha date tali garanzie (elencate nei Vangeli) agli Apostoli ed alla Chiesa da rendere in essi valevole la testimonianza sulla ispirazione dei Libri scritti subito dopo di Lui da Apostoli e Discepoli.

La storia di questo Divino Libro costituisce una delle più affascinanti pagine della vicenda umana. La profondità inesauribile di esso è la grande e durevole ricchezza intellettuale e morale degli uomini. Dietro a quel Libro c'è Colui che tutto sa, tutto può e tutto governa. Quel Libro non è stato scritto per dare agli uomini dei divertimenti letterari o delle soddisfazioni di curiosità o per anticipare cognizioni di cose terrene ed

effimere, ma per illuminare gli uomini verso la vita eterna e per illuminare il loro cammino terreno verso la vera e duratura loro patria.

La Bibbia è la grande e solenne lettera di Dio agli uomini. Potete dunque tollerare di non conoscerla, di non leggerla? Credete di avere adempiuto ai più elementari doveri della buona educazione verso Dio trascurando di conoscere la Lettera che Egli ha indirizzata alle creature, delle quali decide quanto alla vita e alla morte?

Una trascuratezza in tutto questo, se si conoscono i termini delle cose, è incomprensibile. È paradossale, per lo meno, che si faccia per la lettera di Dio quello che non si fa per la lettera dell'ultimo tra gli uomini.

La lettura della Sacra Bibbia, soprattutto della sua parte principe – i Santi Evangeli – stabilisce una particolare presenza di Dio – suo autore –; è accompagnata da una particolarissima provvidenza; è vivificata da una singolare grazia ed operazione dello Spirito Santo. Leggere la Sacra Scrittura è, per queste obiettive ragioni, cosa ben diversa dalla lettura di qualsivoglia altro scritto. Questa lettura è sempre accompagnata dalla operazione divina. È certo che vi sarebbero meno peccati, meno crisi di Fede, meno tiepidezza morale e più robustezza di carattere cristiano se si leggesse e si meditasse di più la Sacra Scrittura. È non meno certo che la vita spirituale dei fedeli avrebbe più saldi fondamenti, se in essi vi fosse maggiore cognizione di quanto riguarda la storia, il valore, il contenuto della stessa Sacra Scrittura.

Non è intendimento di questa Nostra brevissima lettera trattare diffusamente dell'argomento, perché non è possibile leggere un intero trattato durante una funzione Liturgica. Nostro intendimento è semplicemente quello di rivolgere un appello, richiamando un dovere. I Sacri Pastori non compiono il loro dovere se non trasmettono diligentemente la Lettura di Dio. Se la catechesi si fa lacunosa su questo punto, esiste una colpa. E pertanto prescriviamo con obbligazione grave di coscienza a tutti i predicatori del Mese di Maggio di svolgere nella prossima novena di Pentecoste (8-17 maggio) il tema relativo alla Sacra Scrittura secondo le indicazioni generali che verranno rese note tempestivamente. Non si tema con questo di mancar di riguardo alla Santissima Vergine. Essa non può non essere lieta di questa catechesi biblica. Tanto prescriviamo per attuare quanto si proponeva nella Nostra Lettera Pastorale della Quaresima 1957. Inoltre, tutti i Parroci e Rettori di quelle Chiese nelle quali non si fa la predicazione del Mese di Maggio sono invitati a voler essi tenere nella stessa novena di Pentecoste o a far tenere da altri quella istruzione catechistica biblica.

Tutti i fedeli accolgano l'invito per partecipare alla catechesi biblica. Li esortiamo ad avere tutti in casa il testo dei Santi Evangeli, a leggerlo anche brevemente ogni giorno. Ai giovani ed alle giovani rivolgiamo un invito particolare: abbiano sempre con sé il testo dei Santi Evangeli; soprattutto se avranno l'abitudine di leggerne qualche versetto nei momenti che potrebbero per loro diventare i peggiori, crediamo ne ritrarranno difesa e vantaggio grandissimi.

## 14. L'ESAME DI COSCIENZA

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1960

Venerandi Confratelli! Diletti Figli!

Chiediamo a tutti voi con serietà e semplicità se fate ogni giorno l'esame di coscienza. In questa Quaresima mettiamo davanti a voi tale argomento, supplicandovi nel nome di Dio di considerarlo lungamente e pazientemente. Infatti, se la pratica dell'esame di coscienza quotidiano entrasse nella costante consuetudine della vostra vita, Noi siamo ben sicuri che essa subirebbe una anche lenta ma inarrestabile mutazione verso la purificazione e la virtù. Vi avvertiamo che la vita non ha senso, ove manchi di questo costante aumento verso il bene e la sua santità.

Anzitutto alcune semplici nozioni, che i sacri Pastori potranno a suo tempo sminuzzare con praticità e chiarezza.

L'esame di coscienza consiste nel richiamare alla memoria tutto quello che in un certo periodo di tempo si è fatto di non conforme o di non perfettamente conforme alla Santa Legge di Dio. La difformità da questa non esiste solamente nei gravi peccati, ma anche nei peccati leggeri, nelle sfumature e negli imponderabili. Per questo motivo un esame di coscienza non può essere frettoloso e corrivo. Se è frettoloso non afferra quello che sta nascosto nelle pieghe dell'anima, per trovare il quale occorre un certo sforzo di memoria e che fornisce il materiale maggiore, anche se minuto, per il miglioramento della propria vita. L'esame di coscienza finisce logicamente col serio e fervoroso atto di dolore delle proprie colpe.

PermetteteCi di aggiungere qualcosa per la maggiore fecondità dell'atto di coscienza. Esso va fatto ogni giorno alla sera, se se ne vuol cavare un frutto sensibile e duraturo. Tuttavia deve, almeno talvolta, avere un corso diverso per le diverse situazioni della vita, dato che le diverse situazioni hanno diversi doveri specifici e possono avere, purtroppo, diversi peccati altrettanto specifici. In più questo esame della sera, dovrebbe avere, almeno a talune scadenze un andamento riassuntivo di un certo periodo. Infatti solo guardando ad un intero periodo, un cristiano si accorgerà di evoluzioni, scivolamenti, deviazioni, aridità, reazioni, che non può generalmente registrare, considerando soltanto lo spazio di una giornata. È per tale motivo che Noi stiamo curando la pubblicazione di un piccolo e appropriato manuale per fare razio-

nalmente l'esame di coscienza e per aiutare il suo maggiore frutto. Lo raccomandiamo fin da ora alla attenzione e, molto più, all'uso di tutti.

Ci rivolgiamo a voi, sposi! Soprattutto nei primi anni della vostra vita coniugale, questo esame di coscienza vi aiuterà a capire e rilevare quelle carenze o deformità di temperamento, quei scivolamenti impercettibili del sentimento, che rendono difficile la vostra coesistenza nell'amore e nel dovere, che preparano le reazioni prima soffocate, poi le infedeltà e finalmente le dolorose rotture. L'esame di coscienza sarà grande strumento della vostra duratura pace e della vostra felicità.

Ci rivolgiamo a voi, padri e madri! Fate fare ai vostri piccoli, appena cominciano a balbettare (una certa coscienza del bene e del male si sveglia in loro assai prima di quanto non si creda), l'esame di coscienza. Prendeteli alla sera sulle vostre ginocchia, cominciando quando appena muovono i primi passi e cominciate a farli ricordare quello che è passato nella giornata. Divenuti più grandi, non potrete più prenderli sulle ginocchia, ma potrete chiamarli accanto a voi per compiere un esame che, via via, si farà sempre più lungo ed attento. In tal modo voi li educherete alla coscienza, al dovere, alla ripresa e all'autocontrollo, in modo semplice, naturale, insistente e rispettoso insieme verso la loro personalità. L'uso di un traguardo di coscienza, inderogabile ogni giorno, colla grazia di Dio ed i Suoi strumenti ve li renderà spiritualmente forti. Genitori! Molti di voi soffrono perché sentono i figli spiritualmente distaccati e diffidenti; questo non vi accadrà in genere, se avrete cominciato fin dalla loro prima infanzia ad essere i direttori del loro quotidiano esame di coscienza e se con tale metodo e pratica avrete instaurato con loro una comunione spirituale, difficilmente surrogabile con altro.

Scrivendo questa Nostra lettera quaresimale, Noi avevamo davanti soprattutto questo, che vi riguarda profondamente. AscoltateCi!

Ci rivolgiamo a Voi, nostri cari Confratelli, sacri Pastori, preziosi ed insostituibili aiuti del Nostro faticoso ministero! Istillate a tutti l'esame di coscienza, parlatene, spiegatene il metodo. Soprattutto fatelo praticare, inducendolo coll'aiuto alle buone maestre nelle stesse scuole materne ed in tutte le altre scuole. Trovate modo di inserirlo, con quelle risorse che la vostra fantasia vi suggerirà, nella prassi delle vostre Chiese e delle vostre Associazioni; cercate di dare a tutta la vostra predicazione più o meno lo schema di un grande esame di coscienza. Questo concetto, molto applicato, gioverà certamente alla sodezza ed efficacia della vostra predicazione.

Pensiamo giustamente che nessuno vorrà separare l'esame di coscienza ogni giorno dalle orazioni del buon Cristiano, che non sono

soltanto un segno della Santa Croce o un'*Ave Maria*. Esse sono scritte nel piccolo catechismo; quelle formule, anche se non sono strettamente obbligatorie in quella dicitura, sono difficilmente sostituibili nella maggior parte dei casi e, comunque, contengono quei sentimenti e quegli atti che sempre in qualunque forma dovrebbero venire espressi o compiuti nella vita di ogni uomo credente in Dio. È così che l'argomento dell'esame di coscienza della sera diventa naturale richiamo alle orazioni non solo della sera, ma ancora del mattino, del giorno, della tentazione, del pericolo, della spirituale stanchezza. Taluni di voi non dicono le orazioni perché hanno l'impressione di non poter volgere la faccia a Dio dopo quello che hanno compiuto. Hanno torto, provino a dire le orazioni ugualmente e qualcosa sarà.

La grazia e la consolazione del Signore Nostro Gesù Cristo sia con tutti voi sempre e mai si diparta da voi per il peccato o per il rinnegamento che voi potreste fare di Lui!

# 15. L'ANIMA VOSTRA È IN MAGGIOR PERICOLO!

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1961

Cari Confratelli! Diletti Figli!

Ciascheduno di noi deve pensare seriamente ed in tempo a salvare l'anima sua. C'è qualcosa nel frettoloso e torbido corso del nostro tempo, nella sua diffusa distrazione, che in modo angosciato Ci spinge a rivolgerCi a voi, a ciascheduno di voi, per dire e gridare con tutta la forza: pensate a salvare l'anima vostra! Da sempre questo grido si è levato alto. Perché farne oggi il tema di considerazione nella quaresima del 1961? La ragione è che l'anima nostra è in maggior pericolo di perdersi davanti a Dio. Più, cioè, di quanto non lo fosse ieri. Eccovene le ragioni.

I - La vostra anima è diventata oggetto di *industria per il guadagno*. Gli istinti che la pongono in tentazione, la debolezza volitiva, la sensibilità psicologica sono eccitabili e sfruttabili per scopi di lucro. Non ha importanza che le fonti di tale lucro si chiamino stampa, spettacolo, propaganda od altro. Il fatto è che tutte le debolezze vostre e, soprattutto, dei vostri più giovani figli, possano essere scientificamente e universalmente sfruttate per fare danaro. Questo sfruttamento ha un alleato dentro di noi, non soltanto nella debolezza generica, ma nei sensi eccitabili, nell'orgoglio infiammabile, nel piacere molcente. Lo sfruttamento vi prende da mane a sera, entra nelle vostre case, non dà tregua alle vostre orecchie come ai vostri occhi, se voi siete obbligati a vivere, almeno, ove il consorzio umano è in qualche modo urbanizzato. Questo sfruttamento vi fa vedere tutto nei colori che gli sono propizi e non fa alcun caso, in genere, di quello che dovrebbe rispettare in voi, nell'infanzia, nella verità e nel bene.

II - Le vostre idee possono essere sconvolte da *suggestioni puramente esterne* ed in oltraggio alla verità di Dio e a qualunque verità. Tutto questo può accadere quando l'interesse di dominio lo suggerisce o lo reclama, quando – ancora una volta – la sete di danaro o di gloria lo favorisce. Dietro alla rovina della verità vengono infinite altre rovine. Perché la verità sopravviva nell'anima ha bisogno della chiarezza, di sufficiente virtù, soprattutto ha bisogno dell'aiuto di Dio. Quando nell'anima soffia il vento dell'orgoglio, della vendetta, della ribellione,

dei sensi, è facile accettare tutti gli errori. Gli errori non stanno spesso insieme colla Fede e la Fede, come le opere, è necessaria per salvarsi.

III - Il malo esempio ha raggiunte espressioni tracotanti. Si tratta di malo esempio contro la giustizia, contro la umanità e carità, contro il buon costume. L'abitudine di vedere il male senza reagire crea una insensibilità, che generalmente resta colpevole.

IV - La preghiera, i Santi Sacramenti, la pratica della cristiana mortificazione mezzi insostituibili per dare all'anima nostra la forza di resistere, sono da molti di voi usati in modo del tutto insufficiente.

E così accade che per «questi molti» la vita è vissuta colpevolmente fuori della realtà. La unica realtà è questa, che siamo in questo mondo per una prova e che questa prova superiamo solo aderendo a Gesù Cristo, nella Fede, nel dovere da Lui delineato, nella perfezione sempre maggiore da Lui insegnata, usando di tutto come strumento d'un bene maggiore ed eterno, passando per tutte le oneste vie di un ordine umano, come per altrettante possibilità di mostrare a Dio in diversi modi lo stesso atto di amore. Quanto la realtà profonda della vita si vendica colle amarezze inutili di cui la cosparge, allora taluni non sanno capire e non arrivano ad intuire di essere fuori della realtà. La realtà profonda sottrae ogni giorno qualche cosa e spegne a poco a poco, se tutto non vien messo con purezza d'animo nelle mani di Dio. Per tempo. In altri termini, il pericolo è che si abbia perduta la capacità di capire a tempo di essere fuori della realtà e in pericolo di dannarsi. Il Sangue di Cristo è stato versato per la salvezza di tutti i singoli, ma il malo uso della libertà può far sì che per taluni sia stato versato invano.

Respingete, almeno, per un momento, questa immensa ed effimera scena che si svolge intorno a voi e pensate alla salvezza della vostra anima, ossia al problema maggiore. Rendetevi conto che l'assalto dato per la distruzione del vostro unico superno ed immortale tesoro è insidioso, illusorio, seducente.

Ci sono dunque anime capaci di dare se stesse perché altre si salvino? Ci saranno ancora uomini e donne capaci di offrire il meglio della propria esistenza, perché i fratelli non si perdano? Dio voglia che molti ascoltino questo appello e che almeno i fedeli più vicini agli impegni di una vita cristiana ne traggano la conclusione di dedicarsi coraggiosamente e totalmente, nel piano di vita in cui si trovano, al servizio di Dio e dei propri fratelli.

La Grazia del Signore, quella soprattutto che illumina l'intelletto a capire il principale impegno della propria vita, sia con tutti voi e vi accompagni la misericordiosa Sua benedizione.

# 16. LA VISITA AL SS. SACRAMENTO

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 1962

Cari Confratelli! Diletti Figli!

Molti di voi saranno certamente sorpresi, sentendo leggere questa Nostra lettera. Penseranno infatti ai gravi argomenti, alle gravi preoccupazioni, ai più che giustificati timori, sui quali il pastore potrebbe intrattenere i fedeli. Ebbene vogliate ugualmente ascoltarCi, vogliate riflettere a lungo sull'invito che ora vi rivolgiamo e, con quello che Vi diremo chiudendo la breve lettera, capirete perché abbiamo ritenuto doveroso e coerente proporvi l'argomento della Visita al Santissimo Sacramento. Infatti ecco l'invito estremamente semplice che rivolgiamo a tutti voi: ognuno trovi il tempo per entrare *ogni giorno* nella sua Chiesa, in qualunque Chiesa, per visitare il Santissimo Sacramento.

Proprio a tutti è rivolto questo invito? Proprio a ciascuno? Sì. Ben pochi tra voi non sono fisicamente in grado di accoglierlo. Tutti ne avete bisogno. Se è debole la vostra Fede, questo è il modo per rafforzarla. Ed anche con una debole Fede il motivo di quello che chiediamo è di per sé evidente. Ascoltate.

### I. Gesù Cristo è presente

In tutte le Chiese, regolarmente officiate, c'è un Tabernacolo in cui si conserva il Santissimo Sacramento. Noi sappiamo che là, sotto le apparenze del pane, umili ed umanissime insieme, sta veramente, realmente e sostanzialmente Nostro Signore Gesù Cristo. Là batte il cuore della famiglia di Dio, della Chiesa, di là passano i destini umani. Là sta la sorgente di ogni spirituale e soprannaturale grandezza. Là Dio è cogli uomini.

Le verità comuni, quelle che hanno accompagnata la nostra vita, spesso non fanno colpo. Per tale motivo a molti solo la riflessione attenta e volitiva permette di riscoprire che in ogni Chiesa c'è un Tabernacolo e dentro esso c'è per noi uomini, sempre, un Ospite divino. Vogliate tutti rendervi conto di quale colpa noi ci macchiamo, vivendo distratti senza amore e senza educazione verso Colui che ci attende, che non ha affatto bisogno di noi, mentre noi abbiamo bisogno di Lui nel tempo e per l'eternità. Il Tabernacolo sta sempre sulla mensa dell'altare; su quella si celebra il Santo Sacrificio. La Divina Presenza del Signore nella Eucare-

stia è legata sempre a questo Santo Sacrificio, esattamente come il Tabernacolo alla mensa dell'altare. La stessa Presenza è inesauribile sorgente di una spirituale ricchezza per le anime e di una superna grazia, più forte di tutto il male che possono gli uomini incontrare nella loro vita. La divina e misericordiosa volontà di Dio per gli uomini resta fedele, come è perennemente fedele la Presenza di Gesù Cristo nel Tabernacolo.

## 2. La logica più elementare

Per chi crede in Gesù Cristo e nella Sua parola (il mistero della Eucarestia ce lo ha rivelato Lui) è logico il dovere di andare a visitarlo, là ove Egli è presente. È altrettanto logico che questo lo faccia il più possibile. Per tale motivo il nostro invito è «fate ogni giorno almeno una visita al SS. Sacramento». In questo invito non c'è alcunché di strano o di esagerato: esso è solo una conclusione di una educazione elementare verso il Signore, il Quale ci ha amati fino a questo punto, essendo tuttavia il nostro Creatore ed il nostro Giudice. I fatti in genere contengono una logica. Questo fatto della Divina Presenza nel Tabernacolo ha una logica implacabile. Per chi crede, e non «sente», la logica non cessa affatto. Che può cessare è la volontà, la quale, se non si impone, diviene colpevole.

Per chi «crede» con lacune, evanescenze, oscillazioni, la logica è di cercare là ove sta, per gli umili, la sorgente della forza, della luce e della inconcussa certezza. Spesso al Tabernacolo si porta la Fede; ma spesso la si va a cercare.

Osservate bene intorno. Il fatto più grande è che il Signore sia con noi sempre e ci sia in un modo tanto semplice ed umano.

## 3. Che significa fare la visita al Santissimo?

Il recarsi fisicamente in Chiesa, il tenere un atteggiamento anche esterno di adorazione fa parte evidentemente della Visita al Santissimo. Ne è la prima materiale condizione ed il fondamento. Ma non è tutto qui. La Visita al Santissimo è soprattutto una attività interiore. Si adora, ossia si dà la gloria che compete all'Eterno e si riconosce la sudditanza nostra a Lui; si ringrazia, si chiede perdono delle colpe, si domanda provvidenza e grazia per i casi della nostra vita. Qui c'è uno schema motivato e indicativo; appropriati mezzi vi renderanno (ne prendiamo la iniziativa) facile oltreché possibile la interiore attività devota e pia, della Visita al Santissimo Sacramento.

Ma, soprattutto: si parla direttamente con Gesù Cristo. Con Lui si può parlare di tutto; si può parlare col silenzio, colla immobilità che contem-

pla. Con Lui non c'è la gena del comporre e dell'esprimersi: Dio solo di noi capisce tutto. Con Lui non ci sono cose troppo piccole, che non abbiano per Lui – amorevole Salvatore – una importanza, per noi inaudita. Noi, che spesso contiamo niente per tutti, noi dei quali molti contano ormai nulla per nessuno o quasi, per Lui contiamo quanto lo testimonia il Sangue di Cristo versato per la salvezza di ciascuno di noi. Forse davanti al Tabernacolo è l'unico posto, dove noi possiamo veramente parlare e dove possiamo raggiungere, anche tacendo, la massima capacità di esprimerci. La Visita quotidiana al Santissimo Sacramento è un dialogo col Signore.

Dio conceda a questa umile lettera di raggiungere molti figli Nostri che sono soli, che fuggono se stessi, che non hanno chi li comprende, che si sentono bloccati dalle strane complicazioni dei fatti, che sono deboli, che hanno vergogne e demoralizzazioni nell'anima.

## 4. Che cosa accadrà?

Accadrà questo. Naturalmente accadrà nella misura – almeno ordinariamente – con cui si è andati umili, raccolti, pazienti e volenterosi a fare la Visita al Santissimo Sacramento, nonché nella misura con cui si sarà costanti. Spesso Dio esige la prova.

Ma, accadrà questo. Sarete più forti nel compiere i doveri e nel vincere le tentazioni; avrete più luce nella mente per raggiungere la saggezza cristiana; a poco a poco comprenderete molte cose e meglio raggiungerete nella vostra Fede quella serena familiarità che illumina tutto intorno; il tono dell'anima, quello con cui si reagisce e si resiste al mondo esterno, ai suoi fantasmi ed alle sue seducenti illusioni, si alzerà; spesso avrete il conforto, anche senza misura. Ritornerete nel comune mondo inquadrati in un orizzonte più vasto, anzi, a poco a poco, infinito. Talvolta accadrà che nella vostra mente l'andamento stesso dei vostri pensieri sotto l'influsso della grazia di Dio ordinerà le cose nel modo che per voi risulterà il più agevole e saggio. I vostri dolori troveranno un appoggio, o prima o poi. Potranno accadere infinite altre cose, perché Dio non è limitato da alcuna misura.

Ma, attenti: a parlare con Gesù Cristo siate sinceri e semplici. Davanti a Lui non si recita, non si fa commedia. Si adora e si parla.

## La visita quotidiana al Santissimo è possibile per i più

È possibile perché le Chiese si trovano sui passi di tutti, perché i più sono per istrada ogni giorno, perché il tempo cresce. Difatti il mondo si annoia. È solo questione, per i più, di Fede e di volontà.

Il pensiero si volge a quelli che «non possono» per immobilità fisica, per impegni assorbenti, per distanze non facilmente superabili, come accade nei casolari sparsi e remoti di montagna. A costoro suggeriamo di portarsi almeno col pensiero davanti al Tabernacolo e nella loro anima, in quella suppletiva presenza, regolarsi come se facessero davvero la Visita al Santissimo Sacramento in una Chiesa.

### Perché questo invito?

Perché dobbiamo ricondurre tutte le cose al centro, a Gesù Cristo. Perché infinite cose diventano possibili, quando si accosta Gesù Cristo. Perché abbiamo fiducia che la Visita al Santissimo Sacramento, questo dialogo ad un divino livello, valga molte cose, sia logicamente principio e causa di molte cose, quali spesso il nostro Ministero non riesce più a raggiungere e realizzare, tanto complessa si è fatta la situazione della vita, tanto rumorosa, frenetica e altrettanto vuota.

Noi siamo certi, che se andrete da Lui, da Gesù Cristo, il rimanente, quello che par tanto difficile, quello per cui pare caschino le nostre mani, verrà.

A Voi, cari sacerdoti Nostri, a voi, anime Consacrate a Dio, a voi fedeli convinti ed operanti, affidiamo questo appello, che la vostra Fede ed il vostro illuminato zelo potrà rendere, alto, potente, fruttuoso. Che il Signore vi benedica tutti!

## 17. INVITO ALLA COMUNIONE FREQUENTE

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1963

Diletti fedeli,

Gesù Cristo, nostro Signore, invita tutti quelli che vogliono veramente seguirLo a provvedere al valore duraturo della loro vita, a riceverLo frequentemente nella Santa Comunione. L'invito pertanto viene da Lui non da Noi. Il fatto solo che Egli, restando con noi sotto le apparenze del pane e del vino, ha scelto il linguaggio denotante il nutrimento quotidiano, indica abbastanza che Egli domanda la frequenza. Ripetiamo: vogliate considerare l'invito come fatto da Lui, perché questa è la verità, e tale verità fa appello alla vostra serietà.

Non pochi tra voi non fanno neppure Pasqua. Essi – e non solo essi – leggeranno stupiti, in questa lettera, come mai si osi domandare tanto; non solo la Comunione pasquale – dovere certamente grave – ma addirittura la Comunione frequente. Noi dobbiamo osare tutto quello che ha chiesto Gesù Cristo. Se riducessimo minimamente quello che Egli domanda, vi inganneremmo. Il fatto stesso di domandare poco servirebbe a farvi credere o ad insinuarvi che le cose della Religione, in fin dei conti, non sono poi troppo serie. Le riduzioni indebite ottengono sempre questo effetto: il deprezzamento.

Questo per quanto concerne la meraviglia, della quale non teniamo alcun conto, in ossequio alla vostra onestà. Infatti la vostra onestà domanda che si dica tutto e che tutto sia messo in chiaro. Voi adorate Cristo, voi sapete che è andato in croce per noi, voi dal male del mondo raccogliete la testimonianza di superne aspirazioni: ebbene, siate logici ed arrivate in fondo.

*

La Comunione è – per noi pellegrini in terra e soggetti alla prova – l'*intimità* con Gesù Cristo Dio. I grandi fenomeni della natura, come i piccoli, la scoperta progressiva delle loro leggi, l'addomesticamento crescente delle loro forze a nostro servizio vi riempie ogni giorno più di stupore. Questo stupore è giusto, ma riguarda delle cose materiali, tra le più piccole creature di Dio. Ed a noi sembrano tanto grandi perché noi siamo piccoli. Se questo stupore è tale per le creature, quanto

esso contiene di vibrazione e di palpito – anche se non lo voleste – risalirebbe da sé al loro Creatore e Signore.

Eppure per Dio non si chiede lo stupore, si offre l'*intimità* spirituale con Lui. L'amore umano, gli allettamenti dell'orgoglio, i piaceri, gli agi, la potenza, la salute, la forza... può sembrare che bastino e molti di voi hanno l'impressione – contenti o satolli o addirittura ebbri di tutto questo – di non trovare in sé alcun desiderio della «intimità» con Dio. Che questo accada fa parte della prova della vita. Però se giungete al margine di queste cose, e al margine si è quando all'anima solitaria esse non danno più niente o all'anima disperata esse rivoltano tutto, credete forse che la intimità col Signore sia discorso poco interessante? Riflettete bene. Se il discorso sulla intimità con Dio vi pare non faccia presa in voi, badate che questo si deve alla illusione, che accompagna la nostra vita e che si infittisce per i nostri peccati personali.

Di quale *intimità* con DIO si parla? È una intimità *reale*, non immaginaria. I termini espressivi, nelle parole e nelle cose di cui si è servito Nostro Signore per descrivere il «fatto» – pane, vino, vera manducazione della Sua carne e del Suo sangue, nutrimento –, richiamandosi ad un fatto fondamentale della esistenza nostra, la assimilazione, servono a farci intendere quanto sia grande questa «intimità» e ci spingono a intravederla ben oltre la capacità del nostro debole pensiero. Qualcosa sappiamo. La Comunione, unendo la nostra vita a quella di Cristo, aumenta il valore dell'anima, anzi della persona nostra (tale aumento di valore avete imparato a chiamarlo, nel Catechismo, «aumento della grazia santificante»). La Comunione porta all'anima nostra una luce e un'energia, capaci di superare tutte le lotte e tutte le difficoltà morali (e questo nel Catechismo avete imparato a chiamarlo «grazia attuale»). È per questo che la Comunione può formare, liberare, ingigantire le anime. Non solo, poiché tutte le questioni esterne, anche terribili, possono trovare una soluzione e pacificazione interiore, in questo senso con la Comunione si può arrivare a sanare lo stesso aspetto più doloroso dei mali esteriori. La Comunione santifica l'anima e il corpo, prepara positivamente alla vita eterna. Con tutto questo essa tende a ravvivare le virtù. Naturalmente ci vuole anche la cooperazione nostra, perché Dio rispetta la libertà.

Quella *intimità* offerta è anche rivelatrice. Se Dio ci domanda la intimità dell'anima, si illumina mirabilmente il Suo nome di Padre, si illumina la Sua volontà di salvezza, la Sua infinita misericordia, la certezza della Sua provvidenza.

Noi possiamo parlare «sempre» col Signore, e per questo lo scorso anno vi abbiamo invitati alla visita quotidiana al Santissimo Sacramen-

to. Ma qui non solo si tratta di parlare con Lui, ma di essere con Lui. E così la vita di qualunque uomo, anche ignorato dai suoi simili, diventa grande.

*

Evitiamo un equivoco. La Comunione richiede da noi qualcosa, anzi non poco, se si vuole essere all'altezza dell'impegno; e questo conferisce alla nostra dignità: Dio non vuole che solamente riceviamo, ma che anche noi facciamo e siamo. Bisogna avere l'anima libera dal peccato grave. Ciò è ovvio. Bisogna andarci con vera coscienza di quello che si fa. È mai possibile che questa coscienza si dipani e sia come deve essere, se non ha l'aiuto della buona volontà e del tempo? In altri termini è possibile ci sia senza preparazione, ringraziamento, preghiera? Sono da riprendersi severamente coloro che dimostrano colla fretta la loro incapacità di fare con serietà una cosa grande. È possibile che per incuria nostra la Comunione non rifletta qualcosa nel contegno, ad imbrigliarne i difetti, ad aumentare la fede e la purezza? Se questo non accade è certamente indice in noi di carenze, che non possono lasciarci indifferenti.

Sentite ad esempio Gesù: «Se dunque nel presentare la tua offerta all'altare, là ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e torna prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi vieni a presentare la tua offerta» (*Vangelo secondo Matteo*, 5, 23-24). Ossia: è possibile che la Comunione non porti alla pace, alla concordia, alla carità e al perdono? La Comunione non è dunque un atto formale. Essa impegna profondamente.

*

Perché abbiamo voluto far risuonare l'appello di Gesù Cristo alla Comunione frequente? Perché la debolezza viene risolta bene solo dalla Comunione. Perché il fardello del dolore umano è portato con forza dignitosa quando c'è la Comunione. Perché la vera vita cristiana fiorisce solo quando c'è la Comunione. Perché quanto più incombe l'attrattiva della materia trionfante tra gli uomini tanto più diventa necessaria l'azione diretta di Gesù Cristo. Perché nulla essendo cambiato della legge morale, forse ne sta diventando più difficile la osservanza per la distrazione, per lo svagamento, per la grande fretta, per la presa delle chimeriche suggestioni.

Nel prossimo anno 1964 si compiranno sette secoli dalla istituzione della festa del Corpus Domini, fatta da Urbano IV colla Bolla *Transi-*

*turus*. Quella festa segnava o meglio rimarcava, nel momento in cui un afflato di rinascenza vivificava la società civile, un punto al quale bisognava intensamente volgersi per la nuova pagina di avventura. E ad ogni svolta crediamo si debba fare allo stesso modo: tornare a Gesù là ove egli sta per realizzare la intimità coi redenti.

Noi abbiamo scritto questa lettera pensando al Concilio Vaticano II, tuttavia aperto, nonché agli scopi che si attendono da esso. È necessario aumenti il numero di quelli che compiono tutto il loro dovere e che fanno qualcosa oltre il loro dovere. L'equilibrio della giustizia e le sorti della pace nel mondo chiedono si aumenti il numero dei generosi disposti a fare di più.

Andare alla Comunione, ossia a Gesù Cristo, frequentemente, è per molti fare qualcosa di più. Ascoltino! Essi saranno benefici agli altri più di quanto non possano credere.

# 18. LA COSTITUZIONE CONCILIARE SULLA LITURGIA

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1964

Cari Confratelli, Diletti Figli!

Il 4 dicembre 1963 nella Basilica Vaticana, il Sacrosanto Concilio Vaticano II approvava definitivamente la Costituzione sulla «Sacra Liturgia» ed il Sommo Pontefice confermando la approvazione data dal Concilio, rendeva valevole ed esecutivo il disposto del venerato documento. Noi adempiamo il dovere di portare a vostra conoscenza la Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia, facendo, quelle considerazioni e precisazioni, che appaiono necessarie.

Questa Nostra Lettera è rivolta a tutti, Clero e Popolo; al Clero per la parte più giuridica che lo interessa ci rivolgeremo con lettera particolare.

### SIGNIFICATO DELLA COSTITUZIONE SULLA SACRA LITURGIA

Per la prima volta nella Storia un Concilio Ecumenico dedica la sua prima e conclusiva fatica al riordinamento generale della Divina Liturgia. Il fatto è dunque rilevantissimo. Che significa esso?

a) Significa anzitutto che la Chiesa ha voluto richiamare al mondo una verità elementare quanto trascurata: il primo atto al quale sono tenuti gli uomini e come singoli e nella loro vita associata è quello di rendere nell'intimo del cuore per la sincerità, nella pubblica espressione per la giustizia verso il Creatore, quel culto che Gli è dovuto come a provvidente Ordinatore di ogni cosa, Salvatore ed Eterno Amore. Il culto solenne e pubblico a Dio sta prima del progresso, prima di ogni piacere e prima di ogni altro dovere sociale. Tutte le proporzioni si alterano nella vita individuale e sociale, quando questa legge non viene osservata ed il disordine, la insoddisfazione, la noia, la tristezza, la stessa disperazione si impossessano degli uomini e fanno impazzire gli stessi fatti della loro storia. Molti troveranno in questo la vera spiegazione del loro stato arido ed oscuro, pervaso di ombre e di inutili dolori.

b) Significa in secondo luogo che la Liturgia è il primo strumento ordinario per la salvezza delle anime. Non vi sembri strano: il Santo Sacrificio, i Santi Sacramenti, la più grande preghiera, la erogazione del-

la parola di Dio più autentica, fanno parte della Divina Liturgia. Non solo, ma essa col suo continuo dialogo con Dio, colla Vergine Madre nostra e coi Santi, ricostruisce sempre la famiglia di Dio, quella che resta al di sopra delle nere vicissitudini umane. Colla divina Liturgia, specialmente se capita e seguita, si santifica, si eleva tutto.

c) La Costituzione Conciliare sulla Liturgia non significa affatto una rivoluzione di quello che è stato fin qui. In verità le mutazioni sono marginali, sono semplificatrici, sono di adattamento (soprattutto per quanto concerne la lingua latina) alla migliore comprensione dei fedeli sotto i diversi climi. Nella sostanza, oltre che nel suo schema, la Liturgia rimane quella di prima. La eventuale aggiunta di una «orazione dei fedeli», il conferimento del Sacramento della Cresima e del Matrimonio durante la stessa Messa e non fuori di essa, taluni casi di concelebrazione di più sacerdoti con o senza il Vescovo, i pochissimi casi di Comunione sotto le due Specie, la ammissione in talune parti della lingua volgare, le facilitazioni fatte ai Sacerdoti per l'Ufficio Divino ed il carattere ufficiale dato ad ufficiature, che prima non avevano quel carattere ufficiale, sono i ritocchi più evidenti. Come tutti possono facilmente vedere non costituiscono una rivoluzione. La Chiesa non è usa ai terremoti.

d) La Costituzione Conciliare significa invece che i fedeli sono solennemente invitati, non solo a partecipare al Culto divino, ma a prepararsi con una cultura adeguata, un esercizio metodico, una personale preghiera che scaldi l'anima per la fruttuosa partecipazione dei sacri Riti. *Essi sono invitati a considerare bene il volume che l'impegno delle cose di Dio deve prendere nella vita, contro la sommergente marea del costume di vana dissipazione e di insoddisfacente ricerca* del piacere continuo, contro la illusoria scena delle effimere cose mondane.

## Alcuni aspetti della Costituzione sulla Sacra Liturgia

Essa induce a conoscere anzitutto, meditare e tradurre nella vita motivi sommamente interessanti.

a) Infatti la Costituzione Conciliare afferma della Divina Liturgia «esser quella per mezzo della quale si attua l'opera della nostra salvezza», si esprime in concreto e «si manifesta agli altri il mistero di Cristo», la «genuina natura della vera Chiesa» (Proemio, 2). È molto più che un semplice «rito» od una suggestiva coreografia. Pensiamo che tutti i Nostri cari fedeli avranno da meravigliarsi, sentendo un tale giudizio della Liturgia ed anche più avranno da scoprire senza fine quel tesoro

nascosto che sta nel servizio di Dio. È la verità: come la luce, quando affulge, dona il proprio colore a tutte le cose, il servizio di Dio, nel Suo culto, con quella ineffabile poesia, con quel superno equilibrio, con quella locuzione fatta ai sensi e all'anima, dispone il rimanente della esistenza nell'ordine e nella proporzione. I nostri padri, che dedicavano ben più tempo di noi al culto divino e non solamente alla necessaria assistenza alla sola Messa festiva, erano ben più sereni e contenti di noi. La Liturgia porta la pace di Dio, dona la sfumatura delle eterne cose a quella del tempo, riduce il margine del caduco e dell'effimero triste per la vicinanza alle realtà immutabili ed alla compagnia dei Santi. È con questo spirito che invitiamo i sacerdoti a presentare e spiegare, i fedeli a desiderare di apprendere e ad apprendere.

b) La Costituzione Conciliare, se dedica l'intero capitolo secondo al Santo Sacrificio della Messa, dedica il terzo ai Sacramenti ed ai Sacramentali, il quarto all'Ufficio Divino. Con questo pone sotto lo sguardo e l'attenzione dei fedeli tutto il complesso; non la sola Messa (eminente per ovvie ragioni). Ossia: la Costituzione è compaginata in modo da impedire che i fedeli credano avere assolto tutto colla sola Santa Messa e con una Liturgia inaridita ad un solo atto di culto. Donde la grande conclusione – e siamo ben lieti di averla sempre insegnata e propugnata –: i fedeli vanno avviati a TUTTA la Liturgia, naturalmente secondo la capacità, le possibilità, con gradualità e ragionevolezza. *Ma l'orientamento è «a tutta la liturgia»*. Vogliate pertanto riprendere il discorso dei Vespri, soprattutto festivi, che salverebbero molta più serenità e pace ai vostri giorni liberi; alle ufficiature, alle particolarità dell'anno liturgico, caratteristiche piene e di una delicata commovente poesia. Ciò è tanto vero, che il Sommo Pontefice nel Motu proprio *Sacram Liturgiam*, dato il 25 gennaio scorso, al numero 8 stabilisce il carattere di preghiera ufficiale e pubblica anche per le Ufficiature di Istituti i quali recitano, sia pure un piccolo Ufficio o qualcosa di analogo, purché debitamente approvato.

c) Finalmente la Costituzione Conciliare (nn. 14-20) chiede instantemente la partecipazione dei Fedeli. I sacerdoti dovranno dare una perenne, discreta e metodica catechesi liturgica, la quale peraltro da alcuni anni è diventata parte integrante della stessa scuola catechistica per i ragazzi. I fedeli dovranno ascoltare, aiutare e chiedere la stessa catechesi liturgica. Ma è venuto finalmente il tempo in cui nessuno di voi ascolti la Santa Messa od assista a qualsivoglia rito liturgico senza avere in mano il libro – pur piccolo e adatto – allo scopo di sapere tutto, intendere tutto e unirsi dignitosamente a tutto. Diciamo è venuto

il tempo di trasformare questa istanza in vera Crociata, in impegno d'onore, in coefficiente insostituibile di serietà religiosa, coraggiosamente, fermamente, costantemente.

Concludiamo questa presentazione della Costituzione Conciliare sulla Liturgia, ricordando a tutti ancora una volta la funzione che la Liturgia stessa ha nello equilibrio della vita di un uomo e la capacità, ad essa insita per il suo oggetto, il suo metodo, le sue divine risorse, di risolvere il problema della sua serenità e della sua gioia.

*Dato a Genova, il 2 febbraio 1964, Festa della Purificazione di Maria Santissima.*

# 19. LA RIFORMA LITURGICA

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1965

Cari Confratelli, Diletti Figli!

Il giorno sette marzo di quest'anno, domenica prima di Quaresima, andrà in vigore quanto è stato concesso dal Concilio Vaticano II e quanto è stato in quell'ambito precisato dalla Conferenza dei Vescovi Italiani per la Riforma Liturgica. Precisiamo subito che non si tratta di una rivoluzione, ma solo di una Riforma, la quale è stata opportunamente condotta con questi criteri: a) maggiore comprensione e quindi maggiore partecipazione del popolo alla Sacra Liturgia; b) talune semplificazioni; c) maggiore aderenza per qualche parte al tipo antico della stessa Liturgia.

In pratica i dialoghi col sacerdote celebrante saranno in lingua italiana invece che in lingua latina; sentirete declamare in italiano parti della Santa Messa o dei riti connessi che prima intendevate in latino; avvertirete qualche leggera modifica od innovazione che vi sarà a suo tempo spiegata. In seguito sentirete in italiano, invece che in latino formule dei Sacramenti e sacramentali, che sono appunto rivolte a voi. Le parti fisse della Messa solenne continueranno da noi ad essere cantate in un latino che è ormai familiare a moltissimi di voi. Al di là di queste innovazioni, fatte per la utilità vostra, i sacri ministri continueranno ad usare il latino nella ufficiatura e nei riti sacri. La vecchia meravigliosa lingua non scomparirà affatto e, come ha legato duemila anni di cultura e fatta la unità di Europa, continuerà a prestare il suo aiuto alla unità della Chiesa.

L'invito che vi si rivolge è di adeguarvi alla recitazione italiana di talune parti della sacra Liturgia, secondo le istruzioni che vi verranno date, per facilitare l'adeguamento alla più diretta partecipazione liturgica. Soprattutto questa è la occasione per meditare i motivi sui quali la riforma liturgica attira la attenzione. Essi sono motivi di fondo.

### IL CULTO PUBBLICO A DIO

La riforma liturgica è stato il primo oggetto della discussione conciliare ed ha formato l'oggetto del primo Atto Conciliare, solennemente concluso. È la prima volta che un Concilio agisce in tal modo e ciò

significa come la Chiesa abbia voluto sottolineare che il culto reso a Dio è la prima attività alla quale deve dedicarsi un uomo. Parliamo di «attività», non di virtù. La prima virtù è la carità verso Dio e verso il prossimo. Tuttavia per amare Dio bisogna disporre le cose nell'ordine in cui le ha disposte Lui ed in questo «ordine», come del resto è indicato nei dieci comandamenti divini, il primo posto è tenuto dai doveri verso Dio. Questa è la verità da intendere e da assimilare. Non si tratta di assegnare al culto divino, espresso soprattutto ed anzitutto negli atti liturgici, l'ultimo posto, od un posto di «tolleranza stentata», od un posto qualunque forse anche di ornato, no! Si tratta di assegnare il primo posto. Il che è evidente e logico, perché Dio e Creatore, perché lo stesso Creatore in Cristo fu e sarà unico Salvatore nostro; perché l'incontro al Giudizio particolare dopo la nostra morte nessuno di noi potrà evitarlo. La travatura della nostra esistenza sta tra la nostra creazione e questo ultimo ritorno; l'orientamento di questa orditura è sempre dominato dal fatto divino.

Ora voglia ciascheduno di voi esaminare con onestà e franchezza quale è il posto che assegna a Dio e sappia arrivare a conclusioni precise e coerenti.

## Il culto interiore a Dio

Il richiamo del Concilio alla priorità del Culto liturgico è un richiamo anche al culto interiore; non solo perché le ragioni teologiche espresse dal grande Documento conciliare riportano all'intimo dell'uomo e perché lo stesso Documento riecheggia la Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII, ma perché il culto liturgico reso a Dio dalla comunità cristiana, non è sincero se non è accompagnato da attitudini interiori a queste e mancano dove, sempre interiormente, non ne è contratta la abitudine. L'allenamento, in parte non indifferente, lo si fa a solo. Ecco perché la maggiore validità della pietà liturgica e pubblica dipende dalla validità della orazione e riflessione colla quale il singolo fedele impreziosisce e sostiene la propria vita. Voglia ciascheduno di voi esaminare se prega al mattino ed alla sera, quando le campane gli ricordano l'ora dell'Angelus o qualche speciale contingenza, fosse pure la morte di un cristiano.

## La preparazione catechetica

Il primo strumento per comprendere la Divina Liturgia è la conoscenza della dottrina, ossia – in pratica – la conoscenza del Catechismo, della Sacra Teologia, etc. Abbiamo detto ora che con solennità il Documen-

to, dato dal Concilio per la riforma Liturgica, ne richiama le grandi ragioni dottrinali. Il Documento con questa sua composizione o metodo di procedere, ci dà un insegnamento ed un esempio.

Quale sarebbe la comprensione liturgica di chi della Santa Messa sapesse tutto, meno che la dottrina sul sacrificio di Gesù in Croce e sulla rinnovazione di quel sacrificio nella stessa Santa Messa? Vedano tutti coloro che nobilmente si applicano alla catechesi liturgica di tenere presente questa verità e questa esigenza, perché non accada loro di enumerare il contorno e dimenticare la sostanza vera e divina degli atti liturgici. Ai quali la vera grandezza non deriva dal fatto che ci siamo noi, anche in grande folla unita e compunta, ma dal fatto che vi agisce Cristo stesso.

## La familiarità colla Sacra Scrittura

L'aspetto certo più saliente della riforma liturgica (anche se può colpire la concelebrazione della Santa Messa e la Comunione sotto le due specie in talune circostanze) resta sempre il posto fatto alle lingue volgari, accanto alla lingua latina.

Per quale motivo sono state parzialmente ammesse le lingue volgari e, nel caso nostro, la lingua italiana? Per dare ai fedeli possibilità di comprendere quanto li interessa ed è rivolto a loro, soprattutto, perché abbiano comprensione dei brani scritturali ed abbiano in tal modo familiarità diretta colla parola di Dio scritta. Questo è l'intendimento del Concilio nella notevole innovazione e pertanto l'uso liturgico del linguaggio corrente è di per sé invito diretto a prendere abitualmente, metodicamente e riflessivamente contatto colla Sacra Scrittura. Questo si vuole: che la Bibbia arrivando meglio alle vostre orecchie nelle funzioni liturgiche, entri anche nelle vostre case e nelle consuetudini della vostra vita, nel metodo di educazione proprio delle vostre ordinate famiglie.

A questo punto non possiamo tacere di una difficoltà. Molti testi scritturali, anche resi nella lingua volgare, restano difficilissimi a comprendersi. Né possono evitarsi, facendo solo una selezione dei testi «facili», perché spesso sono i testi «difficili» a presentare le verità più ardue e più solenni. Per ovviare alla difficoltà esiste nei giorni di festa la Omelia (volgarmente spiegazione del Vangelo). L'Omelia difficilmente può trattare più che uno dei testi letti e pertanto la difficoltà con tale mezzo diminuirà, ma resterà ancora. È ovvio che si invitino tutti i sacerdoti, tenuti a svolgere la Omelia a ridimensionare completamente i

loro discorsi *infra Missam*. Essi debbono abbandonare il tono oratorio e declaratorio, improvvisato e brancolante nel vago. La Omelia va condotta assolutamente su almeno uno dei testi letti e deve disporsi collo stesso ordine, colla stessa semplicità e chiarezza, colla quale in una buona scuola si fa il commento ad un testo: premesse – anche storiche – e spiegazione punto per punto, salvo il caso di testi talmente chiari in se stessi, che sarebbe pericolo spiegarli troppo inducendovi in tal modo una oscurità che non hanno. Vogliano tutti i sacerdoti ascoltarci in questo e ricordino che molti fedeli non intendendo la lingua, nulla avevano da domandare, mentre ora intendendo la lingua avranno molti interrogativi. A questi risponde solo una omelia fatta col metodo scolastico, che non esclude nulla di veramente letterario ed artistico, anzi se ne impreziosisce e maggiormente risplende. Certo, bisognerà studiare di più. E voi, cari Confratelli, lo farete, altrimenti sarete giudicati – e ben vi starà – dai vostri ascoltatori.

Per ovviare ancora alla difficoltà di cui sopra, abbiamo curata la redazione di didascalie brevi e chiare che opportunamente possano leggersi prima della lettura dei testi sacri, in modo da dare la chiave per una sufficiente intelligenza dei medesimi. È ovvio che nessuna innovazione può essere fatta, anche quanto all'uso della lingua italiana, se non è stata approvata debitamente dalla Conferenza Episcopale d'Italia e dalla Santa Sede. La riforma non autorizza l'anarchia.

Le innovazioni indotte nella liturgia debbono servire a noi per prendere maggiore coscienza di quello che facciamo nel culto reso a Dio e per ricordarci a tutti gli effetti che tale culto lo si rende soprattutto insieme ai nostri fratelli.

## 20. CROCIATA PER LA FAME NEL MONDO

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1966

Cari Confratelli, diletti figli!

Molte volte sono le azioni buone che conducono alla verità, la carità che porta alla Fede. Aggiungiamo che il modo più sicuro ed equilibrato di pensare a se stessi è quello di pensare agli altri. Per noi molte cose non vanno bene! Cerchiamo, secondo il precetto del Signore, di pensare agli altri e, probabilmente andranno meglio. È partendo da queste brevi considerazioni che vi rivolgiamo un appello caldo, convinto, pressante affinché nel periodo di questa Sacra Quaresima facciate ogni sacrificio a voi possibile e compatibile colle altre necessità per sollevare le popolazioni prostrate ed in via di essere ogni giorno falciate dalla fame. Il sostegno oltre che l'incitamento a questo appello ci viene, quasi ogni giorno ormai, dal Sommo Pontefice. Le informazioni sul fenomeno della fame e sulla sua latitudine le avete continuamente dagli strumenti di comunicazione sociale, accessibili a tutti e pertanto non occorre lo si esponga nei suoi dettagli. Si tratta di molte decine di milioni di creature umane che, specialmente in questo anno di larghe carestie, stanno per fame sullo scivolo della morte. Noi non possiamo restare impassibili. Il sentimento cristiano ed umano ce lo impedisce.

Noi dobbiamo pensare agli altri ed amarli almeno quanto amiamo noi stessi. È il precetto del Signore. Le ragioni per aiutare gli affamati sono molte e qualcuna la richiamiamo subito nel corso del Nostro appello. Però sia chiaro: il motivo che ci muove è la solidarietà voluta da Dio. In questa divina volontà noi raggiungiamo la saggezza più alta, la nobiltà più pura dei sentimenti, noi ci inseriamo nel vero ordine universale ed in quelle superne ragioni che transcendono noi stessi e tutte le creature. Nelle grandi questioni umane, calcolo ed interesse possono essere anche onesti strumenti, ma non possono mai tenere il primo posto nel decidere il nostro fondamentale orientamento morale.

Molti di noi nel fosco periodo dell'ultima guerra hanno fatta una certa conoscenza colla fame; molti di noi hanno almeno allora preso contatto diretto colla distruzione della vita umana e civile. Quelle visioni possono venir bene ora e ci possono aiutare a sentire con emozione profonda il dramma dei fratelli che muoiono di fame.

E tuttavia non è inutile considerare gli altri motivi. La fame produrrà esasperazioni. Un tempo questo non accadeva, perché le solitudini e gli spazi immensi, non agevolmente varcati, erano sufficienti a distogliere dagli occhi degli uomini meglio provveduti il miserando spettacolo. Oggi siamo obbligati a vedere! Un tempo l'isolamento spegneva il grido di dolore, commutabile in rivolta. Oggi no! Le vicende di qualsiasi parte del mondo sono le vicende di tutto il mondo. La comunità mondiale è fatta e mette insieme anche i dolori. Per questo motivo è difficile sperare la sicurezza della pace, se non si provvede alla sufficienza per tutti.

Probabilmente oggi la efficacia più grande per muovere anche avvenimenti situati a livelli più alti, parte dal basso: dalla pubblica opinione, dalla coscienza di tutti, dalla spontanea iniziativa del popolo. Facciamo che la nostra crociata per la fame nel mondo verifichi questo probabile moderno principio e si inserisca onestamente, ma fermamente in un movimento dal quale forse potrà in avvenire scaturire la volontà e la forza di sostituire pane alle armi.

Guardate i vostri figli. Pensate al loro domani, mettendo le vostre buone opere nelle mani di Dio. Considerate la tristezza. E ricordate allora che le buone opere in servizio dei fratelli per amore di Dio, restano ancora un rimedio principe contro la straripante tristezza della vita. Osservate le inutili spese. Che le opere buone siano frutto di un ponderato sacrificio, di una migliore economia, in modo da avere nella preziosità della rinuncia maggior valore di merito.

A tutte le parrocchie, a tutte le Associazioni, a tutte le istituzioni, affidiamo il nostro appello. Organizzate, chiedete, accettate in tutte quelle forme che i patri ordinamenti permettono e non tanto in Chiesa quanto fuori di Chiesa. Fate che per questo impegno, la vostra Quaresima risulti cristiana e ricca di generose spirituali rinunce. Infatti è per tutto questo periodo che l'appello deve risuonare e deve – il Signore lo conceda – essere corrisposto. La vostra carità virtuosa diventi fonte di benedizione su tutti voi.

*Dato a Genova, nel Palazzo arcivescovile, il giorno 11 febbraio 1966, festa della Apparizione della Vergine Immacolata a Lourdes.*

# 21. TUTTI I FEDELI SONO TENUTI A FARE DELL'APOSTOLATO

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1967

Cari Confratelli, Diletti Figli,

Per la presente Quaresima vi invitiamo a riflettere seriamente su di un tema che tocca la vostra vita. Giudicherete voi stessi. Il 28 Ottobre 1965 il Concilio Vaticano II promulgava un Decreto, il primo del genere nella storia di tutti i Concili, a proposito dell'Apostolato dei laici. Questo Decreto, dice nulla di nuovo, ma ribadisce in termini moderni un concetto, il quale coesiste dagli inizi colla nostra Fede: «Tutti i battezzati sono tenuti a fare dello apostolato nella loro vita e ciò a causa del Battesimo che li ha uniti, a Cristo ed alla Sua opera». L'argomento come vedete vi riguarda e vi impegna.

### PERCHÉ?

Siamo tutti tenuti all'apostolato, ecclesiastici e laici (in modo diverso), perché siamo uniti a Cristo. Ciò accade col Battesimo e fu rafforzato dalla Cresima. Uniti a Cristo, porta che diventa nostro impegno quello che fu Suo impegno.

Non è cosa indifferente essere uniti a Cristo. Infatti solo per questa unione potremo salvare l'anima nostra, potremo compensare con lo eterno l'effimero in cui ci troviamo, avremo uno scopo adeguato nella esistenza, potremo spiegarne e valorizzarne tutti i contrasti, i dolori, le prove, godremo di avere un senso nella vita. Non si tratta dunque di cosa di poco conto – l'unione a Cristo – anche se porta con sé inevitabilmente un impegno grave e serio. Si tratta della nostra vita, la quale, altrimenti cade in balia dell'illusorio, dello effimero, del vuoto.

L'argomento sul quale vi intratteniamo, non lo si tratta ad un livello qualunque ed alla leggera, ma solo al massimo livello del quale siamo capaci e colla più cosciente profondità. Non entra in gioco solo un momento staccato della nostra esperienza terrena, ma tutto l'arco del nostro essere. Si tratta di indovinare o di sbagliare tutto: i molti assenti, stanchi, disillusi, sfiniti e disperati, che stanno ai margini della grande strada del mondo, sono i testimoni ineccepibili della verità di cui discorriamo. Il perché – abbiamo detto – sta nella unione a Cristo, cioè

non solo a Lui, ma a quanto è collegato con Lui: l'opera della eterna salvezza di tutti.

### Che cosa?

Ma che è l'apostolato? Lo ha definito Gesù stesso nell'Evangelo, illustrandolo per anni a coloro che dovevano abbracciarlo in modo autorevole, solenne e giuridico, cioè a Pietro ed agli Apostoli. L'apostolato è un complesso di azioni colle quali si portano gli uomini alla salvezza eterna. Quali azioni? Alcune sono proprie ed esclusive della Gerarchia della Chiesa: il Santo Sacrificio, taluni Sacramenti, il Magistero autorevole, il governo delle singole anime e della comunità dei fedeli. Altre azioni sono aperte a tutti e diventano in qualche misura per tutti: la collaborazione a tutta l'opera della Gerarchia; la testimonianza data di fronte a tutti colla coerenza perfetta tra Fede e contegno; l'insegnamento della Verità eterna e della Legge morale, le iniziative d'ogni genere singole e collettive per tradurre in pratica collaborazione, catechesi e testimonianza; l'esercizio della carità intesa nel senso più ampio, spirituale e materiale, individuale e sociale; il proprio sacrificio offerto a Dio per avvalorare su un piano più alto e fruttuoso ogni azione apostolica.

Nessuno penserà che tutto questo apostolato riesca ad essere vitale senza il debito culto a Dio, senza l'azione soprattutto sacramentale della grazia divina, senza orazione e senza allenamento ed esercizio di virtù. Tra le virtù le più apostoliche sono la carità, la fortezza, la sincerità, la pazienza. È solo tra queste virtù che si leva la figura dell'uomo senza macchia, benefico, tranquillo della propria coscienza, sempre illuminato dal sole di Dio.

Non cadete nell'errore di credere che per fare dell'Apostolato basti dare la testimonianza del proprio operato. Si richiede certamente anche questo e senza questa base nulla è avvallato dalla sincerità e coerenza; ma Cristo non ci ha mandato solo a edificare gli altri collo spettacolo del nostro bene, ma a far sì che gli altri mediante il nostro insegnamento e la nostra positiva azione vengano ad essere nel «bene».

### Chi?

Tutti sono chiamati all'Apostolato. Dobbiamo mettere l'accento sulla vocazione di «tutti». Naturalmente i modi sono diversi, proprio perché l'apostolato è di tutti Se i modi non fossero diversi l'apostolato non sarebbe «dovere» di tutti. Tutti possono dare lo stesso buon esempio

Non tutti possono usare gli stessi mezzi in ogni condizione di vita. Quelli che possono, seguono una via migliore e si associano ad altri: è a questo punto che il Nostro saluto ed il Nostro cuore si rivolgono ai membri di Azione Cattolica e di qualunque opera cattolica. Altri non sono in grado di associarsi: si considerino come fortezze isolate ma efficienti nel senso di qualunque bene e contro qualunque male. La catechesi, che nell'apostolato è fondamentale, tanto sarà possibile quanto perfetta la istruzione religiosa. La preghiera e la riflessione possono dare a tutti la più grande capacità dell'esortazione e del consiglio.

Guardatevi tutti intorno: osservate quello che manca od è deviato e saprete quello che dovete fare. C'è tra voi chi è stanco, sfiduciato, disilluso, finito? Pensi a fare qualcosa nel campo apostolico ed avrà la sua medicina. L'apostolato è in fondo pensare agli altri e dare agli altri un primato su noi. La radice più comune dei mali sta nel pensare egoisticamente a se stessi. È per questo motivo che il nostro tema riguarda la vita stessa.

Il Signore aiuti tutti a comprendere per il loro bene, per la loro gioia, per la comune pace.

Vi benedica Dio onnipotente, Padre, Figlio, e Spirito Santo.

*Dal palazzo Arcivescovile, nella Domenica di Settuagesima 1967.*

# 22. FEDE E SENSO MORALE

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1968

Cari Confratelli, Diletti Figli!

All'inizio dell'« Anno della Fede », indetto dal Santo Padre Paolo VI, vi abbiamo invitato a fare la verifica della vostra Fede. Vi abbiamo cioè invitati a constatare:

– se credevate in Dio e in Gesù Cristo;
– se accettavate la Chiesa da Lui fondata e posta qual condizione necessaria per la eterna salvezza;
– se vivevate secondo i dettami della stessa Fede.

È su quest'ultimo punto che in questa santa Quaresima attiriamo la vostra attenzione. Vi chiediamo in sostanza di verificare se avete, in modo efficiente, un senso morale da cristiani. È la attitudine permanente ed efficiente a considerare anzitutto di tutte le cose e di tutti gli atti, se vanno d'accordo colla Legge di Dio. Si noti che la « morale » esiste solo in quanto esiste Dio, perché Dio solo può dare ed imporre agli uomini, nel loro intimo e anche senza alcun controllo esterno, la obbligazione morale. È chiaro adunque, che il « senso morale » finisce con identificarsi nella interiore obbligazione, che sentiamo a rispettare la Legge a qualunque costo. Se la Fede non porta neppure ad avere il comune senso morale, bisogna pur concludere che, nel caso, essa o è inesistente o è al tutto inefficace. Non si illuda pertanto a proposito della propria Fede chi non ha senso morale, o chi lo ha affievolito e snervato.

Il senso morale è la prima documentazione della Fede. Nel cristiano, che ha vera Fede, il senso morale risulta e deve risultare, rispetto al comune senso morale umano, approfondito ed allargato.

Risulta *approfondito*; ecco perché ed ecco come. Il cristiano davanti a Dio Padre non è solo una creatura: è un figlio adottivo. Tutte le cose che farà non le farà solo colla obbedienza del servo, ma con l'amore e la perfezione del figlio. Ha questa dignità col Battesimo e la deve rispettare in tutti gli atti per tutta la vita. Crescerà pertanto in ogni cosa l'attenzione, la diligenza, l'impegno, lo spirito di perfezione.

Risulta *allargato*. Infatti il Divin Salvatore ha chiesto qualcosa di più. Ha chiesto la Fede, la speranza, la carità. Per la carità non ci ha lasciati fermi alla solidarietà umana, ci ha portati ad amare gli altri per amore

di Dio, a restituire bene per male, a perdonare. Ci ha insegnato il distacco del cuore ossia la libertà rispetto ai beni terreni. Ci ha aperti i tesori del sacrificio e della rinuncia, ci ha inculcata la purezza degli Angeli. Ci ha insegnata la mitezza e la pazienza perché potessimo portare i fardelli degli altri e collaborassimo così alla pace. Ci ha inculcata la umiltà e cioè la verità. Ci ha donato uno stile di elevatezza soprannaturale, illuminato dalla luce della orazione. Ci ha dati gli strumenti sacramentali di grazia, perché la nostra evidente debolezza fosse sostenuta fino alla vittoria e perché tutta la nostra vita diventasse merito.

Il senso morale del cristiano ha orrore del peccato, custodisce la delicatezza di coscienza nella giustizia, in tutte le posizioni, verso chiunque dando alla giustizia la palma sull'interesse. Conosce i limiti delle nostre forze e, per non esporsi irragionevolmente, conserva ed onora la modestia. Stabilisce filiali ed intimi contatti con Dio e con questo, mentre eleva il tono, anche nella penitenza, custodisce la gioia. Ferma sulla nostra lingua il giudizio, non solo falso ed ingiusto, ma anche solo inadeguato, corrivo, astioso, impaziente e ci fa tacere sul male degli altri. Apre la via ad ogni generosità, giustificata per il ricordo che di essa avranno i Cieli.

Questo senso morale è così forte da colmare gli abissi e risolvere questioni anche di convivenza e concordia, umanamente insolubili. È il vero alleato dell'ordine sociale ed il garante del giusto benessere. Dà potenza alla disciplina e alla obbedienza, che sente come una risposta alla superna volontà di Dio e non al prepotere di uomini. Col senso morale cristiano, famiglia e società, socievolezza e diritto sono un'altra cosa, stabile, serena, fruttuosa.

Cari fedeli! Se credete in Cristo, se volete avere la assicurazione Sua in vita e in morte, specchiatevi bene nell'ideale morale tracciato da Gesù e sarete con Lui, perché solo così «custodirete» le Sue parole.

Che la vostra coscienza diventi in ogni istante buona testimone della vostra giustizia, non veduta nei confini del piacere o dell'orgoglio, ma secondo come l'ha delineata il Santo Vangelo! E custodisca la vostra e la altrui pace!

La benedizione di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, accolta dallo splendore della vostra Fede operante sia sempre su di voi e sulle vostre famiglie!

*Dato a Genova nel giorno delle Ceneri, 28 febbraio 1968.*

## 23. I PUNTI FERMI NELLA VITA

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1969

Diletti Figli!

Gli avvenimenti tentano di far sbandare la nostra vita interiore. Lo sbandamento consiste nel confondere le idee sul nostro fine, su quello che siamo, sul nostro vero valore, su quello che saremo, chiuso il ciclo della vita terrena. D'altra parte la nostra vera vita la viviamo dentro di noi. Opinioni senza fondamento, divisioni senza senso, miraggi senza logica, odi senza giustificazione, investono tutto come se un ciclone terribile stia invadendo la società umana. Volete la pace, volete la giustizia, volete l'amore? Cominciamo a mettere ordine nell'anima nostra: i fatti si adegueranno ad un ordine interiore degli uomini. Per aiutarvi a mettere questo ordine in quello che siete che pensate e che volete sottoponiamo alla vostra meditazione attenta alcuni «punti fermi della vita».

1. – Il primo punto fermo della vita è Nostro Signore Gesù Cristo. In Lui noi ci ritroviamo con Dio. Con Lui fattosi uomo troviamo il punto d'appoggio unico della nostra vita. Né fatti, né uomini sono punto definitivo d'appoggio, perché ineluttabilmente soggetti alla morte ed alla rotazione della storia. Egli ha data la dimostrazione di se stesso con un alone soprannaturale, tuttavia in atto storico comprovabile, la Sua Resurrezione dai Morti. È per questo che domina il Mistero Pasquale. Se per ipotesi assurda tutto ciò non fosse vero, presi sotto la grande macina della vita e della storia, resterebbe più nulla a noi. Quelli che non hanno Fede, beneficiano nella vita e nella storia della Fede degli altri. I limiti che da ogni parte si levano, sono anch'essi dei testimoni di Gesù Cristo.

Gesù Cristo lo troviamo dappertutto: nella Santissima Eucaristia, nell'anima nostra orante, nei poveri, nella connessione dei fatti, nelle Sacre Immagini. Sapere di Lui, conoscere la Sua dottrina integra, leggere il Suo Evangelo, parlare con Lui nella orazione, costituisce un punto fermo della vita.

2. – Il secondo punto fermo della vita è sapere che cosa ci stiamo a fare in questo mondo. Il problema è posto dal fatto che ci stiamo poco, che siamo sempre in limiti incerti, in passivo cogli umani desideri, perseguitati

tardi o tosto dal dolore. Quando a tali problemi non si dà o non si vuole dare risposta, non abbiamo altra scelta che vivere fuori di noi ed essere la vittima di quanto è fuori di noi. È quel che succede e qui sta la prima spiegazione delle insofferenze e dei pericoli per la pace del mondo.

Il punto fermo ce lo ha dato Gesù Cristo ed eccolo: siamo in questo mondo per dare liberamente a Dio la prova del nostro merito, accettando, obbedendo, facendo. Siamo qui per conoscere, amare, servire Dio e così disporci a goderlo nell'altra vita. Il che significa che dobbiamo in ogni azione fare una scelta tra il bene e il male. Tutto il resto, cosmo compreso, è una momentanea e labile quinta del grande teatro del mondo, sul quale noi facciamo la «scelta». Sicché quello che facciamo ha un tratto eterno. Non siamo né chiusi né inibiti né condannati a priori in un supplizio di desideri che non avrebbero sbocco o risposta. La misura dell'uomo, l'unica valevole, degna, confortante è l'Eternità.

3. – Il terzo punto fermo della vita è la netta distinzione tra il bene ed il male. Questa distinzione non è soggettiva, il che invece sarebbe se potessimo noi con una scusa di coscienza spostare a piacimento i limiti tra il bene ed il male. La distinzione è obbiettiva, ossia è fissata fuori di noi dalla Legge eterna e da quanto promana dalla Legge eterna di Dio.

Pertanto il punto fermo della vita è la osservanza della Legge, di qualunque legittima Legge.

Né si può scusarsi, colla coscienza. La coscienza non fa e non deforma le Leggi; le conosce e le applica al nostro caso particolare. La coscienza è norma per noi, quando è formata, informata e retta. In mancanza di questo è difficile e pericolosissimo fidarsi della cosiddetta «coscienza» che sarebbe poi in definitiva l'istinto del proprio comodo. Coscienza sì, ma conscia della Legge che vien dall'esterno e che vi si adegua.

4. – Il quarto punto fermo per la vita è la consapevolezza che siamo deboli. Per tale motivo dobbiamo essere cauti e dobbiamo metterci in grado di superare la nostra debolezza morale. La cautela richiede, la prudenza, la modestia, la rinuncia e quanto crea od aumenta lo stato di reale pericolo per l'anima. La saggezza domanda che si sostenga questa debolezza morale colla grazia di Dio e l'azione dello Spirito Santo; ossia si preghi e si usi del Santo Sacrificio e dei Santi Sacramenti non allontanandosi da quelle forme di vera pietà che la Tradizione Cristiana e la Legge anche Conciliare hanno sempre proposto.

Questo è per la nostra Diocesi «Anno dei giovani». Abbiamo pensato che l'anno dei giovani debba collocarsi in un contesto generale, in

una visione cristiana profonda della vita. Dei punti fermi, dei quali vi abbiamo conseguentemente scritto, hanno bisogno gli anziani, per edificare i giovani, hanno bisogno i giovani per non guastare tutto il loro avvenire.

Invitiamo tutti coloro che sanno pregare e soprattutto le anime consacrate a Dio, la cui supplenza rispetto al mondo intero ammiriamo e veneriamo, perché preghino instantemente e ottengano da Dio luce per tutti, sui punti fermi.

*Dato a Genova il 19 febbraio, giorno delle Ceneri.*

## 24. ALLARME PER LA FAMIGLIA

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1970

Cari Confratelli, cari fedeli,

voi tutti avreste ben motivo di meravigliarvi se non levassimo in questo 1970 la nostra voce sulle questioni relative alla famiglia e sulle tristi vicende, che, per la famiglia sono già in atto. Molte situazioni possono attirare la vostra attenzione, non più però di quanto lo meriti la famiglia. La sua dissoluzione sarebbe la perdita di troppe anime e la morte del vivere civile. La società che sorge come un complemento delle famiglie, non resiste senza un ordine familiare. Riteniamo che l'attenzione vostra sui pericoli incombenti debba essere fortemente sollecitata. La vera e durevole sfera affettiva, l'ambiente naturale custode dell'amore insostituibile e della speranza, la trasmissione del costume religioso e morale, la cultura vera della personalità dei singoli, non avvengono ordinariamente senza la famiglia. Ed ecco in proposito i motivi di una vostra seria e lunga riflessione.

1) Il nostro Paese ha aperte le porte al divorzio. Su questo fatto abbiamo il diritto di piangere e nessuno ci può imputare di colpa se piangiamo. Voi dovete ritenere per certo che la Legge divina non ammette il divorzio, non solo per il matrimonio che è sacramento (matrimonio religioso), ma per qualunque altro matrimonio. Lo stesso divin Salvatore, riferendosi esplicitamente al matrimonio (che ancora non era sacramento e cioè al matrimonio delle origini umane), ne escluse la dissolubilità, quindi escluse anche per quello il divorzio (*Vangelo secondo Matteo,* 19). Le conseguenze del divorzio sono molte, gravi, dolorose. Ma su una attiriamo la vostra attenzione: nessuno che convolerà a nozze avrà più l'animo tranquillo, perché, se anche è vero e al momento indubitabile lo stato di attrazione e di amore, la mobilità dell'animo umano nulla potrà garantire per l'avvenire. L'ombra di questo dubbio peserà sempre, magari nell'intimo dell'anima e potrà avvelenare molte cose, educazione compresa. Senza dire che la possibilità di una dissoluzione del matrimonio anche solo civile, favorirà la corrività e la faciloneria con tutte le conseguenze nella decisione di convolare a nozze. Per sempre rimarrà incerta la sorte dei figli. Talune Nazioni, che hanno il divorzio da lungo tempo, possono testimoniare, come testimoniano, gli sforzi

che esse fanno per rendere più ostacolato il divorzio. Noi cominciamo così una nuova storia, se fatti valevoli e opportuni non arriveranno in tempo a cambiare questo corso delle cose. I sacerdoti e i parroci soprattutto debbono ritenere per certo che l'ombra della possibile dissoluzione della famiglia ci obbligherà – e a suo tempo ne scriveremo – a prendere gravi e tempestive decisioni in tema di metodologia pastorale ed educativa. Dio ci aiuti!

2) Un elemento di dissoluzione della famiglia, dovuta al totale prevalere dell'ambiente esterno sul sacrario intimo della famiglia stessa, è gia in atto ed è il facile abbandono affettivo e non solo affettivo di moltissimi genitori da parte dei figli. È strano che questo accada da parte di chi – se vive – diventerà vecchio e andrà incontro allo stesso trattamento! Il problema degli anziani diventa sempre più evidente e dovrebbe impressionare tutti in quanto non è tanto un problema economico, ma un problema di Fede, di virtù, di umanità.

3) La dissoluzione della famiglia equivale allo snervamento del dovere paterno e materno, spesso per egoismo e complessi, equivale alla rinuncia ad ogni vera e metodica azione di guida e di formazione. I figli sono lasciati al caso ed il caso prende tutti i nomi più familiari alla cronaca nera. I genitori rinunciano ai loro doveri e ai loro diritti. L'amore, la virtù e i vicendevoli doveri salvano la famiglia. Quando tutto questo non c'è più, la gioventù rimane di fatto senza famiglia e per tale motivo si comporta come tutti vedono. Dissoluzione della famiglia e comportamento della gioventù sono intimamente connessi. La prospettiva è quella delle grandi rovine, delle grandi disillusioni, dei grandi fallimenti. I problemi della gioventù, che esplodono fuori delle pareti domestiche, nascono invece proprio dentro di quelle.

E allora, che fare? La famiglia per salvarsi deve vivere profondamente di ragioni che valgano davanti alla vita e alla morte Queste sono solamente le ragioni religiose L'argomento del fallimento è tutto in favore della Religione.

La Fede, la virtù ispirata da essa, il contegno, il sacrificio, illuminati dal Culto divino si opporranno – soli – alla dissoluzione della famiglia. Abbiamo parlato del Culto divino. È così! Sono i primi tre comandamenti della Legge di Dio, relativi, come dovrebbe esser ben noto a tutti, al culto di Dio, che sostengono gli altri sette comandamenti. Senza i primi tre, i sette comandamenti franano a poco a poco nel costume di tutti. Se il culto non costituirà la lampada accesa in ogni famiglia, mo-

rirà il comandamento che dice «onora il padre e la madre» cominciando la lunga catena di insospettate tragedie. Se il culto reso al Signore non accetterà i sacrifici, che lo rendono possibile, non varranno più i comandamenti «non ammazzare, non fornicare, non dir falsa testimonianza». Tutti hanno interesse a salvare questi, infatti anche i negatori dei comandamenti arrivano con certezza, o prima o poi, ai livelli nei quali si invocano dagli altri i comandamenti di Dio. Solo Lui può fare guardia buona alla coscienza e salvaguardare quella essenziale onestà, che gli apprestamenti umani non saranno mai capaci di custodire efficacemente.

Voi che avete responsabilità di una famiglia, ricordatevi della preghiera fatta in comune, della Santa Messa, della vera e dettagliata catechesi, del culto del Signore in ogni modo. Solo così ci si oppone oggi al dissolvimento che vi abbiamo denunciato e del quale molti di voi soffrono.

Non disperate, guardate in alto, comportatevi come si deve, anzitutto nei rapporti con Dio e non dimenticate che Dio ci sente.

La Sua benedizione sia su tutti voi.

*Genova, 11 febbraio 1970.*

# 25. LA PRESENZA DI DIO

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1971

Cari Confratelli, cari fedeli!

In questo anno in cui il Congresso Eucaristico spinge la Chiesa Genovese ad occuparsi di una particolare divina presenza, pare singolarmente logico richiamare per sommi capi la dottrina cristiana sulla realtà della presenza del Signore nel mondo. La presenza divina è il fatto più importante della vita e della storia dei mondo. Ecco in breve quello che ne sappiamo.

Nulla regge nel vuoto. Per la stessa ragione è necessario che qualunque cosa esistente ed operante si appoggi ad un sostegno ad una causa. La scienza avrà sempre da studiare la sequela di queste cause e non finirà mai di indagare, perché ogni cosa è sostenuta da Dio. Senza questo divino sostegno tutto ricadrebbe nel nulla. È sempre l'eterna ragione: niente regge sul vuoto se non c'è una intrinseca forza, la quale ha origine solo all'infinito. Dio è la prima vera ragione per cui la mia mano può muoversi e maneggiare la penna! Questo ci fa lontanamente capire fino a che punto Egli è presente a tutto.

Quello che si muove nell'universo testimonia la immediata e totale presenza. Vediamo qualcosa, se discorriamo della potenza. L'immediatezza della causalità divina, l'assenza delle distanze, il carattere intrinseco a noi e a tutto di questa divina causalità, pur distinta dal mondo, aiuta a capire questa onnipresenza. E il più non ci è noto. La infinità dei modi coi quali Dio immediatamente agisce sulle creature ci è testimoniata dal numero indefinito dei mondi (non infinito), che l'uomo tenta di accingersi ad esplorare. Tale presenza è, in tutto, in modo superiore a tutto, non ha alcun bisogno di prove: basta che ce se ne accorga, se ne prenda atto, la si accetti. Le tiritere insulse degli uomini per dimenticarsene e velarla servono a nulla. Servono a renderli colpevoli.

Dio ha voluto essere presente in un modo nuovo e tutto per noi. Il Verbo si è fatto uomo. La incarnazione sottolinea l'infinito amore per gli uomini e la nuova possibilità per una più alta presenza di partecipare alle grandezze di Dio. Questa nuova presenza si chiama Gesù Cristo. Cristo resta a quel modo, con quella efficacia presente sotto le Specie Eucaristiche. È il prolungamento del nuovo tipo di vicinanza e di presenza, attuato colla Incarnazione. Dio non muta, siamo noi che

saliamo i diversi gradi di avvicinarci a Lui, usando di questo ineffabile contatto portato dalla Incarnazione e dalla Eucarestia. Questi gradi sono lasciati nelle nostre libere mani: Dio che ci ha creati, ci rispetta. Forse è l'unico a rispettarci!

Ecco un nuovo grado per render più vivida in noi la sua divina presenza. Ce la indica Lui: «Dove due o più saranno uniti nel mio Nome io sarò con loro in mezzo ad essi». È un grado in più. Ma che vuol dire «essere uniti nel Suo Nome»? Vuoi dire essere nella stessa Fede e nello stesso amore. Le aggiustature di comodo, le rabberciature fatte di umana iniziativa e senza Suo suggello alla Fede, qualunque acredine o mancanza di perdono e di amore per chicchessia romperebbe l'incanto di questa presenza. Ci pensino quelli che dicono di radunarsi nel Suo Nome! E finalmente quando Egli ha detto «fatto a sé» qualunque cosa fatta ad uno di questi piccoli, «fatto a sé» quanto operato per i dolenti di tutte le esperienze della vita (*Vangelo secondo Matteo,* 25, 40) ha indicato una nuova incantevole, ineffabile, dolcissima presenza dalla logica perfetta e senza tramonto. Per questo da secoli la Chiesa canta «dove è carità e amore, ivi è Dio». E qui non si parla certo dell'amore materiale e sensuale.

Facciamo le opportune conclusioni.

La prima è che con questa presenza può essere superata ogni tristezza, ogni solitudine, ogni depressione. Il numero di coloro che ancora debbono avvantaggiarsene, è infinito. Dio li illumini: essi hanno vicino TUTTO!

La seconda indica che per tale presenza intrinseca, se anche distinta, immediata e causale, nulla esiste che non sia sacro e cioè tocco dalla divina destinazione e dalla eterna grandezza. Il sacro è la prima realtà della nostra esperienza. Non lasciatevi ingannare da chi lo vuoi seppellire o misconoscere. Si tratta di una realtà ben più forte di noi. La presenza di Dio è la custode del senso morale. Infatti quando ci si sente alla presenza del Signore si agisce bene, si parla bene, si pensa bene. Le più riposte fibre della nostra anima non possono celarsi a questa divina presenza. Inculcarne la verità è fondamentale per la educazione. Il sapere di questo Eterno Spettatore, mette in rispetto, contiene gli istinti, sopisce le passioni. La presenza di Dio, sentita e coltivata, è rimedio contro la propria debolezza; apre la porta infatti alla preghiera e con questa alla grazia ed alla forza. Ne abbiamo bisogno.

La benedizione del Signore scenda su tutti!

*Genova 22 febbraio, festa della Cattedra di San Pietro.*

## 26. A CHE PUNTO SIAMO?

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1972

Cari Confratelli, cari Fedeli!

Con questa breve lettera quaresimale siamo certi di disturbare la tranquillità di molti di voi. Vogliate, nel caso, scusarcene, perché il Vescovo, come il medico, deve dire la verità anche spiacevole. Siamo tutti nella nostra strada, più o meno comoda, dal panorama più o meno piacevole, dalla prospettiva più o meno visibile. Vicini o lontani dalla sorgente, vicini o lontani dal tramonto, dobbiamo tutti domandarci: «a che punto siamo?» La risposta di ciascheduno sarà la vera salutare riflessione della Quaresima che incomincia. L'idea della nostra «via» è bene rimanga ancora un istante davanti a noi. Questa via è limitata, da due indeclinabili realtà: la nascita e la morte. Tra questi due termini, ai quali occorre riferirsi, ci sta sempre, più o meno, il dolore. Questi termini ossessionano ed ossessioneranno tutti magari nella disperazione fintanto che non si assurge nettamente a considerare la vita eterna. Non è un problema chiedersi a che punto siamo rispetto al punto di partenza; è un problema chiedersi «a che punto siamo» rispetto al punto di arrivo; deve essere massimo problema chiedersi «a che punto siamo» rispetto al «dopo», ossia all'eternità.

### DOMANDE POSSIBILI

Sono molte e, se ne enumeriamo qualcuna, è solo perché qualunque discorso religioso ha per primo piano, diretto, il mondo. Col quale è necessario avere qualche criterio giusto. *A che punto stiamo colla civiltà?* A questo punto: stiamo avvelenando l'ambiente naturale e pur necessario alla vita. Stiamo rendendo inumane le strutture talché oggi la questione «umana» prevale e precede qualunque questione sociale. Stiamo preparando la scientifica distruzione. Siamo poco capaci, se non addirittura incapaci di usare bene della intelligenza, dei suoi strumenti, delle sue manifestazioni. Lo scoppio delle insensate reazioni è la testimonianza chiara di tutto questo.

*A che punto stiamo coll'uso della vita, primo dono di Dio?* I termini nei quali i beni ricevuti dalla natura appaiono dotazione nostra diventano sempre più stretti. Di fatti si lotta senza pace per mantenere una

fallace bellezza, un effimero plauso, un sogno irreale e per rendere sempre più duro il risveglio alla inevitabile realtà. La gioia scompare, la solitudine avanza, il tedio opprime. Si fugge in tutte, le direzioni, si fugge troppo presto, si fugge sempre. La ragione è che non si vuoi guardare il Cielo.

È triste che molti uomini, oltre al pericolo incombente di non prepararsi la vita eterna, si mettono in condizione di non gustare nulla neppure di quella terrena. Bramosie cocenti, desideri insani, invidie torbide, gelosie inumane (perché, in fondo, tutto è amaro senza il Cielo, e perché anche al fondo delle soddisfazioni impure c'è sempre la vergogna di se stessi) completano l'opera. Qualche strappo di sereno lo danno le solidarietà, l'amicizia vera, il bene operato anche senza saperne l'ultimo «perché».

## Domande necessarie

*A che punto stiamo nei rapporti con Dio?* Dio non lo si distrugge per il fatto di fingere di non crederci. Neppure si distruggono col rullo dei tamburi il dolore, la morte, il mistero. È meglio pensarci. I rapporti con Dio si ricapitolano in questi tre punti:

– accettare tutta la verità sia naturale, sia Rivelata, che Egli ha elargito alla nostra esperienza terrena;

– darGli, nella forma e nella intensità conveniente, il culto che Gli spetta;

– in tutto attenersi alla Sua Santa Legge.

Una risposta negativa, muta, di tentata incoscienza a questi punti risolve nulla se non a nostro danno. Ma siccome su quei tre punti sarà su di noi pronunciato l'eterno irrevocabile giudizio, non possiamo fare gli spavaldi, i ciechi, gli irragionevoli.

*A che punto stiamo colla vocazione della nostra vita?* Tutti abbiamo avuto una vocazione, spesso con molte scelte. Che ne abbiamo fatto? Che abbiamo concluso? Forse potevamo fare di più, avere un maggiore ordine, una più chiara finalità. Su quello che siamo e facciamo Dio non voglia che si anticipi l'infinito oblio ed il duro silenzio. Quando le scelte si sono fatte col solo godimento, c'è da stare ben poco allegri! Quando ispirazioni a più nobili mete sono state o neglette o sepolte sotto i colpevoli difetti, c'è da piangere.

*A che punto stiamo colla nostra coscienza?* Della coscienza non siamo padroni, ma solo responsabili utenti. E lo siamo perché la coscienza deve essere retta. Non da norme che noi ci facciamo per nostro como-

do, ma dalle obbiettive norme che vengono dal di fuori di essa, cioè da Dio. Rompendo la ipocrisia della coscienza autonoma (siamo così piccoli che la coscienza autonoma è un controsenso), che cosa ci approva, che cosa ci raccomanda? Coraggio, Dio perdona e aiuta!

*A che punto stiamo con la vita di relazione?* La vita di relazione è nella coesistenza cogli «altri». Questi altri possono essere molto vicini. La vita di relazione è fatta dalla sincerità che illumina, dalla umiltà che risolve, dalla pazienza che aggiusta, dalla mitezza che leviga e smussa, dalla carità che perdona. Non pochi hanno l'inferno in famiglia, altri se lo sono creato fuori: vogliano riflettere alle poche parole che hanno udito.

*A che punto siamo in ordine alla vita eterna?* Qual è il conteggio dei meriti, i soli che con noi nella grazia di Dio, vi arrivano? Ogni azione umana fatta nella Legge e in grazia di Dio (condizione forte, ma essenziale!) è merito, anche la più umile e silenziosa. I meriti valevoli per la eternità non hanno rapporti, necessari e diretti colle fortune, colle carriere, colla gloria. Sono tali per lo stato interiore dell'intenzione retta e dell'armonia con Dio. Le cose piccole possono fare grandi i più; le cose grandi possono essere sterili in se stesse e rendere noi ancor più piccoli.

In questo libero merito non possiamo perdere il tempo. Esso vola. La facilità, che Dio ha dato alla fecondità dei nostri meriti, è tale da capovolgere qualunque umana situazione. Quello, che non entra nel merito eterno, è perduto per sempre!

Confratelli e Fedeli!

Vi pare duro quanto vi abbiamo chiesto di ascoltare? Esso è nel vostro interesse e molti questo discorso potrebbero non sentirselo fare mai più. Ritenetelo bene! Alla comune preghiera affidiamo il frutto di queste parole, severe, eppur cariche di amore per voi.

Siate benedetti nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

*Dato a Genova, nella festa della Madonna di Lourdes, 11 febbraio 1972.*

# 27. I TRE PERICOLI PER LA FAMIGLIA

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1973

Cari Confratelli, cari fedeli!

La famiglia è minacciata. Come se il nostro Paese non avesse di meglio e di più impellente da fare, c' è gente che pensa a donargli leggi, le quali finirebbero col depravare la famiglia e le supreme ragioni della sua nobiltà. Tanto diciamo perché non si affievolisca in voi il sacrosanto diritto di pensare a voi stessi.

Tuttavia è su altro che intendiamo portare brevemente e fermamente la vostra responsabile attenzione. Tutto è montato perché i vostri figli abbiano ad incappare in questi tre pericoli, che, accolti, diventerebbero danno, miseria, maledizione. Essi sono la anarchia, la immoralità, la droga.

### L'ANARCHIA

Ovunque si predica la rivolta alla autorità, alle leggi legittime, all'ordine sociale. I vostri figli ascoltano questo insano discorso, anche se non tutti ne sono presi. Il discorso può piacere, perché solletica coll'orpello della « indipendenza ». Il discorso è falso perché noi siamo liberi per creazione di Dio, ma non siamo indipendenti. Per nascere, per vivere, per alimentarci, per vestirci, per imparare, per godere della nostra libertà, abbiamo bisogno degli altri e gli altri ci sono propizi solo se inquadrati in un ordine valevole e razionale. È solo per morire che abbiamo bisogno di nessuno.

Eppure le incontrollate spinte delle comunicazioni sociali, nella scuola, nel lavoro, nei rapporti fra gli uomini spingono alla confusione della anarchia. Il mentito interesse, la illusione dei vanesi, la paura degli incapaci, sopportano e aiutano questa sorta di suicidio civile. La violenza che dilaga non è l'unico genuino effetto di questa tentazione.

Quando i vostri figli, passati gli anni della primavera in fiore, si accorgeranno che la loro indipendenza sarà salvata solo dal rispetto dell'ordine in tutti gli altri, potrebbe essere troppo tardi per loro. La anarchia comincia sempre coll'eliminare l'idea di Dio. Valutate bene la cosa: la idea di Dio sussiste nella Religione, nella educazione religiosa, nel primato delle realtà soprannaturali, nella Chiesa.

### La immoralità

Il segno della immoralità più proprio è la decadenza del pudore. Il pudore tutelando quello che è intimo dell'essere e della azione personale di ogni creatura razionale, le salva la dignità, l'equilibrio, la libertà, la forza. Voi vedete che non esiste più e che avviene in pubblico, in modi che riteniamo inutili e indecorosi descrivervi, quanto dovrebbe essere riservato, delicatamente custodito, trattenuto entro la dignità dei legittimi affetti. La pornografia è assassina; i compiacenti espositori, motteggiatori, difensori, interpreti, responsabili, sono tutti correi.

Quando nei vostri figli sarà liberato a tutte le sollecitazioni impure l'istinto, chi e che cosa impedirà in loro lo scompiglio dei sentimenti, la svanita capacità di godere, la pesantezza delle cose spirituali? Che ne sarà dell'affetto a voi dovuto dopo che la disordinata esperienza del senso ne avrà consumato il fondamento? È la osservazione del sesto comandamento che impedisce si sleghi tutto!

### La droga

Essa ormai tenta di forzare l'età più giovanile, quella per intenderci, in cui i ragazzi frequentano la scuola media. Il primo esecrabile effetto della droga è quello di garantirsi la necessità (male intesa, naturalmente) di continuare. La debolezza di accettarla come una qualunque allettante esperienza, acuisce il bisogno di proseguire nel suo uso. E non è questo il solo male; la sostituzione del sogno alla realtà nei giovani (come negli adulti) vale la somma di molti vizi. E poi?

Il pericolo lo avete tutti alla porta. Che ci interessa è il potere suscitare fortemente la preoccupazione per questo pericolo. Varrà la società colla sua organizzazione a preservarcene? L'onda di reazione alla droga si estende, senza dubbio; le legislazioni cominciano a preoccuparsene. Ma il dubbio sulla efficacia dei rimedi puramente esterni continua a sussistere.

### Conclusioni

Il fatto di genitori per bene, che hanno figli disordinati e persino scapestrati si moltiplica in modo impressionante e preoccupante. Ciò significa che la famiglia difficilmente difende i figli fuori casa da un mondo i cui tentacoli, propri del vivere moderno, non può tenere lontano. Ciò conduce tutti ad una conclusione: i figli, perché affrontino la giovinezza e la strada bisogna formarli e rafforzarli dal di dentro. Ossia, non

potendo seguirli e difenderli dappertutto, bisogna armarli in modo che si difendano da loro. Questo è il traguardo di ogni educazione, ormai.

Che significa «armarli dal di dentro»? Significa dare loro una Fede di fuoco. Perché questa soltanto, «sostanza di cose future sperate, argomento di quelle che ancora non si vedono», li tiene costantemente in presenza ed in ossequio di realtà superiori, ben più valevoli ed impressionanti di tutte le cose terrene. Significa abituarli ad una vita interiore, che nella luce di Dio si scruta, si conosce, si soppesa, si dispone, usando della preghiera e dei Santi Sacramenti. Questa vita interiore prevalente, diventa selettrice di amicizie e di ambienti, diventa quasi automatico respingente dei fascini nefasti. Significa molto «catechismo», perché senza di esso non sussiste cultura religiosa e si illanguidisce la Fede.

Lo stato dei fatti porta a considerare conclusioni gravi, definitive, coraggiose. Non c'è altra scelta da fare. Quelli che piangono per non aver fatte le scelte giuste sono già troppi! Dio voglia non aumentino!

*Genova, 18 gennaio 1973.*

# 28. LA PENITENZA

## TERZA PASTORALE PER L'ANNO SANTO E PER LA QUARESIMA DEL 1974

### La Penitenza

L'Anno Santo non può arrivare al suo scopo senza la penitenza. Il dovere impone di dire le cose come sono, non come piacciono. Del resto il parlare di penitenza è parlare del vero prologo alla gioia. La predicazione del Nuovo Testamento si apre in Giovanni Battista con questo tema, che verrà ripreso da Gesù: «Fate penitenza perché il Regno dei Cieli è vicino» (Matt., III, 2). Come dunque sarà possibile arrivare alla purificazione, alla riconciliazione con Dio e coi fratelli, senza la penitenza? La ripugnanza che taluni, molti, sentono per questa dura parola dipende in genere da due fatti. Il primo è che non se ne ha una idea chiara e per questo cercheremo di darla. Il secondo lo ha indicato Gesù stesso nella intervista notturna, accordata a Nicodemo, quando gli dice: «Perché chiunque fa il male odia la luce» (*Vangelo secondo Giovanni*, 3, 20).

La penitenza deve esistere perché esiste il peccato; ecco quello che è duro ammettere. Ed il peccato esiste perché esiste la Legge divina, fondamento di tutte le leggi umane. «Le aspirazioni della carne sono nemiche di Dio, perché non stanno sottomesse alla Sua Legge» dice san Paolo (*Lettera ai Romani*, 8, 7). E la Legge esiste perché esiste Dio Creatore. Taluni, per essere più disinvolti, affermano che non esiste peccato, che tutto quello che si fa è buono. Costoro non solo errano nella Fede, ma sono semplicemente *fuori* della Fede.

### Nozione della Penitenza

La penitenza è anzitutto e soprattutto il «cambiamento della volontà». Col peccato si vuole il male, colla penitenza si vuole il contrario, ossia si rifiuta il male passato, presente, futuro. Nella vecchia formula penitenziale dell'atto di dolore si dice dei peccati: «li odio e li detesto».

Spesso e giustamente si dice che la penitenza è «cambiare la testa». Non è dunque cosa da poco, non è una vampata di puro sentimento. Esso cambia direzione alla intelligenza, alla volontà, all'anima. E per questo motivo che il Sacramento della penitenza non è un gioco, ma

una cosa seria : esso esige che si cambi orientamento, almeno nel pentimento e nel proposito. Se questo fosse inteso e praticato, cambierebbe anche il mondo, sarebbero abolite le violenze, le repressioni e le ingiustizie. Che importano gli atteggiamenti esterni se non cambia l'intimo dell'uomo ?

Questo cambiamento profondo, realtà della vera penitenza, viene espresso nell'episodio col quale si apre il Nuovo Testamento. Infatti l'angelo che predice a Zaccaria la nascita del figlio, dice del futuro Giovanni Battista : « Egli camminerà dinnanzi a Lui con lo spirito e l'energia di Elia, per volgere il cuore dei padri verso i figli e gli indocili al senno dei giusti, per preparare un popolo ben disposto » (*Vangelo secondo Luca*, 1, 17).

Coloro che promettono od hanno promesso e non « cambiano », irridono tutto, Cielo e Terra ! La penitenza è anzitutto « riparazione » per l'offesa fatta a Dio e pertanto essendo diretta « contro il peccato », impone il « cambiamento ».

### La riparazione

L'atto della penitenza e la virtù relativa non portano solo ad allontanarsi dalla colpa e cioè a « cambiare », ma anche a compensare l'offesa fatta alla Divina Volontà e cioè a « riparare ». Tutta la ascetica cristiana è permeata dalla volontà di « riparare » per sé e per gli altri. La riparazione per gli altri è « carità » grandissima. In pratica la riparazione consiste nell'accettare ed anche nel scegliere quello che è contrario al proprio gusto, al proprio comodo. Ad esempio l'ammalato può accettare le sue sofferenze in « riparazione » ; il sano può sottrarre a sé delle soddisfazioni lecite per lo stesso scopo. Ovviamente la « riparazione » accetta il « sacrificio ». Anche nei rapporti tra fedeli, la vera amicizia è assicurata dal sacrificio accettato ed offerto.

### La mortificazione

È atto della virtù della penitenza. È costituita da sacrifici piccoli e grandi ; per tale ragione adotta lo stesso metodo della « riparazione ». Ma, allarga il suo scopo. Mira infatti anzitutto alla impetrazione di aiuto, di grazia e di misericordia per sé e per gli altri. È in secondo luogo atto di difesa preventiva contro il peccato, costituisce lo sbarramento contro i cattivi istinti, le debolezze, le seduzioni. Ed è tale perché ogni mortificazione è rafforzamento della volontà. Al disotto della grazia di Dio, non esiste mezzo più grande, per rafforzarla, che la scelta di quello che

non piacerebbe, la accettazione di quello che pesa e sacrifica. Sono le cose comode, i desideri troppo accontentati, le eccessive facilitazioni a rendere gli uomini deboli. È difficile esista una vita intemerata che non abbia accettato il sacrificio.

## Conclusione

Cari fedeli, come vedete, diciamo cose dure. Esse sono necessarie. Noi sappiamo bene che le abitudini mondane, troppa letteratura corrente, i mali esempi, la scarsa Fede di taluni maestri nella Fede, vi spingono in direzione contraria. Tali sollecitazioni sono permissive e profondamente ingannevoli. Dio giudicherà secondo la Legge, che ha dato, ammetterà la ignoranza incolpevole come giustificazione; ma non accetta la ignoranza colpevole. L'abitudine a non parlare più se non di ciò che piace, rende antipatico il trattare ciò che si deve. Ma finché esisterà la morte ed il giudizio di Dio, sarà necessario per tutti considerare i fondamenti della vita e della Fede. E qui cediamo la parola a San Paolo: «Noi sappiamo che il giudizio di Dio contro coloro che commettono tali cose è secondo verità. E tu, *o uomo*, che giudichi gli altri che fanno tali cose, pensi forse di sfuggire al giudizio di Dio, mentre le fai anche tu? Oppure sei così sfrontato da disprezzare le ricchezze della Sua bontà, della Sua pazienza, della Sua longanimità, senza neppur ripensare che la bontà di Dio ti spinge a penitenza? Or tu colla tua durezza e col tuo cuore impenitente, accumuli sopra di te ira per il giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio. Allora Egli darà *a ciascuno secondo le sue opere*: a coloro che con la perseveranza nel bene cercano l'onore la gloria e la immortalità, la vita eterna; *ma per coloro che sono ostinati*, che si ribellano alla verità e credono invece alla iniquità è riservata ira ed indignazione» (*Lettera ai Romani*, II, 2-8).

Alla solenne parola di Dio aggiungiamo la nostra ultima considerazione: la penitenza rendendo l'anima serena in cospetto dell'Eterno, nei confronti dei fratelli, dinnanzi a se stessa è in realtà la vera premessa della durevole gioia.

Tutto questo dice che l'anno Giubilare non è una festa; è solo un salutare ritorno per usufruire meglio e – forse – definitivamente, della misericordia di Dio!

*Dato a Genova, nel giorno di Natale del 1973.*

# 29. IL FONDAMENTO DELLA CONVIVENZA

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1975

Cari Confratelli, cari fedeli,

la «riconciliazione», stimolo, tema e scopo di questo Anno Santo giubilare, o la si fa nel fondo delle anime, o non la si fa. Senza un elemento solido interiore la riconciliazione è solo un capitoletto delle «buone maniere». In fondo all'anima la «riconciliazione» coi fratelli si chiama «perdono». Il quale non è semplicemente una finezza di anime più elette, ma è una necessità.

### La Legge evangelica

Al termine di una celebre parabola, quella detta del «servitore spietato», già ben eloquente di per sé, Gesù sentenziò: «Così il mio Padre celeste farà a voi se, con tutto il cuore, ognun di voi non perdona al proprio fratello» (*Vangelo secondo Matteo*, 18, 35). Poco prima, indicando una procedura di perdono, aveva insegnato: «Se il tuo fratello ha peccato, va e riprendilo tra te e lui *solo*» (*Vangelo secondo Matteo*, 18, 15). Prima ancora, nel gruppo di precetti che vanno sotto il nome di «Discorso della Montagna», il Salvatore si era fermato con maggiore dettaglio. Ecco il testo: «Non giudicate per non essere giudicati. Perché secondo il giudizio col quale giudicate, sarete giudicati e colla misura colla quale misurate, sarà misurato a voi. E perché osservi la paglia nell'occhio del tuo fratello e non scorgi la trave che è nell'occhio tuo?...» (*Vangelo secondo Matteo*, 7, 2 ss.). Ascoltate ancora nel testo di Luca (6, 27 ss.): «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano; benedite quelli che vi maledicono; pregate per quelli che vi calunniano. Se amate quelli che vi amano, quale è il vostro merito? Poiché anche i peccatori amano quelli che li amano ... siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro (nei Cieli)». Evidentemente il perdono per Gesù non è un semplice atto di cassare dalla memoria, un «non luogo a procedere»; è atto positivo e spesso culminante dell'amore.

La preghiera insegnata da Gesù, il «Pater», in mezzo alle diverse domande, fa un'unica affermazione: «rimetti a noi i nostri debiti, *come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (*Vangelo secondo Matteo*, 6, 12). Se ne deve dedurre che è impossibile esista la carità con tutte le sue conseguenze,

se manca il fondamento del perdono. Se ne conclude la preminenza del perdono in tutti i rapporti fra gli uomini.

## Le nostre umili considerazioni sulla Legge Evangelica

La Legge del perdono riguarda noi, riguarda anche l'anima di un giudice o di un responsabile, che debbono condannare eppur amare, non toglie ad essi la possibilità di fare, di contenere, di punire, quanto esige il bene comune. La legge del perdono, non è un anestetico per impedire che si argini il male. Il chirurgo può amare, continuare ad amare, eppur deve tagliare. Questo va messo in chiaro subito. Perdonare non significa, per chi l'ha, rinunciare al dovere di correggere, di riformare, di opporsi al male; amerà quelli che corregge, che riforma, che contrasta nella loro azione iniqua.

La legge del perdono non anestetizza, avviva; quando correggerà infonderà negli atti il superiore tono proprio dell'amore, quando riformerà condurrà l'azione colla sapienza, la pazienza e costanza della carità; quando punirà probabilmente si assocerà volontariamente, nascostamente, interiormente alla pena.

Il perdono non debilita, rafforza. Nulla si equilibra tra gli uomini senza il perdono. La sensibilità irritata, l'orgoglio ferito, la dignità offesa, la reazione violenta, la precipitazione frettolosa impediranno sempre che siano composte le piccole differenze per le quali gli uomini si guardano in cagnesco. D'altra parte ogni gesto – e sono migliaia quelli che dobbiamo sopportare ogni giorno – non può essere sottoposto ad una inchiesta per stabilirne cause, carature, responsabilità e malizia.

Non c'è che un modo: perdonare e lasciare a Dio tutto il resto. Le ideologie spingono a furori contro mulini a vento, masse, istituzioni, nazioni e si rendono ignobili per la bassezza colla quale si colpisce la stessa irresponsabilità: non si può rispondere allo stesso modo. La più parte delle rivoluzioni sono solamente delle sostituzioni, non sempre in meglio. Anche questo mondo difficile ad identificarsi in persone fisiche, va visto colla serenità del perdono cristiano.

La convivenza famigliare, amicale, di lavoro ha continuamente bisogno del perdono, perché i temperamenti fortunatamente diversi – quando non c'entrano addirittura le colpe – creano frizioni a non finire. In tali angusti rapporti spesso si imputa a torto quello che non è neppure avvertito dal presunto colpevole. Per tal modo forse la più continua pratica del perdono riguarda le colpe irreali e presunte. Eppure solo così si salvano le convivenze. Le famiglie, i matrimoni, si logorano più

per queste forme di annebbiamenti, eliminati solo dal semplice e soprannaturale perdono, che non per le grandi colpe. Al largo, allo stretto, è sempre la stessa storia e resta sempre l'unico rimedio.

Che riconciliazione ci può essere senza questo senso acquisito e rafforzato del perdono? La terra è talmente in attesa del Cielo, che anche in questo dimostra la sua attesa: essa non può portare al pareggio nulla delle differenze fra gli uomini senza quello spirito che il Vangelo insegna. Anche sulla Croce Gesù morente invocò il perdono per i suoi Crocifissori: fu l'ultimo messaggio, quello che li suggella tutti!

*Genova, 12 gennaio 1975.*

## 30. RICHIAMO AL VI COMANDAMENTO

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1976

Cari Confratelli, cari fedeli!

Il 29 dicembre 1975 è stata pubblicata dalla Santa Sede, ossia dal supremo governo della Chiesa, una «Dichiarazione circa alcune questioni di etica sessuale». Tale dichiarazione è stata ampiamente contraddetta, deformata, mutilata nella stampa corrente, la quale generalmente è più pronta a difendere il peccato che non la virtù. Poiché si tratta di dottrina della massima importanza per la vita cristiana, abbiamo ritenuto nostro dovere proporvi alcune considerazioni.

#### NON FORNICARE

La dichiarazione non è che una spiegazione di dettaglio del sesto comandamento della Legge del Signore, che dice «Non fornicare». Niente più, quindi niente di nuovo, niente di deformato o di più rigido. Tutti voi quel sesto comandamento lo avete imparato nel piccolo catechismo. È dunque falso il tentativo di farlo passare per un cammino all'indietro o come un semplice fatto di reazione al depravato costume. È solo norma di tutti i tempi.

In più le norme date da Dio non mutano, come non può mutare Dio e come, nella sostanza, non mutiamo noi. Si tenta di farvi credere che le norme morali cambiano. Ciò è falso, per la semplice ragione ora detta. Non lasciatevi illudere su questo punto, perché ne potrebbe andare della vostra eterna salute. Ci sono tante cose che sono sempre cambiate, cambiano e cambieranno in questo mondo e, a tali cose onestamente cangianti, si sono sempre fatti e si faranno successivi adattamenti; ma la Legge di Dio non cambia.

#### LA RAGIONE INTIMA DEL COMANDAMENTO «NON FORNICARE»

Il motivo vero ed intoccabile per cui ci è vietato di fornicare è che Dio ha prescritto così. Può farlo, perché ci ha creato, ci conserva, ci ha redento e ci giudicherà, decidendo del nostro avvenire eterno. Però ci è perfettamente lecito chiederci la ragione intima di questa divina disposizione. Eccola.

Le capacità sessuali, con quanto vi è connesso, sono date, come dimostra la loro stessa struttura, unicamente per trasmettere la vita a

nuove creature. Non hanno altro scopo. Se si usano «fuori» di questo scopo, divinamente assegnato, si va contro la loro natura e la loro finalità. È irragionevole quindi peccaminoso, usare delle cose oltre e contro la finalità che hanno avuto dal Creatore. Se un drappo qualunque è assunto ad essere bandiera, simbolo della Patria, sarebbe irragionevole ed ingiurioso, usarlo per lavare i pavimenti. È tutto qui.

Si aggiunga che la onestà nel trasmettere la vita ad altre creature, esiste solo nell'ambito del matrimonio. Fuori di esso si resta fuori della Legge e del divino ordinamento. Dio ha un grande rispetto per la vita, che non consiste solo nel respirare e nell'avere un battito del cuore, ma in uno sviluppo, in un lungo esercizio della libertà, in una missione anche grande ed è per questo rispetto che ha voluto la sorgente della stessa vita in un solo ambito, cautelato dai suoi stessi limiti, quelli del matrimonio.

### Il valore formativo del comandamento «non fornicare»

C'è altro da considerare. Perché Dio ha legato un piacere o diletto all'atto di trasmissione della vita? Perché senza di esso, per impegno lungo e grave, ponderoso e preoccupato dell'allevamento e della educazione di un essere umano, nessuno o quasi si assumerebbe di mettere al mondo figli ed il genere umano sarebbe stato ben presto estinto. Bisogna non dimenticare che intorno alla capacità generativa Dio ha messo molti altri beni.

Ma perché l'istinto delle capacità generative sorge abitualmente prima del momento in cui il giovane può contrarre matrimonio? La irragionevolezza della nostra società tende a spostare in avanti ed anche di molto quel momento.

Perché il dominio del medesimo istinto e lo sforzo per contenerlo nell'ambito della Legge di Dio costituisce forse la più grande risorsa naturale per creare tanto nell'uomo che nella donna la forza vigorosa della volontà. E questa è la condizione che rende operanti tutte le altre doti della nostra natura. La prova sta anche nel fatto che la violazione dei limiti messi in tutto questo dalla Legge del Signore, porta con sé ogni rammollimento e può sconvolgere tutta la vita. Gli aspiranti tiranni, per questo motivo, tendono a rammollire i giovani; rammolliti saranno più facilmente dominabili. Anche qui: la vita è tal cosa ed ha nella eternità tale destino, che vale la pena di sopportare il sacrificio della preparazione ad essa. Vita e moralità si sostengono a vicenda. Moralità e gioia sono affini.

### Il valore sociale del comandamento «non fornicare»

Non vogliate disattendere tra i molti altri aspetti che dovrebbero trattarsi per lumeggiare la necessità, la saggezza e la utilità della Norma divina, anche il seguente. L'offesa al sesto comandamento crea una situazione interna di inferiorità e questo, non per inibizioni dall'esterno, ma perché, come abbiamo detto sopra la questione è troppo connessa col concetto della vita e delle sue possibilità. Però il peccato contro il sesto comandamento finisce col rendere vischiosi, irritanti, sconvolgenti non solo gli atti interni, ma tutti i rapporti coi nostri simili, la coesione famigliare, gli affetti domestici, le stesse situazioni economiche.

Questo peccato è il vero grande ispiratore della droga. Come si arginerà il danno di questo immondo strumento, se non si aiuteranno tutti a restare nell'alveo della legge di Dio? Il peccato contro il sesto comandamento, qualunque esso sia, affogherà i migliori sentimenti dei vostri figli e potrà distruggere la pace delle vostre famiglie, come distrugge le migliori ed elevate amicizie, se non sono semplici associazioni a peccare. Preghiamo tutti perché questo non avvenga!

La pace, la benedizione, la gioia dello Spirito Santo sia con tutti voi!

## 31. L'INDIFFERENZA RELIGIOSA

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1977

Cari Confratelli, Cari Fedeli!

mentre prosegue lo sforzo di tutta la Diocesi per combattere coll'anno della catechesi la ignoranza religiosa, è necessario invitarvi tutti a riflettere sulla causa principale di detta ignoranza.

Essa è «indifferentismo religioso». Questo indifferentismo si stempera in molte gradazioni, alcune delle quali lo mettono insieme ad una certa pratica religiosa, sia pure strascicata e fiacca. Per parlarne, non occorre dunque guardare troppo lontano. Ma si tratta di un discorso estremamente serio. L'indifferentismo religioso consiste nel non avere tra le proprie occupazioni e preoccupazioni alcun posto o averne troppo poco per Dio, per i nostri rapporti con Lui, per i nostri eterni destini, per i mezzi e gli atti che vi provvedono. La indifferenza non è odio, forse neppure ripugnanza; essa rassomiglia assai più al sonno ed alla distrazione. Questo spiega perché molti vi cadono senza accorgersene. E tuttavia, è questione grave. La indifferenza religiosa ha come primo frutto il nessun interesse a sapere di Dio, dell'eternità, del nostro destino, della Rivelazione Divina; ossia essa è la più larga causa della ignoranza religiosa.

### I PERICOLI DELLA IGNORANZA RELIGIOSA

Nella ignoranza religiosa *qualcosa si ferma*: i chiari rapporti con Dio e con se stessi. Ma, mentre si ferma tutto un mondo, la vita corre e un giorno dopo l'altro si esaurisce. Il tempo passa, il talento, che esso rappresenta (*Vangelo secondo Matteo*, 21, 1 segg.) è inutilizzato, la vita stessa colle sue prove resta inerte ed incapace del merito eterno. Infatti il merito eterno, quello che costituisce il vero impiego della esistenza, poggia sulla Fede (accettazione delle verità rivelate) e sullo stato di grazia santificante. All'indifferente in fatto di Religione possono rivolgersi le parole dell'Apocalisse scritte al Capo della Chiesa di Laodicea «Non sei né freddo né caldo ed io sto per espellerti dalla mia bocca» (*Apocalisse*, 3, 16).

Mentre tutto si ferma nell'indifferente, la morte aduggia e carpisce, con essa si esaurisce la possibilità di riforma e di merito. Essa, la morte, è forse il punto impressionante per giudicare della vita, trascorsa senza

il senso e la preparazione dell'eternità. Quale è la sorte degli indifferenti, all'ultimo giorno, davanti al giudizio di Dio? Sarà forse difficile trovare delle scuse.

Mentre si ferma il discorso della Fede, il mondo intero diventa un attenua la luce nella quale solo si risponde ai nostri destini, ai nostri dolori ed alle nostre perplessità. Perché viviamo, perché soffriamo, perché è tanto costoso il vivere sereno coi propri simili, perché moriamo; che sarà dopo?

Mentre si ferma il discorso della Fede, il mondo intero diventa un enigma e la aridità della esistenza si accentua in tutte le direzioni coll'accumularsi degli anni. Quanti testimoni potrebbero parlare in merito!

## Gli effetti

Perché abbiamo il divorzio? Perché si farnetica sull'aborto e c'è gente capace di regalare questo legale assassinio al popolo italiano? Perché i figli non si intendono coi genitori, perché la giovane generazione si vota sempre più alla droga, perché è possibile in questa insana logica arrivare a legittimare le mostruosità peggiori? Perché c'è troppa ignoranza religiosa. Lasciamo stare i molti colpevoli in materia; questo è certo: la ignoranza religiosa è figlia della indifferenza religiosa.

Chi può pretendere si osservino le leggi quando viene in ogni modo favorita la indifferenza a proposito dell'unico fondamento, che le leggi hanno, nella coscienza? Si crede forse che il mondo andrà meglio senza fondamenti morali? Si risponda! Le farneticazioni, gli insulti, le accuse non sono risposte a tali domande.

Segni di decomposizione accelerata si vedono nelle famiglie, nei rapporti sociali, negli affari, nella pazzia rivoluzionaria; sono il dono della indifferenza religiosa. Il tentativo di occultare l'anima, la coscienza, la direzione eterna, non riuscirà mai a spegnere la sete degli spiriti immortali, che continuano a conclamare, quanto più avanzano negli anni, nel profondo dei peccatori, dei contaminatori, dei negatori, dei relitti ancora in apparenza viventi!

## Le cause

L'indifferenza religiosa nasce il giorno in cui uno, uomo o donna, non dice più e bene le orazioni del mattino e della sera. Quel giorno nascono tutti gli assassini, tutti i ladri, tutti gli imbroglioni di questo mondo. Finché si parla con Dio, veramente, almeno due volte al giorno, non si cade nella indifferenza religiosa. Le orazioni vanno sostenute. Qui

vengono in giudizio tutti i genitori che non si occupano perché i loro figli preghino, tutti gli irrisori degli strumenti che servono per avvivare e rendere attivo il senso religioso: pratiche di devozione, piccole rinunce, sacre immagini, sacri simboli, esterni e ben visibili; tutti coloro che in qualche modo nascondono il loro essere di cristiani e di impegnati nell'apostolato.

Vogliamo adunque che il grande processo a questa indifferenza verso il Creatore e la Sua rivelazione d'amore, lo faccia la storia con una di quelle esplosioni, che già due volte l'hanno squassata in questo secolo? Come una umanità può volgersi al Suo Signore vergognandosi di Lui e permettendo che chiunque l'insulti? Pensare che esiste persino una società per la protezione degli animali, e giustamente. Ma contro Dio si può fare tutto! E questi pallidi, tremanti e insulsi che dovrebbero difendere il Santo Nome?

Che è mai questo tacito accordo per cui tutto si può fare contro Dio, mentre nulla si può fare – a parole – contro l'uomo, il paesaggio, le bestie? Eppure a chi rispondono le stelle del Cielo (*Libro della Sapienza*, 12- 13), a chi obbediscono le immutabili e determinate leggi fisiche del cosmo (*ibidem*)? Il sole sorge perché lo fa sorgere Dio; la vita si arresta al cenno di Dio. Come dinnanzi a questa realtà concreta di ogni cosa, di ogni momento, di ogni congiuntura, può resistere la indifferenza verso il Signore?

## Richiamo

Qui ci rivolgiamo in modo speciale ai nostri Sacerdoti, cari ed amati collaboratori nostri nel ministero della salvezza, al quale tutto abbiamo votato, anche la vita. Vedete bene che la indifferenza religiosa, causa della ignoranza religiosa non la si cura con pannicelli caldi, nascondendo la nostra identità, aprendo le porte a tutte le insulsaggini che si dicono e si scrivono. La indifferenza la si scuote davanti a realtà grandiose espresse nei Novissimi – Morte Giudizio Inferno Paradiso –, nella Croce del Signore, nel Cuore di Cristo, testimone di eterna ed ineffabile misericordia. Basta coi discorsi convenzionali, astrusi ed equivoci che hanno lo scopo di dire nulla, lasciare tutti nei loro difetti e rendere noi rei di non avere fatto quello che dovevamo. Voi, fedeli, aiutateci!

# 32. L'ULTIMA TRINCEA

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1978

Cari confratelli, cari fedeli!

la quaresima porta per la sua insita severità a riflettere su argomenti gravi; eccovene uno. Vi supplichiamo di prestare la massima e non frettolosa attenzione. Come salvare la moralità dei figli e pertanto la loro giusta crescita nello spirito di Fede e nella impostazione ordinata di tutto il loro avvenire? La domanda è pertinente.

In molte scuole materne i bambini vengono introdotti in argomenti, che per loro costituiscono dei traumi, prima che delle premesse di immoralità. I traumi nei piccoli, si pagano da grandi. Lo stesso discorso e peggio può farsi di molte scuole elementari. Il pericolo spirituale continua nelle scuole medie inferiori e superiori, dove, statistiche alla mano, la droga aumenta nel mietere vittime. Tutto questo non è casuale: è voluto.

Il problema si rifrange in mille altri problemi. La storia di molte famiglie, così spesso vero santuario di ineffabili dolori, potrebbe ampiamente documentare quello che qui si afferma.

Che fare adunque? Vi sono certo soluzioni di grande valore, ma che non sono «comuni», ossia alla portata di tutti. Esse sono la tempestiva scelta degli ambienti coi quali mettere in contatto i figli, la tempestiva guida nella elezione degli amici, veri completivi di ogni ambiente, gruppi e, soprattutto, associazioni formative serie e rette dallo spirito di Fede nella pratica religiosa. Anzi l'attitudine morale va talmente radicalizzandosi che oggi si può ragionevolmente temere per la vita morale dei figli se non sono tempestivamente immessi in ambienti ed associazioni totalmente sani e sani nella piena luce ecclesiale. Anche qui la esperienza largamente conferma.

Si tratta di valide trincee di difesa per i figli che crescono. Ma, ripetiamo, per ovvie ragioni, non possono essere per tutti. È necessario *arrivare all'ultima trincea di difesa*, e diciamo intenzionalmente «l'ultima», perché dopo quella di possibile a tutti non ne rimane alcuna, che nella organizzazione degli uomini sia valido ed universale sostituto. L'ultima trincea è la famiglia.

Ma la famiglia è l'ultima trincea quando sta a talune e non leggere condizioni. Esse debbono scriversi ben chiare nella mente di tutti, per-

ché senza di esse le tristi conseguenze diventerebbero inarrestabili sul campo morale.

Prima di enumerare le condizioni si deve fare una indicazione preliminare, che è valida perché sorretta da sufficienti dati di esperimentazione nella pastorale della nostra Diocesi. Ormai la organizzazione non può arrestarsi ai singoli: deve arrivare alle famiglie come tali. Parliamo della organizzazione di preghiera e di ascolto della parola del Signore. A noi interessa la salvezza delle anime.

Ecco le condizioni dell'ultima trincea. Essa deve essere governata. Qui non si parla del diritto di famiglia, che gli uomini possono concepire e stilare con più o meno saggezza, ma di cose che stanno ben a monte del «diritto di famiglia» e ben più necessarie di esso. Si governa facendo quello che si vuole inculcare come norma. Si domina, dominandosi. Traduciamo pure in linguaggio semplice: si governa dando l'esempio coerente, sacrificato, continuo. L'esempio si estende all'amore tra i coniugi, al loro reciproco rispetto, alla loro sobrietà in tutte le soddisfazioni di questo mondo, al trovarsi sempre in testa quando si tratta di lavoro e di sacrificio. Col solo «diritto di famiglia» non si evitano affatto i disastri. Dopo l'esempio può venire la parola, sobria, semplice, incisiva, ferma. Solo «dopo».

Il governo di una casa richiede saggezza, riflessione e tutto un lavorio proprio dell'interno nell'anima dei genitori, che, nell'interno, vengono aiutati dalla preghiera.

L'ultima trincea deve essere illuminata. Non sono illuminati i pettegolezzi e tutte le risorse della lingua ribelle. Occorre fare, senza annoiare, senza scelte intempestive (fuori tempo), discorsi di saggezza e di Fede, occorre sottolineare il buon esempio altrui sostituendo la ammirazione franca alla dannosa invidia. La saggezza deve essere di Fede, perché nessuna saggezza tiene senza Dio. E la saggezza di Fede cerca la istruzione religiosa, la sostiene, la controlla. Vuole il Catechismo.

L'ultima trincea deve fondere gli animi. Esempio, comprensione, pazienza, spesso il silenzio addolorato, la sanzione più morale che materiale, la reciproca confidenza, il riserbo, il discorso tranquillo e naturale (che oggi tende a scomparire per gli spettacoli televisivi e non televisivi), il godimento intimo della comunione propria della casa, la comune preghiera, la comune lettura dei libri Santi, il perenne e mai sbiadito ricordo dei cari trapassati. Con questo il Cielo entra a far parte della famiglia. L'osservanza profonda della pratica religiosa rannoda tutto questo.

L'ultima trincea deve curare le ferite. Quando quello che è detto sopra viene rispettato è facile togliere ai piccoli, agli adolescenti, anche

ai giovani il veleno iniettato fuori casa dalle troppe azioni deturpanti e deformanti. Il male diffuso può arrestarsi qui, se... c'è il senso di Dio.

Sull'ultima trincea si hanno le più grandi vittorie, i migliori eroismi senza disturbare l'aer cogli incomposti schiamazzi. Essa, l'ultima trincea, può avere bisogno di barricate: queste si fanno colle moltiplicate opere di carità e di religione.

Dio conceda a tutti di non dover sopportare tristi vicende per avere dimenticato dove e come si colloca l'ultima trincea per il bene dei propri figli. Il lungo discorso affidiamo supplici alla grazia ed alla benedizione di Dio!

# 33. MESSAGGIO AL MONDO DEL LAVORO

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1979

Cari Fedeli, cari Confratelli,

È doveroso che in questo anno, dedicato alla Catechesi del Mondo del Lavoro, tutti noi si rifletta su questo argomento e cioè su che cosa esso sia davanti a Dio e per gli uomini. La riflessione è doverosa per tutti, per quelli che lavorano, per quelli che hanno lavorato affinché sappiano valutare ciò che hanno fatto, per quelli che dovranno lavorare, dato che attendono l'età per poterlo eseguire. «Lavoro» è qualunque attività umana, che sia ordinata a produrre, a modificare onestamente, a rispondere alle esigenze della vita sia individuale che associata. Non merita il nome di «lavoro» ogni operazione che è volta alla colpa morale ossia all'offesa di Dio, al danno altrui.

### Davanti a Dio

La indicazione più preziosa sul «lavoro» viene da Gesù Cristo. Infatti il Figlio di Dio fattosi uomo per amore, spese la gran parte della sua permanenza terrena a lavorare. Crebbe e visse fino a trent'anni nella bottega di Giuseppe. Era falegnameria, ma insieme lavorazione artigianale del ferro, carpenteria. Si trattava di un mestiere a tutto fare che non richiedeva solo un meccanico sforzo fisico, ma anche intellettuale, inventiva, creatività. Un lavoro adunque che assommava molti lavori, quasi a rappresentarli tutti, che sommava fatica e intelligenza. Gesù volle mettersi nella situazione più comune e meno agiata di tutto il genere umano, per essere più vicino a tutti, incoraggiamento e conforto ai molti che avrebbero potuto vedere nel lavoro soltanto una meno felice ventura, forse una condanna. Le mani del Cristo, o lavoratori, sono state come le vostre!

Il lavoro completa l'uomo perché è uno sbocco delle sue doti operative e produttive mentre col suo esercizio gli dona nuove qualità acquisite. Ciò è tanto vero che il contrario del «lavoro» si chiama «ozio» col suo seguito di inferiorità, di noia, di inutilità e persino di odio della vita, spesso o quasi sempre di immoralità.

La destinazione dell'uomo al lavoro è anteriore al peccato originale e personale (*Libro della Genesi*, 2, 6-15) e dimostra come sia strettamente

connesso colla natura di lui; non così si deve dire della ingrata e persino estenuante fatica del lavoro stesso (*Libro della Genesi*, 2, 17-19), che è dovuta alla trasgressione morale.

Il «lavoro» rende l'uomo più grande. Non importa che appaia umile e modesto perché esso in qualche modo concorre alla perfezione del tutto; al miglioramento del dominio e dello sfruttamento della terra e delle sue immutabili leggi, il lavoro degli umili concorre non meno del fortunato lavoro di coloro che più sanno, intuiscono, creano, dirigono.

Questa grandezza non sempre è stimata dagli uomini, ma è stimata da Dio, il Quale con animo di Padre raccoglie anche i più piccoli stenti, le più nascoste sfumature della travagliata fatica e, se non si è in stato di peccato, tutto conserva come cosa preziosa per la eternità ed il suo ineffabile premio.

Il lavoro non ha un senso se non è illuminato dalla eternità; senza quello scopo immortale ed inattaccabile, diventa solo un principio di fastidio, condanna, discriminazione ed inutile rivolta. Ripeto «inutile», perché per vivere continuerà ad essere necessario e diverrà più duro. Il «lavoro dell'uomo» onesto diventa «amore». Lo diventa per sé stesso tanto che è di fatto il più grande diversivo, che non tramonta, lo diventa per gli altri, perché è fatto per dare il pane a quelli che si amano e niente come il lavoro impegnato dei padri lega ad essi il cuore dei figli!

Quando il lavoro è amore, diventa anche gioia, secondo il detto del Signore «è più beato il dare che il ricevere» (*Atti degli Apostoli*, 20, 35).

Il «lavoro», accolto come dovere, condotto nella grazia di Dio, è merito eterno. In questo il lavoro, qualunque esso sia, acquista una dimensione soprannaturale. In tale caso è custode di molte virtù, custodisce un ambiente sereno, bandisce ogni, complesso di inferiorità, salva la dignità umana. Il lavoro così inteso, fuori di ogni inutile astio, sa onestamente difendere i suoi diritti, senza dover conculcare diritti e doveri degli altri, senza dover degradare se stesso. Sa di avere come eterno scrutatore Dio. Serve a costruire la civiltà ed il comune onesto benessere, non è strumento a nessuno per disoneste ambizioni. Non lo si può staccare dall'uomo che dignifica, non lo si può staccare da Dio che lo sublima e lo premia.

Non sempre l'ambiente è consentaneo a queste realtà proprie del lavoro. È per questo che spesso l'ambiente oscura la dignità e il valore del lavoro. Questa dignità la si difende anzitutto dall'interno, perché all'interno delle anime c'è la Fede, l'amore, il coraggio. Quasi un secolo e

mezzo è occorso perché nella comunità umana si riconoscessero i diritti del lavoro associato. È bene non occorra altrettanto tempo perché si riconosca la sua libertà e la dignità colla quale esso riveste gli uomini. Si è parlato di ogni lavoro, non soltanto di qualche settore a seconda di estranei interessi; ogni lavoro è degno di rispetto!

## 34. ESSERE NELLA CHIESA

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1980

Cari Confratelli, cari fedeli!

invito ad una necessaria riflessione quaresimale. Perché questo argomento? Perché taluni di voi – pochi – debbono essere aiutati a rimettere in ordine le loro idee sulla Chiesa e perché altri, non contaminati affatto da pensieri ereticali, debbono essere armati contro le facili suggestioni da diverse parti. Compio pertanto uno stretto mio dovere di Vescovo. Molti possono cadere in errore senza accorgersene e sono i meno responsabili. Per essere veramente accolti da Dio, occorre essere nella Verità. La Fede, che salva, si ha solo nella Verità, quale viene da Dio e che non può essere manipolata da uomini a loro piacere. Altri, per slanci umani di solidarietà, restringono la Verità ad alcune proposizioni di moda non tutte riprovevoli: benessere, uguaglianza, solidarietà, distruzione di tutti i nemici di queste egregie cose. A parte che Dio ammette delle difese e non delle distruzioni, costoro restringono il Paradiso alla terra, dove lo troveranno mai e dimenticano, anche con ostentazione, il Paradiso della Vita Eterna. Sono fuori strada.

1. La Chiesa l'ha fondata e regolamentata Gesù. - Questa verità oltreché oggetto della nostra Fede, è storicamente provata. Gli elementi suoi costitutivi di una gerarchia sono chiarissimi soprattutto nel Vangelo di Matteo e di Giovanni (cfr. *Vangelo secondo Matteo*, 16-18; *Vangelo secondo Giovanni*, 21). La sua natura di aggregazione organizzata di uomini per la Redenzione e per avere il «tesoro», portato dal Figlio di Dio fatto Uomo, sono un discorso continuamente ricorrente negli Evangeli (cfr. *Vangelo secondo Matteo*, 13).

La «Missione» confidata a Pietro e agli Apostoli di insegnare autorevolmente, di guidare alla vita eterna, di santificare coi Sacramenti e col Sacrificio della Messa, con tutta la loro dedizione è largamente espresso in tutti gli scritti neotestamentari. Questi documentano anche l'esecuzione che gli Apostoli diedero alle lunghe istruzioni sul «Regno», ossia sulla Chiesa nel suo momento terreno; istruzioni che avvennero in Galilea dopo la Resurrezione e prima della Ascensione (*Atti degli Apostoli*, 1).

La Chiesa è di Dio non d'altri; chi la tocca si mette contro Dio. Ci pensi bene! Le cose di Dio, da Lui stabilite, non possono mutarsi dalle Creature. I fatti attorno alla Chiesa, le sue apparenze esterne, possono

mutare, Essa no! Si rilegga il capitolo V della lettera di S. Paolo agli Efesini. Della verità portata da Cristo si potranno scoprire nuove ricchezze sotto la guida della Chiesa, alla quale è conferito il Magistero (*Vangelo secondo Matteo,* 28, Mc. 16); essa, la verità, rimane in eterno (*Lumen Gentium,* III).

Gesù Cristo continua nella Sua Chiesa, ne rimane il Capo Invisibile e la famiglia dei fedeli forma un solo «corpo» con Lui (*Lumen Gentium,* II) in modo da essere indefettibile come Lui e da essere assolutamente necessaria alla salvezza eterna, come è necessario Lui, e non si abbia salvezza alcuna fuori di Essa. Ciò è tanto vero che i peccati non possono essere rimessi se non sono sottoposti alla Chiesa, almeno in voto, col Sacramento della Confessione e in modo che nessuno è sulla via della salute se non è in qualche modo collegato alla Gerarchia stabilita da Lui. Le condizioni per entrare nella Beatitudine eterna le ha messe Dio. Gli uomini possono dissentire, sì, ma mettendosi fuori della Sua grazia anche per l'eternità.

2. La Chiesa è affidata ad uomini. - Qui si ha un aspetto dei più impressionanti della Divina Istituzione; perché questi uomini Dio li ha lasciati liberi. Possono fare il male se vogliono, il giudizio su di loro in tal caso è pesante, ma nessun difetto umano è riuscito a distruggere o alterare l'opera di Dio. I Sacramenti dati dalla Chiesa valgono anche nel caso in cui il ministro di essi non avesse né Fede, né dignità morale. Là dove si formulano spesso riserve, si è invece obbligati ad ammirare. Le istituzioni umane non hanno di queste garanzie.

3. Nella Chiesa c'è l'autorità. - L'ha data Cristo, quindi Legge, guida, Sacramenti, ordinamenti vengono in Nome Suo, ossia dall'Alto e non dal basso. Si tratta di un «Alto» che è ricapitolato in Dio. Saggezza, beneficenza, rispetto sono molto più sicuri (costituzone dogmatica *Lumen Gentium,* III, nn. 18-27). E tuttavia questa Autorità, affidata ad uomini, ha un regolamento dal Vangelo: è tutto servizio e sacrificio. Si legga l'esemplare, la parabola del Buon Pastore (*Vangelo secondo Giovanni,* 10) e si vedrà: questi uomini, se occorre, debbono anche morire per servire!

4. Allora: in che sta l'«essere nella Chiesa»? - Sta nell'accettare tutto questo, che Dio ha stabilito e nel tradurlo in pratica. A Dio si obbedisce ed anche a chi rappresenta Dio. Si intende, solo nella materia e nell'ambito in cui veramente lo rappresenta. Si rispetta, si ama. Non si rovescia nulla, perché è inintelligente tentare di rovesciare le cose di Dio. Si

cambia nulla di quanto è sostanziale e pertanto nessuno ha l'incarico di aprire nuove «ere». Nel Vangelo è stabilito che il primo traguardo sarà alla fine della Storia umana e lo realizzerà Lui, non altri. Trattando della Chiesa non ci si ferma ai difetti degli uomini, che è inutile negare; ci si arresta davanti a quello che è al di là di loro e più in alto di loro. Confido che tutti i sacerdoti della Chiesa Genovese siano tanto onesti e tanto intelligenti da capire tutto questo e, se qualcuno dovrà modificare qualcosa, lo faccia, prima che sia tardi per lui.

## Conclusione

Tutto quello che ho scritto ha bisogno di molte spiegazioni, perché ho dovuto condensare molto della Dottrina Cristiana. Infatti, se vi indirizzo lettere brevi, forse le leggerete. Se indirizzassi lettere lunghe, so bene che pochi le degnerebbero di uno sguardo. Del resto, proprio per spiegare meglio e diluire ulteriormente le cose ho cominciato a fare settimanalmente il Catechismo in Televisione a tutta la Diocesi. Ringrazio il Signore di avermi aperta questa porta e sono grato a quanti avranno la bontà e qualche volta la pazienza di ascoltarmi!

Dio ci benedica tutti, perché ne abbiamo molto bisogno.

*Genova, 14 Febbraio 1980.*

# 35. GENITORI, ATTENTI!

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1981

Cari Sacerdoti, cari fedeli!

Il Sinodo Romano del 1980 ha attirato l'attenzione del mondo sui problemi della famiglia. Il discorso deve continuare. Il discorso vi invitiamo a spostarlo sui figli. La famiglia, per reggere, non ha bisogno soltanto della unione indissolubile tra i genitori, ma reclama l'armonia tra i genitori e i figli. Se armonia non c'è, la famiglia può diventare un inferno e molti di quelli, che leggono questa lettera non hanno bisogno di dimostrazioni per capire questo.

Le ragioni per le quali corre pericolo l'armonia interna nei rapporti tra genitori e figli sono molte. In questa lettera pastorale attiriamo la attenzione solo su uno di questi incombenti pericoli.

Il «fuori casa» sta avviandosi, non solo a prevalere sulla «casa», ma addirittura a sostituire la casa. Infatti. Fino a non molto tempo innanzi i «magneti» che attiravan ragazzi e giovani con insistenza fuori del santuario domestico erano: la scuola, il marciapiede, la piazza cogli aditi che si aprono su questi ultimi. Ora con la attrattiva di impegni organizzati, che possono, presi a sé, anche sembrare buoni, i figli sono insensibilmente incanalati verso un tenore di vita che della casa fa soltanto un dormitorio ed un ristorante. Nessuno può dire che sport generico, allenamenti, nuoto, scherma, golf, tennis... siano in sé cose disdicevoli. Questo non può dirsi neppure di talune occupazioni culturali o collaterali alla scuola in modo libero.

Il male c'è evidente, quando tutte le occupazioni del genere ed altre simili messe insieme, rendono i figli estranei del tutto alla loro casa. Le cose di questo mondo, per ragioni svariate e con organizzazioni allettanti, tendono a questo fine (lo abbiamo già detto: far della casa un ospizio passeggero per mangiare e dormire e per annoiarsi quando non ne può fare a meno). Ecco il pericolo gravissimo sul quale riteniamo nostro dovere richiamare la vostra attenzione. Ritenete anche che in queste attività fuori casa la psicologia è dominata dalla imitazione (se non addirittura dal complesso di inferiorità), dalla concorrenza, dalla esibizione, dalla prevalenza. L'impegno morale, la riflessione, l'allenamento educativo, lo stimolo religioso e la cultura ad esso necessaria, *non* vi trovano posto. Si allentano i legami affettivi e in questo emul-

sionato ambiente si alimentano spesso i peggiori istinti, si paga il gusto del passatempo col discorso volgare, la derisione delle virtù, la critica a tutte le cose serie, compresa in prima linea la Religione. Tutti gli usi cristiani vi trovano la loro crisi e, facilissima, vi si getta la passerella alla droga.

Guardatevi intorno e troverete la conferma di tutto questo. Questa esagerazione di impegni può spegnere nei giovani la Fede, il buon senso, i sacrosanti legami familiari. Se agli impegni sopra elencati si aggiungono i locali di divertimento sfrenato, ci si può rendere conto del perché molti matrimoni sono frutto di impressioni violente, che non possono essere durature e di altri guai, che, protetti o no da disposizioni compiacenti, sono per le famiglie autentici cicloni. Noi parliamo perché in tutto questo viene compromessa e spenta la Fede e la pratica religiosa col distrutto senso morale. Ma crediamo che anche a voi interessi avere i vostri figli accanto al vostro cuore eredi della vostra onesta speranza. Vi invitiamo a riflettere su tutto questo per salvare a Dio e a voi stessi i vostri figli.

Guardatevi dalla compiacenza cieca, dalle ingenue e illudenti ricerche di spicco: la compiacenza di un momento non giustifica le delusioni future e gli abissi nei quali possono affogarsi. Pesate bene e con saggezza coraggiosa quello che facili organizzazioni possono offrirvi, conoscetene gli scopi e giudicate come deve giudicare gente che dei figli rende conto a Dio! Il pericolo che vi abbiamo descritto è grave, è incombente; non rimandatene il rilievo a domani.

Nel fare questo vi assista la benedizione del Signore.

## 36. INVITO ALLA CONFESSIONE

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1982

Cari sacerdoti, cari fedeli!

Un dovere almeno annuale che grava su tutti i Battezzati è quello di confessarsi. La Chiesa, la Chiesa tutta, rappresentata nel Sinodo dei Vescovi, tratterà della Riconciliazione. Questo termine indica appunto la Confessione. Lasciate dunque che se ne parli.

Chi ha voluto il Sacramento della Penitenza? Gesù Cristo, non altri. Ne ha parlato in termini generali, sia rivolto a Pietro (*Vangelo secondo Matteo,* 16, 18) sia agli apostoli (*ibidem*, 18, 18), l'ha esplicitamente descritto e concesso a tutto il mondo, sino alla fine dei secoli nel giorno stesso della Risurrezione (*Vangelo secondo Giovanni*, 20, 22). L'analisi delle parole pronunciate allora, rivela che tale sacramento va conferito in forma giudiziaria il che esige la confessione o manifestazione dei peccati commessi.

Con che scopo Gesù ha istituito il Sacramento della Penitenza? Per togliere i peccati nostri, dato che questi separano da Dio in modo per noi dannoso e, se sono gravi, ci tolgono il diritto alla eternità felice.

La stima per il Sacramento della penitenza, sotto un certo aspetto dipende dalla valutazione che si ha del peccato. Bisogna parlare molto di questo. È l'infrazione della Legge di Dio. Egli ci ha creati e ci ha data una Legge morale, perfezionata e completata nel Vangelo. La obbligazione verso questa legge deriva dal fatto che Egli ci ha creati, che Egli è presente sempre, che ci giudicherà alla nostra inevitabile morte e ci giudicherà secondo quello che avremo fatto nella vita e lo stato nel quale ci presenteremo a Lui. Che si tenti di negare tutto questo, non muta le cose. I peccati rimangono e, se sono gravi, ci riserbano la pena eterna. Per andare nella felicità eterna bisogna crederci, per andare all'Inferno non occorre affatto crederci; in tal caso ci si va anche meglio.

Questi sono i termini terribili nei quali va iscritto il concetto di peccato. Brutta cosa averne, perché il peccatore è un ribelle a Dio, a tutto l'ordine creato, ignominioso, dissono dinnanzi a tutta la realtà, che sta oltre la breve e fuggevole apparenza di questo mondo. In questo stato non si può portare alta la fronte e il peggio incombe, anche se la misericordia di Dio attende ed aiuta a salvarsi. La valutazione del peccato diventa più grave messa nella prospettiva della morte improvvisa, che

minaccia tutti. Non è possibile sopportare il pensiero di presentarci a Dio privi di quella grazia, che ci fu data nel Battesimo, aumentata con tutti i Sacramenti... Togliere il peccato è la più grave questione per chi ne è macchiato, come è la ragione nella passione e morte di Gesù Cristo, Salvatore del mondo!

Ora tutto questo non si toglie senza il Sacramento della Penitenza. Esso resta l'unica porta. Infatti, anche se con un serio atto di contrizione perfetta si può ottenere intanto il perdono, questo non lo si raggiunge se non colla volontà di confessarsi appresso. Senza questa volontà esistente in qualche modo anche implicito nessun atto di contrizione vale a togliere il peccato.

Si dirà: ma questo non vale per il peccato leggero, quello che non viola la Legge divina in modo sostanziale. È esatto. Ma anche in tal caso la confessione, sia pure con diversa istanza, si richiede, perché restano gli altri effetti suoi l'aiuto dato in seguito al sacramento per non peccare, l'aumento del valore presso Dio (grazia santificante e grazia attuale), la illuminazione dell'intelletto, il conforto, la guida spirituale.

Si sa di tutte le idee perverse diffuse a piene mani in questi anni; ma, attenti bene, se qualcuno vi dice che non occorre confessarsi, vi inganna, non ascoltate. È un traditore. Se alcuno vi dicesse che abitualmente o sempre non occorre confessiate, anch'egli vi inganna, perché restano sempre veri e la remissione dei peccati veniali e gli altri effetti, che abbiamo or ora enumerati.

Ma i Confessori? La esortazione più ferma e più severa la rivolgo a loro. Essi hanno il dovere (tutti i sacerdoti) di prestarsi, alle note condizioni, per il ministero delle Confessioni. Sappiano che non possono sentirsi tranquilli per il tribunale di Dio, anemizzando su questo punto il loro ministero o trascurando di farlo colla necessaria preparazione e la vera serietà.

A loro ricordo la Lettera pastorale del 17 dicembre 1967. La rimeditino e organizzino secondo i consigli dati, non solo la possibilità di confessarsi per tutti i fedeli, ma la facilità. Il Signore li assisterà! Ma voi tutti pensate alle anime vostre!

# 37. IL PESO DELLE COLPE

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1983

Cari Confratelli, cari fedeli!

in questo anno il Sinodo dei Vescovi convocato a Roma per il 29 settembre e l'Anno Santo che si aprirà il 25 marzo, inducono a riflettere sulla nostra *riconciliazione* con Dio e sulla conversione a Lui. La riconciliazione con Dio, non è mai completa se non comporta la riconciliazione tra gli uomini.

Tutto questo per avere un significato suppone logicamente di avere delle colpe da espiare. Nessuno si sottragga: san Giovanni dice: «Se dicessimo che non abbiamo peccato, rendiamo menzognero Dio e la Sua parola non è in noi» (*Prima lettera di Giovanni*, 1, 10). Certo esistono battezzati che non hanno nella loro vita colpe gravi, ma le colpe leggere non le evita tutte nessuno se non c'è uno speciale intervento di Dio. Per questo tutti dobbiamo dire «*mea culpa!*». Invito tutti a rendersi conto di questo «peso della colpa». Grande o piccola che sia, la colpa è sempre una macchia e questa mette in vergogna davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini. Sì, anche davanti agli uomini, perché se i più non sono facili a riconoscere e condannare i peccati propri, tutti sono pronti a conoscere e condannare le colpe anche minime degli altri. Quasi tutte le mormorazioni, tutti i giudizi severi, tutte le calunnie dimostrano questo. Sì, perché anche coloro che negano ogni ordine morale ed ogni divina sanzione, quando si tratta degli «altri» condannano le irregolarità morali anche minime, non meno di quanto le detestano i Santi! Contraddizione alla quale non sfuggono i petulanti abitatori del nostro pianeta!

C'è ben altro: ogni colpa reclama la pena vendicativa (questa almeno!). E bisogna pagarla, non si sfugge. O la si paga attraverso i meriti acquistati dal Divin Crocifisso, Redentore del mondo, e perché questo avvenga bisogna chiedergli perdono con quanto tale richiesta comporta, o bisogna pagarla noi. O in questa vita o nell'altra; nell'altra poi il rischio è di doverla, se del caso, pagare in eterno. Perché mettersi le mani sugli occhi allo scopo di non vedere, quando tutti, sofferenti e gaudenti, distratti e attenti, onesti e delinquenti marciamo senza soste verso la morte?

Tutti i peccati producono dolori. Non che tutti i dolori vengano dai peccati, dato che la vita è una prova per l'esercizio della nostra libertà e

questa è legata ad ostacoli; ma – ripetiamo – ogni colpa provoca dolore, o prima o poi. Quanti i malanni conseguenza di lassismo morale!

Quanti rigurgiti di colpa, anche solo interiori, per pregressa condotta mala! Quante solitudini, ombre sui lunghi desolati tramonti, quante disperazioni per i peccati di gioventù, quanta durezza e quanti sconsolati abbandoni per gaudii proibiti, quante famiglie sfasciate anzitempo per intemperanze di fidanzamento (questo soprattutto!), quanti colpi mancini per la legge del taglione, quante amicizie infrante per incuria circa i difetti di temperamento, quante lacrime palesi e nascoste! La serena pace, la relativa felicità accessibile in un modo o nell'altro a tutti gli uomini, sono sostituiti per i più dalla variazione frettolosa, dalla fuga comunque, da artificiali frenesie, da esasperazioni esagerate, da concupiscenze in corsa...

Il mondo pecca, ma paga duramente. Sarebbe bene riflettere su questo e sulla rispondenza di questo alla propria situazione personale. La colpa pesa. Non sempre subito, talvolta arriva ad aspettare l'inizio del tramonto, viene per lo più accuratamente celata perché è duro all'orgoglio ammettere di avere sbagliato, ma infallantemente e pronta al primo traguardo faticoso delle vicende umane. Negli ultimi anni sono uscite e reclamizzate biografie di donne celebri ed altrettanto scandalose del secolo scorso e della fine del settecento: non abbiamo mai trovato nei loro lunghi e spaventosi tramonti niente che più di esse desse una certa piccola idea dell'Inferno!

Vi sono mani sporche di sangue: tutti comprendano! È ben difficile che quelle macchie abbandonino le mani omicide! Solo la penitenza riesce.

Nessuno, specialmente i giovani, creda che la colpa non pesi sul desiderato lungo futuro. Sarà facile allora capire l'obbligo del precetto pasquale e il richiamo alla riforma morale, appello del prossimo Anno Santo Giubilare.

Siate benedetti!

## 38. FIDUCIA

### LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 1984

Le pene del popolo – situazioni carenti, previsioni oscure, timori giustificati, disagi ormai in atto – debbono essere le pene dei Pastori. E noi le condividiamo tutte, perché ci sono!

Ma il primo elemento da curare è la fiducia. In chi? In Dio ed un po' anche negli uomini. Se cade la fiducia, cadono le braccia, si diventa fatalisti, non si opera più, si pretendono a torto i miracoli... Invochiamo la fiducia perché la nostra terra è in crisi. E la fiducia è la prima condizione per risolvere problemi... Che è mai essa? È la speranza di ottenere un bene con qualche ragione obbiettiva per dar fondamento a tale speranza. Esistono questi fondamenti? Sì.

Dio ama le Sue creature, che ha redento. Tutto il Suo intervento nel mondo, con Cristo, ne è la prova. Il Salvatore stesso ha ripetuto l'invito: «Chiedete!». Naturalmente le esigenze della giustizia e del valore educativo della giustizia fanno riflettere. Ma i nostri rapporti filiali con Dio, se sappiamo mantenerli, possono spingere ad una fiducia senza limiti. Gli uomini? Uomini che onestamente vogliono e lavorano per aggiustare i mali di Genova ci sono. È questione di coordinarli. Non lasciamoci prendere dalla mania demolitrice di uomini e valori, della quale, colla continua e quasi sola esposizione del male, si finisce col giudicare il mondo e il contesto come un immondezzaio!

So benissimo che non si debbono vendere illusioni, ma la fiducia non è una illusione, è una forza e tale forza che può risolvere tutto. Perché ne scrivo? Per chiederla e per chiederla in tutte le direzioni. Anche in direzione degli uomini, perché gli uomini di buona volontà, che ci sono, vanno, almeno moralmente, aiutati in ogni modo. Ma la chiedo soprattutto verso Dio... Perché? Ecco le ragioni.

Solo il Signore può influire direttamente, pur rispettando la libertà, nell'interno degli uomini. E l'interno significa coscienza, intelligenza, volontà, azione della grazia... Noi possiamo invocare l'intervento del Signore colla preghiera. Quello che non possiamo fare noi coi nostri mezzi umani, può fare la nostra orazione. È necessario che tutti preghiamo e che portiamo alla nostra preghiera attenzione, diligenza, costanza. Questa preghiera sarà tanto più valevole se vi alleghiamo... un certificato di buona condotta. Quando il contegno risponde alla Fede,

aumenta il valore della richiesta. Quanto più è fatta in grazia di Dio, tanto più risuona nei piani della Divina Provvidenza. È la ragione per la quale possiamo chiedere la intercessione della Vergine Santissima, Patrona di Genova, dei Santi nostri Protettori, delle anime salve, le quali avendo appartenuto al mondo del lavoro, nei suoi diversi piani, non dimenticano quelli che hanno avuti compagni nel cammino della operosa vita. Queste intenzioni saranno ripetute in tutte le « orazioni dei Fedeli », durante la celebrazione del Santo Sacrificio dei giorni festivi. Per questa via Genova è stata salvata altre volte...

La crisi del lavoro non è stata inutile, perché ha già suscitato buone volontà ed una valutazione più chiara e più precisa del dono del lavoro. Questi miglioramenti accrescano la nostra speranza. La vittoria sulla depressione psicologica e la serietà del giudizio, sono elementi positivi; ci diano forza a sperare.

La benedizione del Signore confermi quello che vi ho scritto!

# 39. IL PAPA VIENE A GENOVA!

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1985

Cari Confratelli, cari fedeli,

il giorno di Natale 1984 annunciavo che il Sommo Pontefice sarebbe venuto a Genova. Ora posso aggiungere che non solo ci dedicherà la domenica 22 settembre, ma ci donerà anche il pomeriggio del sabato 21, permettendo in tal modo uno spazio maggiore di tempo al contatto col popolo. Questa visita costituisce un fatto grande: perché ciò sia chiaro, vi invito a fare alcune riflessioni.

Anzitutto ricordiamo. Già Gelasio II, sottraendosi per qualche tempo ai disordini di Roma, ed accettando il trasporto offertogli dal naviglio genovese, risiedette per un certo periodo nella nostra città. Fu Lui a consacrare nel 1118 la Chiesa Metropolitana di San Lorenzo. Innocenzo IV, Genovese, Fieschi, esule da Roma ove lo minacciava Federico II, risiedette qui per qualche tempo. Gregorio XI passò di qui mentre riconduceva a Roma la Sede dopo l'esilio avignonese. Anzi proprio nella nostra città Santa Caterina da Siena lo convinse, dopo i molti dubbi, a continuare il viaggio e compiere così la restituzione della Sede Apostolica alla città eterna. Urbano VI, sul finire del trecento, fu colui che forse fece a Genova la permanenza più lunga, risiedendo in quella che ancor oggi si chiama «Commenda». Ultimo, e per ben due volte fu Pio VII: la prima volta vi passò come prigioniero di Napoleone nel 1809. La seconda volta quando vi ritornò libero, per compiere il voto, fatto durante la prigionia, di incoronare la Madonna della Misericordia a Savona. Rimase per quindici giorni e dimorò in un illustre palazzo genovese. Il giorno della Ascensione, circondato da quindici Cardinali, tenne Cappella Papale nella Chiesa della Annunziata. Sono passati centosettant'anni! La storia ritorna!

Giovanni Paolo II sta compiendo un tornante nella Storia dei Papi. Profittando dei tempi cambiati, con mezzi capaci di rendere velocissime le comunicazioni, Egli ne usa per render a tutto il mondo più immediata la Sua sollecitudine di Pastore. È questo il punto. Batte le vie del mondo per spingere il pensiero degli uomini al loro Creatore, dando così un serio appoggio alla coscienza morale la quale senza Dio o non esiste o non regge a nessuna delle grandi tentazioni. Dobbiamo valutare la importanza di questo servizio che rende all'umanità: senza

coscienza non reggono i trattati, i quali hanno consistenza finché servono soprattutto ad illudere gli uomini. Ma non è solo per questo che il Papa vola attraverso i continenti. Egli va come Pastore delle anime: ricorda le Verità che salvano, conferma nella Fede e nella Speranza, suscita la carità, difende colla verità i deboli, richiama alla giustizia. E tutto questo Egli fa con visibile e continuo sacrificio. Le Sue visite sono pastorali. Ed anche da noi la visita sarà pastorale.

Ho invitato il Papa al Santuario della Guardia ed Egli, devotissimo della Madonna, ha accettato con gioia, per confermare nella fiducia orientatrice della Beatissima Vergine. Il Santuario è il punto di incontro di tutti. Le preoccupazioni per la nostra città, non ancora del tutto svanite, da parte nostra almeno, passano sempre attraverso quel monte della Guardia, per avere la più sicura delle protezioni. Dal fatto di condurvi il Sommo Pontefice noi aspettiamo molto. Sarebbe ingiusto che io tacessi di questa intenzione. Il Papa sarà con noi, seguendo un programma che verrà a suo tempo dettagliato e comunicato.

Ora invito a riflettere chi sia il Papa. Il valore della visita dipende da questo. Egli è il Vicario di Cristo. Come a Pietro, anche a Giovanni Paolo II sono state rivolte, nel momento della elezione, le grandi parole del Vangelo: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edifico la mia Chiesa. Le porte dell'Inferno non prevarranno mai contro di essa. E do a Te le chiavi del Regno dei Cieli; tutto ciò che legherai in terra, sarà legato in Cielo e tutto quello che avrai sciolto in terra, sarà sciolto in Cielo» (*Vangelo secondo Matteo*, 16, 18). La dignità del Papa riflette qualcosa della Maestà di Dio e noi, anche vedendolo semplice ed affabile con tutti, non dovremo mai dimenticare che Egli è il Vicario di Cristo. La Sua benedizione, in ragione dell'Ufficio, vale più di tutte le altre benedizioni; la Sua preghiera ed ogni Sua azione, per lo stesso motivo, hanno un primato tra le preghiere e le azioni di tutti gli uomini. Pensare a questo significa ricevere il Papa non solo come un sovrano la cui influenza morale non ha pari al mondo, ma riceverlo come ce la ha dato Gesù Cristo.

Poiché la Fede è in questa felice circostanza la luce che illumina tutto e dà l'indicazione di che cosa sia la visita di un Papa e di quanto ci possa avvicinare al Signore, dovremo fare una preparazione spirituale. Di questa sarete informati.

La visita del Papa non solo ci allinea con Lui, ma con Dio!

# 40. LA CATECHESI PER GLI ADULTI

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1986

Cari Confratelli, Diletti Fedeli,

il particolare programma per questo anno nella nostra archidiocesi è «la Catechesi degli adulti». Perché ce n'è bisogno. Molti di voi non ci pensano, ma in realtà attendete che vi si venga incontro. Ci sono molti vuoti nelle anime e dobbiamo colmarli. Vediamo anzitutto come stanno le cose.

La più parte di voi ha seguito il catechismo dei fanciulli. Qual cosa è certamente rimasto. Ma non troppo, anche se rappresenta un legame sia pur minimo colla Fede. La memoria si è scolorita, la distrazione ha cancellato, i casi della vita hanno coperto. Molti di voi cercano di evadere sfuggendo ai grandi interrogativi dell'esistenza; non trovano spesso chi questi interrogativi dilucidi e, soprattutto, chi vi risponda. Tristezze inutili, solitudini penose attendono molti, quando comincia il declino dell'età. Le difficoltà, i dubbi, le contraddizioni e molti grandi travagli dell'anima dipendono da un'istruzione religiosa incompleta, interrotta, priva di controllo e di opportune risposte.

Bisogna provvedere. Prima del nostro tempo sopravviveva la funzione festiva vespertina con il catechismo detto degli adulti. Si ricordano ancor oggi parroci che conducevano il catechismo a dialogo, meraviglioso metodo che non aveva bisogno di grandi doti per affascinare il popolo. La facilità dei divertimenti e delle distrazioni, prima e l'uso molto spinto delle Sante Messe vespertine hanno ridotto ulteriormente il piccolo catechismo agli adulti. È vero che quanti hanno avuto lo zelo di anteporre la funzione vespertina intera alla Messa Festiva sperimentano un certo recupero del quale però credo sarebbero da sfruttarsi meglio le possibilità.

Il vuoto cresce davanti a noi se si considera la catechesi in rapporto a categorie di persone, le quali per la nutrita cultura e tante altre cause avrebbero bisogno di una ben più adatta catechesi. Verso questi vuoti si notano molte ristrette supplenze dovute a lodevoli associazioni ed a Gruppi di apostolato; manca fino ad oggi una posizione generale del problema e dei suoi rimedi.

Qui si intende pilotare la Diocesi verso questa esigenza ordinaria, metodica, insistente, qualificata. Lo scopo della presente lettera è ap-

punto quello di destare la riflessione di tutti verso il problema. Il quale non sarà mai risolto senza tener conto della suprema regola del ministero sacerdotale moderno, che è quello di uscire di chiesa, mai abbandonandola, e andare dove si trovano gli uomini: casa, scuola, lavoro, divertimenti, ospedali. Ci sarebbe da spaventarsi ma non ne è il caso. La conquista del mondo cristiano è avvenuta portando la predicazione là dove si trova vano gli uomini, il che è ben documentato negli *Atti degli Apostoli*. Se allora ci fu l'esito, ancor oggi tutto diventa possibile.

Per non lasciare nulla nel vago, chiedo si badi a realizzare questi due punti:

1) Il ripristino, ovunque, della funzione vespertina premessa immediatamente alla Messa vespertina.

2) Si parli ovunque, in ogni favorevole situazione, del problema e se ne crei così la bruciante tensione per superarlo.

Con tali primi obiettivi si può cominciare a camminare verso realizzazioni serie.

Mi rivolgo ai Sacri Ministri, ma non meno a coloro che hanno appunto bisogno di sapere quello che loro manca. Il laicismo, se si prende la parola in senso deteriore, lo si combatte solo con il catechismo adeguato, non con prediche inutili. Mi rivolgo a tutti i Sacri Monasteri di Clausura, ove vivono anime degne, di cominciare per lo scopo indicato una preghiera costante, senza limiti di tempo. Essi, i Sacri Monasteri, sono la grande armata, capace di risolvere dall'Alto i grandi problemi. A tutti gli altri chiedo fiduciosamente di sentirsi l'oggetto di questa aspirazione pastorale!

# 41. L'ANNO MARIANO

## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1987

Cari fedeli, cari Confratelli,

il Sommo Pontefice ha indetto un Anno Mariano a partire dal 7 giugno, solennità di Pentecoste. Si tratta, evidentemente, di una iniziativa straordinaria. Probabilmente questo anno è indetto per ovviare, quanto è possibile, a mali incombenti. Che di tali mali ce ne siano abbastanza, non c'è bisogno di dimostrare. Avremo certamente indicazioni più dettagliate sulla celebrazione di questo anno. Ma intanto dobbiamo prepararci, certi che si tratta del bene di questo povero mondo. Tutti capiscono che è preparazione il riflettere, ripensando alla funzione materna della Madre di Dio non dimenticando quanto essa negli ultimi tempi sia vicina alla umana esperienza. Ma non basta solo riflettere, anche perché, se non ci sono atti concreti, finisce che a poco serve il riflettere. Per questo motivo vi richiamo tre pratiche, che facilmente il grande frastuono ha divelto dalla consuetudine dei Cristiani.

Anzitutto la preghiera dell'Angelus al mattino, a mezzogiorno, alla sera. C'è obbligo in tutte le chiese, che dispongono di un campanile, di suonare una campana per darne il segno. Se in alcuna chiesa questo suono viene omesso, si ritengano colpevoli e riparino subito. È l'incontro con Dio e con Colei che il Signore ci ha dato per Madre. Fatto bene, è un momento di pace e di serenità che dà luce alle albe sbiadite, al principio di fatiche pesanti, conforto al lavoro meridiano e serenità alle ombre della sera. Rendiamo ai momenti forti e spesso tristi della giornata la consuetudine pacificante dell'incontro con realtà superne!

Ritorni il Santo Rosario. Esso, con lo sguardo fisso alla Santa Vergine, ci richiama tutto il fatto della nostra Redenzione e, per questo, rende vicino il mondo al quale siamo incamminati tutti ed alla cui pace e serenità aspiriamo. Esso, in poco, riassume tutto. Esso, con la figura emergente della Madonna, ci fa respirare e volere un contegno morale più alto. Non richiede grandi studi, per il suo carattere popolare, ed accende grandi cose, anche misteriosamente.

Ci sia in ogni casa l'immagine della Santissima Vergine, non come semplice ornamento, ma come termine di frequente orazione, di conforto nel dolore, di incoraggiamento. Tutto questo non è fantasia, perché sappiamo che la Vergine ci è presente. Ma, nello stesso tempo,

pensiamo a raddrizzare qualcosa sul piano morale. La Creatura più alta è una Donna: in Lei sta il richiamo del rispetto alla donna. Lasciamo stare i complimenti e veniamo al sodo. Non è forse vero che la donna, la bambina, sta perdendo il rispetto da ogni parte? La fanno oggetto di divertimento. Mentre la si carica di mansioni in parità con il mondo maschile, se ne fa oggetto di irriverente considerazione, di indegno sfruttamento, di facile ludibrio. E per tutto questo si corrompono i costumi e se ne insegna la indegna irriverenza agli stessi bambini. Ristorata questa debolezza, quanto nel mondo sarebbe migliore, e come ritornerebbe nella purezza la sua pace!

L'Anno Mariano sia un rifacimento dell'ordine morale!

# INDICE ANALITICO

## I RIMANDI SI RIFERISCONO AL NUMERO D'ORDINE DELLE LETTERE

# INDICE DEI NOMI DI PERSONE, DI EVENTI E DI LUOGHI

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Ottobre 2010*

(CZ 2 · FG 19)

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

# PIANO DELL'EDIZIONE INTEGRALE DELLE « OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI »

★

## OPERE TEOLOGICHE

I vol. 1
La giovinezza della Chiesa.
*Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II.*
Introduzione generale del card. Pietro Palazzini, introduzione del card. Mario L. Ciappi, o.p.
Pisa 1983, pp. 300.

II vol. 13
Il dovere dell'ortodossia.
*Editoriali di « Renovatio » e note al clero*
Introduzione di mons. Brunero Gherardini, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1987, pp. XIV-303.

III vol. 14
Teologia dogmatica, I.
*Unità di Dio.*
Testo bilingue latino-italiano. Traduzione e note di mons. Angelo Blanc, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1990, pp. X-274

IV vol. 15
Teologia dogmatica, II
*Il Verbo incarnato.*

V vol. 16
Teologia dogmatica, III
*I sacramenti e le virtù.*

Eventuale ristampa delle opere èdite: *La rivelazione, La Chiesa, Getsemani.*

## OPERE PASTORALI

I vol. 2
Il primato della verità.
*Lettere pastorali sull'ortodossia.*
Introduzione del padre Agostino Trapè, o.s.a., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1984, pp. XIX-347.

II vol. 5
Il sacerdozio cattolico, I.
*Lettera pastorali e studi sulle vocazioni, i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio.*
Introduzione del card. Augustin Mayer, o.s.b., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XV-329.

III vol. 6
Il sacerdozio cattolico, II.
*Omelie e discorsi sul sacerdozio ed epistolario con i sacerdoti* (in preparazione).

IV vol. 7
La vita pastorale, I.
*Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.*
Introduzione di mons. Guglielmo Motolese, indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. XIV-283.

V vol. 8
La vita pastorale, II
*Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e parrocchia.*
Indice di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. 278.

VI vol. 9
Salvare la gioventù.
*Lettere pastorali, conferenze e studi sull'apostolato giovanile* (in preparazione).

VII vol. 10
L'apostolato dei laici.
*Conferenze e studi sull'apostolato dei laici* (in preparazione).

VIII vol. 11
La catechesi, I.
*Lettere pastorali e note sulla catechesi, catechismo sociale* (in preparazione).

IX vol. 12
La catechesi, II.
*Corsi di catechesi televisiva* (in preparazione).

## OPERE SOCIOLOGICHE

I vol. 3
La strada passa per Cristo, I.
*Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale, 1949-1982.*
Introduzione del prof. Gino Barbieri, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1985, pp. XX-406.

II vol. 4
La strada passa per Cristo, II.
*Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani», 1944-1982.*
Introduzione del card. Joseph Höffner, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XVI-385.

## OPERE SPIRITUALI

I vol. 17
La perfezione cristiana, I.
*Lettere pastorali per la Quaresima.*
Presentazione di S.E.R. il Cardinale Angelo Bagnasco e introduzione di Mons. Antonio Livi.
Roma 2010, pp. 174.

II vol. 18
La perfezione cristiana, II.
*Corsi di esercizi spirituali.*

III vol. 19
La perfezione cristiana, III.
*Corsi di esercizi, lettere pastorali ed operette d'indole spirituale.*

IV vol. 20
Il culto divino.
*Lettera pastorali sul culto eucaristico e la divina liturgia.*

## OPERE ORATORIE

I vol. 21
Le agonie del nostro tempo.
*Discorsi di fine anno.*

II vol. 22
Discorsi, I.
*Discorsi su i santi, beati e servi di Dio.*

III vol. 23
Discorsi, II.
*Discorsi sulle solennità, feste e memorie liturgiche.*

IV vol. 24
Discorsi, III.
*Discorsi e profili commemorativi.*